

EPIMETEO
Laboratorio di pensieri ed esperienze sociali

Numero Zero
Giugno 2005

Editoriale. Rivista nascente

Epimeteo era, nella mitologia greca, un Titano, per l'esattezza il fratello minore di Prometeo. (Dai cultori) egli è ricordato principalmente per avere sposato Pandora dopo che questa aveva fatto uscire tutti i mali dal famoso vaso. La cultura greca, e le sue filiazioni compresa la nostra ineffabile cultura occidentale, hanno valorizzato di questo mito soprattutto la reazione di Prometeo, che cercò di opporre dighe tecnologiche ai mali, anzi, di prevenirli attraverso le dighe medesime. Epimeteo è ricordato in qualche modo come il fratello ritardato del prode Prometeo; pochi però ricordano che nel vaso di Pandora è restata la speranza. E che Epimeteo, dunque, sposa la speranza insieme alla custode d'essa.

Forse ci si fa fuorviare dal nome. *Epi-meteo* è etimologicamente "colui che guarda dopo"; ma ciò non deve necessariamente richiamare ritardo nell'accorgersi delle cose, quanto rimedio dopo che le cose si sono sviluppate, mediazione nei loro confronti per la costruzione di sempre nuove armonie. In tal senso Epimeteo è contrapposto alla glorificazione della prevenzione in *Pro-meteo*, "colui che vede prima", il cui rapporto con la natura (e gli altri) sembra piuttosto caratterizzato da paura e, per questo, organizzato in una metodologia di previsione per il dominio. Il dominio dell'imprevedibile: forse Prometeo non sa affrontare il flusso della vita, si costruisce percorsi sempre più artificiali che sostituiscono il flusso del vivere di cui ha tanto terrore, sindrome dell'ipercontrollo.

Epimeteo entra invece nella vita senza la pretesa di essere imperatore e dominatore, senza aspettative di adeguare il flusso a se stesso: il suo "ri-mediare" è, nel senso etimologico, di negoziazione con i flussi esistenti, fuori dalle dinamiche di dominio; e la sua ragione diviene strumentale solo a condizione che strumento non sia mezzo per lo scopo totalitario, ma filo di ri-mediazione continua. Dal vaso di Pandora escono i mali, e non vale prevenzione di dominio: ma vale speranza di rimedio, posto che la speranza venga custodita.

Epimeteo ha allora il coraggio di aspettare che la storia si svolga, per poi assumerla e rielaborarla assieme a tutti gli elementi del flusso, in un'opera di negoziazione che non cerca un improbabile controllo. Prometeo al contrario erge le barriere psicotiche della prevenzione perché non regge al terrore di quanto può accadere, del nuovo, del destabilizzante, del meraviglioso. Prometeo si accontenta dei propri stereotipi e li afferma, come in tutte le psicosi del dominio, come verità uniche. Prometeo è il padre della violenza, violenza necessaria a difendersi da tutto quello che vive fuori dal suo condotto psicotico isolato, insonorizzato ma sempre percepito come a rischio ("mi pietrificeranno!", ancestrale paura di Medusa che è simbolo del diverso). Epimeteo, invece, è padre della speranza, e della meraviglia nei riguardi dell'Altro.

Questa rivista nascente si occupa di *lavoro sociale con le persone*. Con questa perifrasi intendiamo definire le pratiche attraverso cui le persone si prendono cura dei propri bisogni sociali e dei propri modi di stare insieme, autonomamente o, nel caso, servendosi di professionisti.

A pensarla, e poi scriverla, sono alcuni operatori sociali di Palermo.

Ci serve un posto dove pensare insieme, ci siamo detti. Troppo spesso le nostre esperienze migliori finiscono nel dimenticatoio. I nostri pensieri, niente di eccezionale e tuttavia cose importanti, concrete, non hanno canali di espressione; ovvero, non riusciamo a comunicarli tra noi. Certe volte sembra come se la mano destra non sappia cosa faccia la sinistra, e viceversa, e gli operatori e i servizi sembrano tante monadi autoreferenziali. E poi troppo sapere non tematizzato, e lo sappiamo bene che meno si tematizza più diventa implicito, e più diventa implicito più rischia di diventare pericoloso per la gente cui è rivolto, perché perde in contestabilità, in possibilità di revisione critica, di miglioramento.

Insomma, abbiamo pensato a una specie di laboratorio permanente nel quale documentare pensieri ed esperienze. La rivista nascente è uno dei pezzi di questo laboratorio, il documento scritto che fa da base al confronto, allo scambio, alla proposta, alla parola.

Ma che c'entra Epimeteo?

Ivan Illich, che coltivava una certa affezione per il nostro Titano, diceva che il nostro mondo ha privilegiato le aspettative rispetto alla speranza. "La speranza concentra il desiderio su una persona dalla quale attendiamo un dono", dice Illich, mentre "l'aspettativa attende soddisfazione da un processo prevedibile, il quale produrrà ciò che è nostro diritto pretendere". Speranza richiama le relazioni personali e i processi culturali condivisi che le riempiono; aspettativa richiama la pianificazione dell'esperto secondo regole autoprodotte. Nel caso del lavoro sociale, questo può essere tradotto come il privilegio del sapere e dell'intervento di derivazione professionale a scapito dei saperi e dell'autonomia delle persone associate.

L'esperienza e le visioni di chi pensa e propone questa rivista nascente intendono lavorare su questa situazione, che ritengono un problema. Intendono tematizzare i danni del sapere-potere professionale nella solidarietà

tà sociale. Intendono contestare la pretesa, avanzata da alcuni autonominatisi esperti, di regolare la vita delle persone a propria immagine e somiglianza. Intendono cercare l'insegnamento dei mille saperi delle persone, per vedere come si possa costruire la speranza nell'ambito del lavoro sociale, per così dire.

Questo non significa, come potrebbe pensare qualche esperto che legga indulgente le presenti note giudicandole un altro di quei progetti imbecilli da poeta di quarta categoria che si parla addosso, che la speranza di chi dà il via a questo laboratorio sia da equipararsi al sogno di un regno altereo e fiabesco (o apocalittico) nel quale il vitello giaccia col leone e via discorrendo. Per dirla in metafora, siamo ben coscienti che, come diceva Woody Allen, in tal caso il vitello dormirebbe ben poco. No; però vorremmo cercare di riequilibrare il monopolio sociale degli esperti provando a guardare anche oltre, altrove rispetto al loro sapere.

Compito particolarmente problematico, tra l'altro, visto che noi stessi siamo per ruolo, in certo senso, "esperti".

Ma anche irrinunciabile, civile.

La rivista è pensata allora in due modi principali.

Da un lato è portatrice di una visione propria riguardo al lavoro sociale con le persone, un poco fuori moda rispetto all'iper-tecnologia sociale imperante e che, grossomodo, può essere individuata nella ricerca di una "via epimeteica" allo stare insieme e all'occuparci di noi. Dunque la rivista è, da questo punto di vista, un luogo dove sviluppare pensieri ed esperienze e valutazioni di lavoro sociale secondo questa visione.

Dall'altro lato, come si diceva in precedenza, essa ha l'ambizione di diventare un posto dove si possano confrontare esperienze e visioni diverse, pensate però rigorosamente all'interno dei circuiti operativi. Ci interessa dare voce al confronto tra persone che sono radicate nei bisogni sociali e nelle reti di cura delle persone e delle comunità. E' un aspetto spesso trascurato da una pratica di pensiero che è nella maggior parte legata solo al versante accademico della ricerca. E tra l'altro questo empirismo, per così dire, può fungere anche da contrasto a tentazioni ideologiche che sono sempre il rischio di chi pensa a partire da una chiara identità teorica.

In tutto questo, la scelta locale per quanto riguarda il contesto di analisi. Si parlerà soprattutto di Palermo, con operatori palermitani, di gente palermitana. Non è localismo; piuttosto, esigenza di concretezza di analisi, e punto di partenza per possibili confronti più ampi con esperienze e pensieri diversi che nascono da contesti radicalmente diversi (anche se magari apparentemente non tali).

Il pubblico che vorremmo incontrare sono prima di tutto operatori, professionisti o di società civile, che hanno interesse nello sviluppo della comunità alla quale appartengono, o nella quale lavorano. Vorremmo confrontarci con loro, imparare insieme a loro, trovarci magari per fare delle cose comuni. Da questo, incominciare a parlare e fare insieme alle persone "vere".

In questo momento pensiamo a una struttura tematica. Questo numero unico e sperimentale ha scelto come tema inaugurale l'ospitalità. Non è un caso. Da un lato, confrontare le pratiche di lavoro sociale con il tema dell'ospitalità ha la potenzialità di svelarne aspetti critici magari nascosti, o ignorati. Dall'altro esaminare alcune esperienze di accoglienza ci dà l'occasione di iniziare a guardare alla strutturazione delle organizzazioni di servizio a Palermo.

Nel nostro contesto si parla molto, ultimamente, di comunità e case-famiglia; e, d'altronde, esse sono tra i servizi che nel campo del sociale vanno per ora più di moda. Un esempio per tutti, le comunità per minori che negli ultimi anni, nel nostro contesto, hanno conosciuto uno sviluppo incredibile, ne nascono in continuazione, e nel giro di poco vengono riempite di bimbi. Certo, c'è da considerare l'aspetto finanziario della situazione, gli Enti Locali hanno l'obbligo di pagare le rette dei minori inseriti in comunità con provvedimento dell'Autorità Giudiziaria, e dunque le comunità sono tra i pochi servizi che (al di là dell'aspetto del *business* in senso stretto) assicurano funzionalità e costanza di lavoro professionale perché hanno assicurato il proprio sostentamento. Ma rispondono davvero a un bisogno, come si dice? O non si può forse sospettare all'opera, almeno in parte, anche un meccanismo di induzione del bisogno, per il quale più comunità nascono più l'intervento privilegiato a tutela di minori in difficoltà diventa quello dell'inserimento nelle comunità stesse? Anche se poi c'è da dire che, purtroppo, risorse alternative ce n'è abbastanza poche, per non parlare della creatività nel pensarle. Ma come attivare alternative e creatività senza investimenti a sostegno delle stesse?

D'altronde la questione ha precise radici storiche. E' da un paio di secoli che il servizio educativo per eccellenza per i bambini, nella percezione collettiva, è il collegio¹, il posto separato che valga come laboratorio di educazione staccato dalla realtà contaminante di provenienza degli allievi, per una trasformazione della loro natura perversa o potenzialmente tale. E non vale rinominazione di sorta: le istituzioni non riescono a focalizzare la concretezza di soluzioni alternative a questa forma di istituzionalizzazione ante-litteram. I servizi residenziali, nella percezione delle istituzioni (specie delle burocrazie) sono concreti, controllabili, comprensibili; tanto quan-

¹ Cfr. Ph. Ariès *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994 (1960), pp. 174-200.

to le soluzioni alternative o creative, anche quando ci siano, sono sfuggenti, incomprensibili, percepite come "fumo" o "filosofia".

Accanto alla strutturazione tematica, alcune rubriche. Ci piace pensare uno spazio riguardante la nostra "biblioteca", i nostri riferimenti maggiori in termini di libri che ci accompagnano, che siano recenti o classici. Occorre stare attenti a quello che ci accade attorno, e dunque pensiamo a un sommario di quello che si è scritto sui giornali sui nostri temi, intendendo per giornali magari non solo quelli italiani, cercando aria oltre la nostra provincia. Ci sembra bello cercare anche avere riferimenti a modelli che hanno influenzato il nostro pensare e il nostro agire, e allora dedicheremo uno spazio a figure che incarnano o hanno incarnato tali modelli. Stiamo pensando a uno spazio futuro di informazione sulle politiche sociali locali, con particolare attenzione al piano socio-sanitario di zona. E poi altre cose, vedremo.

Questo numero unico serve a verificare le possibilità di sviluppo e di utilità della nostra idea. E' su queste basi che pensiamo di aprire il confronto con tutti gli interessati, con particolare privilegio alla società civile, di solito abbastanza marginalizzata nelle discussioni autoreferenziali tra i cosiddetti "esperti" del settore.

E' nostra intenzione utilizzare soprattutto il web come spazio di pubblicazione, sia per scelta tecnica (la diffusione) che pratica (i costi). Ma la rivista è solo, se tutto andrà bene, il punto di partenza di percorsi comuni. Vedremo.

O meglio, speriamo, come direbbe Epimeteo.

L'ospitalità del lavoro sociale. Elementi per una riflessione

di Antonio Coccia

*"E poi attendere
alla porta della cella
fino a sera
fino a notte:
attendere qualcosa
o qualcuno
o nessuno
ma attendere".
(D.M.Turoldo "Con silenziosa fede", in:
O sensi miei..., Milano, 1993. p. 416)*

Nell'ambito dei servizi alla persona si parla spesso di accoglienza ed ospitalità, se non usando proprio questi termini mutuandone tuttavia i significati. I servizi sociali principali o più di moda sono servizi nei quali si pratica accoglienza, dal semplice ufficio di servizio sociale comunale agli istituti o ai servizi aperti, alle comunità residenziali o case-famiglia, ai convitti e centri di ascolto. Ovunque ci sia servizio sociale c'è accoglienza e dunque, a rigore, ospitalità. Si potrebbe forse radicalizzare il tutto e arrivare a dire che ospitalità è, o dovrebbe essere, in qualche modo sinonimo di servizio.

E' tale considerazione a fare da sfondo a questo lavoro, nel quale mi propongo appunto di fornire spunti per una lettura dei servizi sociali in termini di ospitalità, analizzandone in tal senso consonanze e perversioni. Fissando gli elementi chiave dell'ospitalità per come dovrebbe essere, potrebbe risultare un orizzonte nel quale comprendere meglio il sistema dell'intervento sociale nei confronti delle persone, e magari operare qualche aggiustamento.

Dall'esperienza di chi scrive, infatti, qualche aggiustamento in questa direzione non sarebbe inutile. Al di là della visione critica più superficiale che denuncia spesso operatori e servizi non-accoglienti, il che potrebbe manifestare semplicemente una contingente scarsa efficienza degli stessi, i problemi di accoglienza e ospitalità dei servizi denunciano a mio parere delle pecche di principio nell'organizzazione di pratiche di solidarietà. Esse possono trovare sintesi in quell'elemento della razionalità dell'intervento sociale che si chiama organizzazione professionale dei servizi sociali, cioè la pretesa dei professionisti di avere l'esclusiva nella soluzione delle difficoltà delle persone. Chi ha bisogno deve venire da noi che siamo professionisti, dice l'operatore dei servizi; siamo noi che siamo delegati a capire cos'è il bisogno degli altri, e a dare direttive per affrontarlo. Noi abbiamo le competenze, e il mandato. Tutte affermazioni che contengono certamente delle parti di verità utilizzabile; ma che mi sembrerebbe opportuno confrontare ogni tanto con qualche analisi critica della realtà sociale, quantomeno per non perdere l'abitudine.

Parlerò di ospitalità, dunque, nella particolare forma di servizio sociale (o viceversa). E' utile precisare preliminarmente le coordinate generali del concetto.

Anzitutto, gli attori del processo di ospitalità. Abbiamo una casa, metafora del luogo dell'accoglienza che in alcuni casi si concretizza in luogo fisico (servizio d'ascolto, comunità di accoglienza). Abbiamo un ospitante, metaforicamente il padrone di casa, nel caso dei servizi di solito un operatore sociale o un'équipe di operatori. Abbiamo infine (ma non ultimo) l'ospitato, l'arrivante, colui che chiede ospitalità; nel nostro caso quello che è definito utente di servizio.

La sceneggiatura-base comprende una situazione in cui qualcuno arriva chiedendo di essere accolto nella casa da parte dell'ospitante. Sarebbe chi va in un servizio a chiedere ascolto o prestazioni, o chi va in una comunità a chiedere rifugio e cura. In realtà la situazione è più complessa. Spesso il processo di ospitalità non parte da una richiesta, e si instaurano situazioni di accoglienza progettate da altri a tutela dell'ospitato. A volte l'ospitalità è offerta a chi non la vuole, qualche volta imposta.

L'ingresso, l'accettazione sono legittimati da requisiti specifici; a volte è previsto un periodo di prova. I requisiti sono accertati da esperti, a volte della casa a volte esterni, tramite un'osservazione di vari aspetti della vita dei richiedenti (o tutelati). Una volta entrato, l'ospitato è sottoposto alle regole del luogo, che vanno da un minimo di regole di convivenza a un massimo di regole educative, con finalità cioè di cambiamento di comportamenti e atteggiamenti.

La durata dell'ospitalità varia a seconda del tipo di servizio. In un servizio di ascolto può durare lo spazio dei dieci minuti del colloquio preliminare, in una comunità d'accoglienza ci si può fermare per anni. A deciderlo sono spesso gli ospitanti, che elaborano un progetto di presa in carico o di ospitalità perdurante, che serve a loro per osservare, capire, operare cambiamento.

Fin qui i dati spiccioli. Ognuno di essi va esaminato con più attenzione.

Parlerò allora dell'Altro, immagine dell'ospitato. Occorre vedere quali sono le linee della sua percezione da parte della società e di riflesso da parte degli operatori, quali questioni pone la sua accoglienza, in quale orizzonte potrebbe o dovrebbe essere situata.

E parlerò del Medesimo, immagine dell'ospitante, che esso rappresenti la società in generale o i suoi membri cui essa ha delegato funzionalmente l'organizzazione professionale dell'ospitalità. Occorre rintracciarne gli schemi di definizione dei principi e dei modi dell'ospitare, compreso il rischio terribile di violenza che egli porta con sé per ruolo.

1. Percezioni

Chi è l'Altro nel sistema dei servizi sociali? Oggi si crede meno di una volta nel principio dell'universalismo delle prestazioni, quello che diceva che il sistema della sicurezza sociale deve occuparsi indistintamente di tutti i cittadini; e da tempo lo stesso principio non è quasi più utilizzato in via pratica. Questa rimozione sostanziale dell'universalismo ha comportato il restringimento dell'intervento delle politiche sociali ai soli gruppi più marginali; o, in ogni caso, sono i membri di questi gruppi (che comunque saranno pure marginali ma non è che siano tanto di minoranza) a venire in contatto con i servizi sociali, chiedendo aiuto o essendo oggetto di interventi a tutela. Qualche etichetta: poveri in senso stretto, che chiedono aiuto per sopravvivere; minori maltrattati in mille modi; handicappati dalla società; pazzi (oggi si dice disabili psichici); tossicodipendenti; clienti dei circuiti giudiziari penali; immigrati extracomunitari dei paesi poveri. Tutti figure dell'Altro; tutta gente che soffre di problemi concreti dei quali non occuparsi si configura come omissione di soccorso; tutti però soggetti, in quanto Altri, a pregiudizio nei confronti della loro alterità.

Ci dicono i filosofi che l'Altro è colui che viene da fuori e irrompe nella vita del Medesimo chiedendogli ospitalità. Alcuni di loro, come vedremo, stabiliscono proprio in questa richiesta il principio dell'etica; ma prima di parlarne occorre analizzare il dato. E il dato ci parla di una reazione spesso sofferente e di conseguenza rigida del Medesimo a quella che percepisce come una minaccia e un'invasione, sofferenza ontologica che fa da base alle più varie forme di negazione dell'Altro e dell'ospitalità nei suoi confronti.

Ivan Illich ha fatto una volta un elenco di rappresentazioni storiche dell'Altro¹, che sarebbe stato visto via via come:

- barbaro, un vero e proprio non umano, una specie inferiore nel cammino evolutivo, scimmia che non ragiona, che borbotta rumori inumani, da non considerare
- straniero in senso stretto, ovvero totalmente estraneo, diverso, per assonanza etimologica strano che provoca stupore, turbamento, sospetto
- pagano, negatore della verità in quanto seguace dell'idolatria, dell'errore, qualcuno da convertire, da trasformare, da far passare da uno stato peggiore a un altro migliore
- infedele, anch'egli negatore della verità ma non per errore, bensì per ignoranza, e si tratta di allora di educarlo piuttosto che di convertirlo
- selvaggio, che vive al di fuori della civiltà, in selve di disumanità e crudeltà che vanno bonificate, invase dalla civiltà
- indigeno, cui a differenza del selvaggio viene riconosciuta un minimo di umanità, seppure inferiore, e dunque dei bisogni specifici per quanto diversi dai nostri, ed è da assistere e tenere sotto tutela
- sottosviluppato, quasi una persona a tutti gli effetti, sul cammino per diventare come noi, e allora possiede in embrione gli stessi nostri bisogni, e l'intervento consiste nel far sviluppare questi bisogni, così diventa come noi.

Faccio due riflessioni su questo schema:

- prima di tutto, se mutuiamo dalla Storia delle Mentalità il concetto di residuo storico come componente fondamentale delle percezioni culturali², allora per quanto i concetti enunciati corrispondano grossomodo a delle fasi storiche delimitate, tuttavia le loro tracce si possono rintracciare al fondo dei nostri modi di pensare l'Altro. Per noi allora l'Altro è anche barbaro, o infedele, o sottosviluppato, o tutto questo ed altro insieme; e se è così, allora i nostri interventi saranno anche di conversione, educazione, sviluppo o, al limite, esclusione indifferente;
- questo è maggiormente evidente se analizziamo la costante dell'atteggiamento operativo nei confronti dei singoli e dei gruppi che chiamiamo diversi. Il filo conduttore di noi sempre esperti definatori e interventisti è la finalità di far cambiare l'Altro nella direzione di un'immagine molto simile alla nostra, per quanto sia possibile; quando invece non è possibile, vuol dire che proprio l'Altro non è umano, e allora lo possiamo escludere dal discorso razionale degli uomini veri. Alla fin fine, il problema di questi sottosviluppati che sono tra noi è che sono selvaggi, infedeli, pagani, stranieri e, infine, irrimediabilmente barbari. Perché non vogliono diventare come noi?

¹ Illich "Le tre dimensioni della scelta pubblica", in: id *Nello specchio del passato*, RED, Como, 1992. pp. 90-91.

² Cfr. in prima istanza: Ph. Ariés "Storia delle mentalità", in: J. Le Goff (ed) *La nuova storia*, Mondadori, Milano, 1990 (1980). pp. 141-166.

I sociologi ci dicono che è proprio dei meccanismi costitutivi delle società produrre dei diversi. Sono la conseguenza del ritaglio dell'identità, quelli che rimangono fuori dai confini della definizione di noi stessi e, di regola, da accusare dei malfunzionamenti del sistema che abbiamo ritagliato. Anzi, la caratteristica principale dell'Altro è di confondere quei confini così ben disegnati e costruiti dal Medesimo a difesa del proprio equilibrio (anche se della qualità di tale equilibrio non è dato parlare). Bauman dice che nella moderna "società dell'incertezza" il confine principale è quello che definisce spazi di certezza riguardanti la posizione sociale, spazi personali, regole di condotta. Ebbene, l'Altro irrompe e trascina con sé i piccoli muri che si costruiscono in queste direzioni, annunciando novità destabilizzanti per quanto sono incomprensibili. D'altronde, vedendola al contrario, è proprio il fatto che gli individui sono sempre più preda di incertezza strutturale a portarli a definire gli Altri come causa della propria frustrazione. Diciamo, con Mary Douglas³, che meno il Medesimo controllerà i confini della propria identità e delle proprie certezze, più avvertirà l'Altro come "vischioso", avvolgente, confusionante. Più, allora, vorrà districarsi da lui, eliminarlo, negarlo.

Sembra che la nostra società viva tutto questo in massimo grado, condizionata anche dal fatto che la diversità non è più immediatamente riconoscibile, è confusa e mobile e fa parte persino di noi. La definizione dei confini tende allora a sclerotizzarsi, e il proprio spazio vitale viene sempre più visto e invocato come unico spazio di sicurezza nel mare dell'incertezza. Si assolutizza l'aspirazione all'esclusività del proprio spazio, del luogo dove sussistono gli ultimi brandelli di ordine e decenza che ci sono concessi, del posto dove segni e linguaggi sarebbero trasparenti e interpretabili, e i rischi prevedibili. Ebbene questa aspirazione, dice Bauman, trasforma infine le persone non-familiari in nemici⁴.

E i nemici vanno combattuti, è nella stessa definizione del termine. Ora, sembra che storicamente una delle forme più usate per combatterli, a parte varie metodologie di sterminio, sia stata l'esclusione dalla società di interi gruppi di diversi pensati in forma di mentecatti. Mentecatti (etimologicamente *mente-captum*: preso nel cervello, imbecille, incapace di intendere e agire): soggetti non in grado di affrontare la vita senza una guida esterna, perché lasciati liberi chissà che cosa combinerebbero, come si ridurrebbero. Occorre che ce ne occupiamo, per il loro bene, poverini.

Oggi un mentecatto è chiunque non consumi come e quanto previsto. Il povero è un sotto-consumatore, poverino, che ha bisogno di una guida che gli insegni cosa è giusto consumare per essere considerato normale. Se poi non ha i mezzi, glieli forniremo finché è possibile; fermo restando che non si possono certo fare miracoli, giusto? E d'altronde questa gentaglia potrebbe anche darsi da fare un po' di più: "è colpa loro se non hanno fatto niente, o non abbastanza, per evitare di finire ai margini, e forse si sono persino attirati questo destino, considerandolo ineluttabile"⁵.

Insomma due atteggiamenti generali. Da un lato dinamiche di espulsione poliziesca, l'Altro è un essere inutile, viene solo a destabilizzarci, e le difficoltà che enuncia sono solo colpa sua; dall'altro dinamiche di inclusione assistenziale, l'Altro è un povero mentecatto, ci dobbiamo fare carico della sua tutela, poverino.

Come rileggeremo dopo quest'analisi le linee di percezione sociale degli Altri che abbiamo etichettato all'inizio? Beh, i poveri non esistono, non possono esistere, la maggior parte sono gente che fa finta per campare a spese dello Stato e delle nostre tasse. I minori devono essere inseriti in famiglie capaci come le nostre, o in comunità e istituti e scuole che gli insegnino l'educazione giusta, sennò tempo un paio d'anni li ritroviamo a scappare per strada e poi in riformatorio. Gli handicappati li riabilitiamo, così possono trovare un posticino nel nostro mondo meraviglioso. I pazzi ci sono tante comunità dove chiuderli, ma forse non c'è nemmeno bisogno, c'è pure un sacco di medicinali nuovi. I detenuti che escono dal carcere che vogliono? Non solo li lasciamo tornare nella società, ma in più vogliono pure aiuto? E gli immigrati... lasciamo stare. Ma poi non ci sono i servizi sociali? E allora che ci interessa a noi?

Questa delega all'operatore sociale ci porta alla considerazione del suo ruolo. Rappresenta egli la stessa visione di chi lo manda? Sembrerebbe di no, l'operatore non condivide affatto le tesi pregiudiziali e difensive del resto della società, e per principio. Noi non abbiamo certo pregiudizi nei loro confronti, non vogliamo escludere proprio nessuno, per noi loro non sono diversi, sono gente come noi, più sfortunata, che ha bisogno del nostro aiuto; ma non certo gente da escludere, il nostro lavoro consiste anzi nell'includerli.

Tuttavia, c'è qualcosa di sottile che avvicina la società e i suoi operatori fino a poterli pensare in estremo come pezzi dello stesso sistema. E' ancora Illich, parlando di Comenio, padre dell'istruzione moderna, a insinuare come egli fosse, prima che un umanista, un alchimista⁶; e il principio alchemico era il cambiamento della natura della materia, la trasformazione dei metalli vili in oro. Il che, tradotto nel campo dell'istruzione, significa che la missione dell'educatore non sarebbe quella di trasmettere competenze, ma quella di cambiare l'Altro, di foggiarne una materia diversa da quella che è; materia ovviamente più nobile.

³ Cfr. M. Douglas *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1993 (1966).

⁴ Cfr. Z. Bauman "Lo straniero rivisitato e rivisitante", in: id. *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999. p. 93 e ss.

⁵ id. *Lavoro, consumo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina, 2004. p. 130.

⁶ I. Illich *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano, 1976. Versione on-line reperibile all'URL <http://www.altrofficina.org/ivanillich>

Secondo me questo è un principio molto presente nelle scienze dell'intervento sociale moderne, rappresentanti riconosciute della bontà sociale. Il problema dell'Altro è che è materia vile, non si adegua alla nobiltà della quale è fatta la maggioranza della società. Non è colpa sua, certo; ed è per questo che ci siamo noi ad aiutarlo. Lo educeremo, lo difenderemo da se stesso, gli insegneremo le regole del vivere civile, lo integreremo. Per fortuna ha noi come modello, e i nostri saperi come riferimento, e i nostri interventi sociali come strumento di salvezza.

Ecco, questo si può leggere in buona parte come il riflesso sul piano operativo di quella considerazione dell'Altro come barbaro, infedele, pagano, selvaggio e quant'altro cui accennavo sopra. Noi siamo i buoni, e occorre che gli Altri siano inclusi nel nostro virtuoso circuito morale, ed è tutto.

Ma includere non è così automaticamente il contrario di escludere⁷. Anzi, inclusione può significare a volte esattamente il contrario di ospitalità.

2. L'ospitalità come evento e come avvento

Ma che cos'è quest'ospitalità? Come può essere correttamente definita?

Ospitalità è lasciare la porta aperta all'evento, dice Caterina Resta⁸. Evento: un arrivo inaspettato, che trasforma gli schemi dello spazio e del tempo, di un arrivante che non ha identità prefissata e per questo sconvolge i sistemi delle identità che trova più o meno stabili al suo arrivo, a partire dalla proprietà e dal linguaggio.

Dev'essere per questo che l'Altro è vissuto come così minaccioso; e tuttavia, il suo arrivo inaspettato è anche un'occasione. Dice Resta: "dal momento del suo arrivo, infatti, ogni *chez-soi* viene messo in questione, innanzitutto quello della lingua, perché non si tratta di tradurre semplicemente la sua nella mia, ma di fare l'inquietante scoperta della proprio lingua come lingua dell'altro, di una lingua che viene dall'altro a estraniare la mia, che riceviamo dall'altro come un dono dell'ospite accolto"⁹. Noi accogliamo come se fosse un regalo che facciamo, ma l'arrivo dell'altro sconvolge questa pretesa ingenua di altruismo attraverso il dono che ci fa lui di mettere in questione le componenti più preziose della nostra identità. Bel dono, si potrebbe pensare. Ma bisogna intenderci su che cosa definiamo col termine dono.

Gli studiosi ci dicono che tra ospitalità e dono il legame è arcaico. Benveniste¹⁰ ci insegna che alla base del termine ospitalità sta il latino *hospes*, che significa tanto ospite (sia attivo, che accoglie, che passivo, chi arriva) quanto nemico, anche se storicamente il significato di nemico nasce molto dopo quello di ospite. Vedere come *hostis* sia appunto diventato *nemico* è molto interessante ai nostri fini. Il senso primitivo della radice *host-* è nell'ambito di azioni di compensazione, eguaglianza, equilibrio, e in nessuno dei termini antichi compare la nozione di ostilità. *Hostis* diventa in un primo tempo *straniero*, ma non nel senso generico del termine, quanto piuttosto connesso appunto all'eguaglianza di diritti dell'estraneo coi cittadini, che presuppone una convenzione di reciprocità; il che equivarrà a designare chi è in "relazione di compenso", cioè il fondamento proprio dell'istituzione dell'ospitalità arcaica. Essa può essere definita come una forma di dono basata sull'idea che un uomo è legato ad un altro dall'obbligo di compensare una prestazione di cui è stato beneficiario, secondo un rapporto dissimetrico che rimanda sempre a un'ulteriore soddisfazione (secondo il principio per cui finché c'è obbligo reciproco non scoppierà la guerra). Lo straniero è ospite, e solo potenzialmente nemico. L'ospitalità sarebbe dunque, in questo caso, un sistema di relazione di compensazione, o scambio di doni, finalizzata alla pace¹¹. Ma con il passaggio dall'antica società alla nazione-Stato, e la fine del sistema del dono di reciprocità, lo straniero non è più il "signore dell'ospite", colui al quale dobbiamo l'ospitalità come strumento dell'equilibrio politico. Persa la nozione di scambio infinito di prestazioni, lo straniero diventa gradualmente solo incomprensibile, poi minaccioso in quanto tale, infine nemico da combattere. Paradossalmente, l'ospitalità non riguarderà più lo straniero, cui si farà invece la guerra.

Solo che l'ospitalità non può che essere per lo Straniero, per qualcuno radicalmente irriducibile al tema di colui che accoglie, un fuori tema radicale; altrimenti è dialettica interna del Medesimo. Lévinas chiama "volto" l'arrivante, colui che si presenta al Medesimo come assolutamente e radicalmente Altro. Il volto dell'Altro si presenta come assoluta richiesta, in quanto la sua estraneità è al contempo libertà che pretende di essere riconosciuta e miseria che pretende di essere accolta. Dice Lévinas: "la relazione con il volto non è conoscenza di un oggetto. La trascendenza del volto è, ad un tempo, la sua assenza dal mondo in cui entra, lo sradicamento da un essere, la sua condizione di straniero, di privo di tutto, di proletario. L'estraneità che è libertà è anche l'estraneità-misera". Al Medesimo che vive nella sua dimora privilegiata tocca il dono di sentire il grido, di vedere lo straniero nella

⁷ Cfr. O.De Leonardis - D.Mauri - F.Rotelli (edd) *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano, 1994, che preferiscono parlare di pratiche di non-esclusione come pratiche finalizzate a evitare i danni dell'esclusione senza necessariamente forzare appartenenze indesiderate o fuori luogo, pratiche che incoraggiano la *lealtà* quanto la possibilità di *defezione*, nei termini di Albert Hirschman (*Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano, 1982).

⁸ Cfr. C. Resta *L'evento dell'altro. Etica e politica in Jacques Derrida*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

⁹ *ivi.* pp. 45-46.

¹⁰ E. Benveniste *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino, 2001 (1975). pp. 64-75.

¹¹ Cfr. J.T.Godbout *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

nudità della sua esistenza; e "la nudità del volto è indigenza. Riconoscere significa riconoscere una fame. Riconoscere Altri significa donare. Ma significa donare al maestro, al signore, a chi si avvicina come *Voi* in una dimensione di maestosità"¹².

L'ospitalità è allora primariamente ascolto e visione del volto e della sua nudità; e solo di conseguenza dono di accoglienza e riconoscimento. Ma questa accoglienza, questo riconoscimento sono "doni dovuti" all'Altro, allo Straniero, in quanto Signore e Maestro e Ingiustamente Rovinato, cui conviene il rispetto del Voi vergognoso nell'incontro. "L'accoglienza d'altri", dice ancora Lévinas, "è ipso facto la coscienza della mia ingiustizia - la vergogna che la libertà prova per sé"¹³. L'incontro con l'Altro è allora dissimetrico, perché il Volto è Maestro. Non c'è spazio per la beneficenza nella relazione di alterità: l'Altro e la sua nudità non sono oggetto di diagnosi ed intervento professionale, ma maestri di vita cui si deve dono nella forma della riparazione (e del riparo).

Riparo, certo. Infine, è nell'apertura tra dentro e fuori che si gioca concretamente l'ospitalità, nell'ingresso dell'ospitato nella casa dell'ospitante. L'importanza di questo rapporto tra dentro e fuori è ricordato da Ivan Illich quando parla della porta come "primo altare": il luogo dove si celebra la presentazione dell'Altro, tagliata sulle misure dell'Altro che viene, per l'evento che dà il via alla vita etica¹⁴. Ma la porta è nello stesso tempo luogo ambiguo per eccellenza, per eccellenza luogo dell'incertezza, di quella terra di nessuno dove, solo posto possibile, si verifica l'incontro; incontro che può dunque verificarsi solo mediante la condizione preliminare dell'abbandono della dimora e delle sue sicurezze.

Questa condizione di incertezza sopravveniente è messa bene in evidenza nella figura biblica di Abramo, chiamato in ebraico un *ger*, uno straniero. Abramo, capostipite dell'ospitalità, è egli stesso straniero, o meglio, è stato chiamato allo straniamento per poter essere ospite. Egli fonda allora un'ospitalità come forma di solidarietà tra stranieri, un trattato di alleanza reciproca tra nomadi. Tarter ricorda in proposito l'immagine talmudica della tenda di Abramo come una tenda aperta sui quattro lati. In essa si poteva entrare da ogni parte, e da ogni parte si poteva lasciare senza ostacoli. Ospitalità, dunque, senza pretese di sovranità. Come dice il nostro, "l'architettura dell'ospitalità non teme il vento"¹⁵.

L'ospitalità biblica è dunque modello fondamentale dell'ospitalità, ospitalità dello straniero allo straniero, ospitalità che riduce al minimo le proprie strutture per aumentare gli accessi e le uscite libere, ospitalità che sa come il luogo primario dell'accoglienza sia quell'altare della celebrazione dell'incontro che è la porta in quanto rischioso territorio che non appartiene a nessuno. In quest'ottica, Illich ipotizza l'inizio simbolico della perversione dell'ospitalità biblica nella creazione degli *xenodocheia* (case di accoglienza) nella prima era cristiana, che istituzionalizzano il precedente rapporto spontaneo dell'accoglienza comunitaria nelle case familiari e portano alla considerazione della povertà come status sociale e legale prima che come condizione materiale. I poveri diventano una classe; e la Chiesa si costruisce specularmente come agenzia istituzionale di soccorso. E' l'inizio dell'istituzionalizzazione dell'amore.

E' applicando questo genere di considerazioni al concetto di servizio, che Lee Hoinacki ha affermato che: "la differenza tra una casa ospitale e un programma di servizio sociale è che i poveri non sono clienti che devono rientrare in schemi preconfezionati, ma amici che siedono allo stesso tavolo e raccontano le loro storie"¹⁶.

Allora l'ospitalità è anzitutto evento di un arrivo inaspettato, che è arrivo di un Volto che si presenta nella sua indigenza e contemporaneamente nella sua maestà di maestro, che non accetta tematizzazioni esterne. E dev'essere il dono reciproco di due stranieri, in una tenda aperta dai quattro lati, attorno a un tavolo a raccontare storie.

3. Questioni

L'approfondimento del concetto di ospitalità mette sul tappeto una serie di questioni molto utili nella comprensione delle nostre pratiche di lavoro sociale. Le organizzo in uno schema che comprende quattro voci, da cui cerco di trarre spunti di attualizzazione.

Proprietà

Colui che riceve, che ospita l'Altro, ha diritto di considerarsi padrone di casa, di credersi proprietario di luoghi? No, dice Derrida, egli stesso è ospitato in casa sua, dalla propria casa, che è "terra d'asilo" prima che proprietà privata¹⁷. Ospitalità non è dunque proprietà dell'altro, in nessuna forma: paternalistica, terapeutica, tutelante, poliziesca.

D'altro canto, la figura dell'ospitato come ostaggio, "soggetto assoggettato, soggetto sottomesso nel momento stesso in cui si presenta (eccomi) nella responsabilità per gli altri" e "soggetto messo in questione, ossessionato (quindi assediato), perseguitato, nel luogo stesso in cui ha luogo, laddove, emigrato, esiliato, straniero, ospite da

¹² E. Lévinas *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano, 1986. p. 73.

¹³ *ivi*. p. 85.

¹⁴ I. Illich "Hospitality and pain", Paper presented in Chicago, 1987, reperibile all'URL <http://www.preservenet.org/illich>

¹⁵ S.Tarter *Evento e ospitalità. Lévinas, Derrida e la questione straniera*, Cittadella, Assisi, 2004. p. 99.

¹⁶ L. Hoinacki "Service, hospitality and... Stories and reflections", *Oakland Table*, Oakland, 2001. p. 20.

¹⁷ J. Derrida "La parola di accoglienza", in: id *Addio a Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano, 1998. p. 103.

sempre, si trova eletto a domicilio prima ancora di eleggere un domicilio"¹⁸. Dunque colui che viene ospitato, pur trovandosi in una situazione di suo diritto e dovere altrui, pur trovandosi in terra d'asilo che ha priorità su qualunque rivendicazione di proprietà, pure si trova in una situazione che di fatto lo classifica sempre come uno svantaggiato per il suo stesso essere ospite, in quanto ostaggio.

Questo suggerisce la necessità di relativizzare il ruolo dell'ospitante. La casa (il servizio, la comunità, il centro) non è cosa sua, non gli appartiene; e la sua programmazione può essere al più un supporto alla decisione dello Straniero, dell'ospitato, e non certo il disegno di sviluppo della vita altrui. Di più: essendo l'Altro per definizione in situazione di svantaggio rispetto a chi lo ospita, questi ha una responsabilità in più. Ma questa responsabilità non comporta affatto che si debba sentire in dovere di moltiplicare gli interventi, quanto che deve imparare a fare solo ciò che è necessario; indicando con "necessario" non certo quello che lui pensa del bene dell'Altro, quanto quello che l'Altro gli insegna. Le competenze professionali dovrebbero avere principalmente la finalità di comprensione dell'insegnamento dell'Altro.

Lingua

L'Altro parla sempre un'altra lingua, la propria. Ma la casa dove viene ospitato ha già dei suoi linguaggi, nuovi per lui che, per quanto si possa adattare, non saranno mai suoi. Dice in proposito Derrida: "parlando male la lingua, rischia sempre di trovarsi senza difesa davanti alle leggi del paese che lo accoglie o lo estromette; lo straniero è in primo luogo straniero rispetto alla lingua giuridica nella quale sono formulati il dovere di ospitalità, il diritto di asilo, i limiti, le norme, i codici di polizia eccetera. Deve chiedere ospitalità in una lingua che per definizione non è la sua, quella impostagli dal padrone di casa, l'ospite, il re, il signore, il potere, la nazione, lo Stato, il padre eccetera. Questi gli impone la traduzione nella propria lingua, ed è la prima violenza"¹⁹.

E' la prima violenza, quella di imporgli una traduzione che spesso peraltro non riesce nemmeno a fare (ma vi è tenuto? o al contrario è l'ospite a dover cercare dei termini comuni in nome della sua responsabilità di ospite?); d'altronde, se non si adegua viene penalizzato. E' da questa violenza che nasce la questione fondamentale dell'ospitalità: "dobbiamo chiedere allo straniero di capirci, di parlare la nostra lingua, nell'accezione più vasta del termine, in ogni possibile accezione, prima di accoglierlo in casa nostra, e anzi quale condizione necessaria?"²⁰. Ma che ospitalità è se l'Altro parla come noi, cioè se non è più Altro? E l'Altro vero, quello che della nostra lingua non borbotta neanche una parola, non può allora entrare in casa nostra?

In termini pratici: abbiamo il diritto di operare diagnosi sulle situazioni altrui sulla base di una lingua straniera a quella dell'Altro? In base a schemi teorici e pregiudizi mascherati da teorie (o teorie mascherate da pregiudizi)? L'operatore dovrà necessariamente operare la traduzione del proprio linguaggio; e non per spiegare le cose agli altri (come si potrebbe ingenuamente pensare) ma per avere le basi di comprensione di come l'Altro parla di sé, e di come insegna di noi.

La domanda del nome

Ospitare significa identificare chi arriva, cioè chiedere il nome (i documenti) e l'ascendenza (a chi appartieni?) e la vita (qual'è il tuo dolore? quali le tue risate?)? O chiedere il Nome è già un'indebito tentativo di possedere l'Altro, la sua essenza velata, al modo di stregoni di magia nera? Certo, dice □ erida, chiedere "come ti chiami?" è "la stessa, tenera domanda che facciamo talvolta ai bambini o alla persona amata"²¹, e dunque è segno di coinvolgimento, di affetto nascente. Ma la richiesta dei documenti è anche dei posti di blocco o di frontiera. L'ospitalità si può uniformare a criteri di polizia? E inoltre: "l'ospitalità si offre a un soggetto? A un soggetto identificabile? A un soggetto identificabile per il suo nome? A un soggetto di diritto? Oppure l'ospitalità si offre, si dona all'altro prima che egli si qualifichi, prima ancora che sia (posto o supposto) soggetto, soggetto di diritto e soggetto nominabile col suo cognome, eccetera?"²². Ovvero: occorre dimostrare i requisiti di diritto per entrare? E, all'inverso: l'ospitalità resta tale anche se accoglie per categorie (di età, di patologia, di nazionalità), cioè anche quando si organizza per diventare più funzionale (almeno in teoria)?

E' la questione che in altri contesti è stata definita della colonizzazione dei mondi vitali. Per proteggere e garantire sicurezza al privato, il pubblico "è costretto" a conoscerlo approfonditamente e capillarmente (per interpretarne i sintomi, per curarne le disfunzioni, per prevenirne i rischi), cioè in buona misura a invaderlo. Derrida parla in proposito di un paradosso della protezione. Se la possibilità di ospitalità è l'esistenza di un dentro e un fuori, di qualcuno che venendo dal fuori chiede di entrare dentro, allora in quella particolare situazione che è data dalla protezione pubblica questo viene messo a forte rischio. Dice Derrida: "lo Stato può garantire o pretendere di garantire il regno (perché di regno si tratta) privato solamente controllandolo e anzi penetrandovi allo scopo di accertarsene"²³, cioè rendendolo pubblico. Ma se tutto è pubblico, non esiste più il privato, non c'è più un confi-

¹⁸ *ivi.* pp. 119.120.

¹⁹ J.Derrida - A.Dufourmantelle *Sull'ospitalità*, Baldini e Castoldi, Milano, 2000 (1997). p. 46.

²⁰ *ivi.* p. 47.

²¹ *ivi.* p. 54.

²² *ivi.* p. 55.

²³ *ivi.* p. 71.

ne tra dentro e fuori; e non c'è più, a rigore, ospitalità.

Il forse

Dunque, per parlare di vera ospitalità è necessario che l'arrivo dell'Altro da ospitare sia un vero e proprio evento, un evento di arrivo, imprevedibile e incalcolabile, meraviglioso. Come dice Resta, "proprio perché l'altro è quello che non si inventa mai, ma, in un certo senso, è quel che ci inventa, comporta, nel suo venire, l'impossibile come la condizione stessa della sua possibilità"²⁴. La venuta dell'Altro, il nostro ospitarlo, è ospitalità che ci coinvolge, che crea condizioni in cui l'ospitare è cambiare radicalmente, perché è entrare veramente in contatto con il differente che ci mette in questione, che in ultima analisi ci reinventa.

Nell'ambito dei servizi alla persona, questo deve fare pensare al ruolo dell'operatore e del servizio stesso. Non si tratterebbe più di uno strumento tecnologicamente funzionale a un meccanismo in risposta a una richiesta. Si tratterebbe piuttosto di una costruzione condivisa, di coinvolgimento di due soggetti per un aiuto reciproco. Ed è una prospettiva abbastanza dissonante da quella maggioritaria.

E' chiaro che non si parla di ricette, ma di orizzonti per imparare a stare attenti alla venuta dell'Altro, e alle azioni di ospitalità che di conseguenza verranno messe in atto.

4. Violenza

Perché, se non si sta attenti, si corre il rischio di pensare l'ospitalità che si deve rendere all'Altro come dovesse essere un ricovero ospedaliero, un collegio educativo, un campo di detenzione per immigrati in attesa di rimpatrio, un circolo per giovani cretini, un centro di addestramento reclute. Insomma, il rischio di fare violenza.

Prendo come riferimento una definizione di Lévinas, per la quale "è violenta ogni azione che si compie come se si fosse soli ad agire: come se il resto dell'universo esistesse solo per ricevere l'azione"²⁵.

L'azione di ospitalità è sempre a forte rischio di violenza. Colui che ospita è in posizione di potere nei confronti dell'ospitato, e può sfruttarla per imporre le sue regole nel rapporto: parlare la propria lingua, chiedere all'Altro il nome e schedarne la vita, trasformarlo secondo un disegno di verità noto a lui solo (con corredo di metodologie appropriate). In breve, può agire la sua ospitalità come se fosse da solo, o meglio come se l'ospitato esistesse solo per ricevere la sua azione unilaterale. Ovvero, può essere violento.

Non è semplice affrontare questo argomento nell'ambito dei servizi alla persona. Nessun operatore accetta a cuor leggero che la violenza possa essere non semplicemente una disfunzione del suo operato, ma un effetto insito nell'organizzazione della stessa bontà professionalizzata. Ivan Illich ha costruito in proposito il concetto di "controproduttività specifica": si dà controproduttività specifica di un'istituzione, dice, nella misura in cui l'uso di quella istituzione toglie paradossalmente alla società le medesime cose che l'istituzione era destinata a fornire, soprattutto attraverso il potere tecnico delle professioni. Nel caso dei servizi sociali, se le diagnosi sul bisogno umano diventano esclusivamente tecniche, le persone sono espropriate del loro potere sociale; e in questo processo di incapacitazione, usando l'efficace espressione di Illich, "la dipendenza diventa inabilità dolorosa"²⁶.

John McKnight ha ragionato in maniera sistematica sulla forma di violenza dell'ospitante che possiamo chiamare professionalismo del campo sociale²⁷ e può essere definita come definizione unilaterale, da parte dei professionisti, dei bisogni delle persone e degli interventi necessari alla risoluzione d'essi.

Secondo lui, i principi degli operatori professionali riguardo i bisogni degli altri sarebbero riassumibili in:

1. la traduzione di bisogno con deficienza. Tra le tante possibilità di comprensione del fenomeno bisogno, la pratica professionale lo definisce come una mancanza o un vuoto accidentale in un altro;

2. la percezione della deficienza stessa primariamente nell'individuo, al di là di epistemologie più o meno gruppal. La pratica dei rimedi professionali si occupa principalmente del bisogno individuale;

3. la specializzazione professionale (la concorrenza di più professionisti su un caso), e lo smembramento dello stesso bisogno individuale nello spazio (luoghi di provenienza o di cura) e nel tempo (fasce di età); paradossalmente "mentre l'individualizzazione dei bisogni incapacita rimuovendo le persone dal contesto sociale, la compartimentalizzazione della persona rimuove la potenzialità di un'azione individuale. Le persone diventano un insieme di pezzi di bisogno, sia nel tempo che nello spazio. Auspicabilmente, i pezzi potrebbero essere ancora messi insieme per formare un'unità umana di funzionalità sufficiente a pagare i servizi", chiosa McKnight²⁸.

Ai principi professionali riguardo i bisogni così sintetizzati corrispondono altrettanti principi riguardo gli interventi da attuare:

1. se il problema è individuale, cioè appartiene all'individuo (in ultima analisi è l'individuo), ebbene la risposta è altrettanto individuale, e coincide con l'operatore professionale: "io, il professionista, produco. Tu, il cliente,

²⁴ C. Resta *L'evento dell'altro. Etica e politica in Jacques Derrida*, cit. p. 25.

²⁵ E. Lévinas *Difficile libertà*, Jaca Book, Milano, 2004. p. 21.

²⁶ I. Illich *Nemesi Medica*, RED, Como, 1992 (1976). p. 265.

²⁷ J. McKnight "Professionalized service and disabling help", in: I. Illich (ed) *Disabling professions*, Marion Boyars, London, 2000 (1977). pp. 69-91.

²⁸ *ivi*. p. 82.

consumi"²⁹;

2. è l'intervento a definire il bisogno. Da un lato, abbiamo il meccanismo classico di mercato per il quale più il sistema dei servizi professionali costruisce tecniche e strumenti provvidenziali, più se ne sentirà il bisogno; dall'altro, l'esclusività nella definizione di cosa sia bisogno, basata sul presupposto che gli utenti sono definibili come "coloro che non possono capire quando hanno un problema"³⁰;

3. codificazione del problema in un linguaggio strettamente specialistico, l'unico in grado di rendere i significati delle situazioni, che è altresì conferma dell'ipotesi per la quale gli utenti non sono in grado di capire di che soffrono in quanto non capiscono il linguaggio adatto a dirlo (!). Dice in proposito Richard Sennett: "anziché accumulare competenze comprensibili a tutti, il professionista ha una competenza differente, inaccessibile, di genere diverso, piuttosto che di grado diverso. Questa differenza crea una diseguaglianza sempre crescente. Poiché le sue capacità non possono più essere comprese, coloro al cospetto dei quali, o sui quali, esercita la sua competenza non possono che essere suoi spettatori, suoi sudditi"³¹;

D'altronde, la valutazione dei risultati dell'intervento è spesso esclusivo appannaggio degli stessi operatori, e l'effettività dell'impatto sul bisogno (che era stato peraltro definito dal professionista) viene giudicata pressoché esclusivamente sulla base della soddisfazione dei criteri stabiliti dagli stessi servizi in maniera autoreferenziale.

Insomma, alienazione. Per dirla con le parole di Marianne Gronemeyer, "sempre più, l'aiuto si trasforma nella conseguenza indispensabile e forzosa di un bisogno d'aiuto diagnosticato dall'esterno. Non è più il lamento a far decidere se qualcuno ha bisogno d'aiuto, ma un qualche standard di normalità. Chi grida aiuto viene derubato della propria autonomia nel gridare e con quello standard di normalità si decide anche se il grido d'aiuto sia o non sia appropriato"³².

D'altronde, come spiega Sennett, il concetto di assistenza è in sé portatore di una violenza che può essere chiamata "mancanza di rispetto": "non c'è insulto, ma nemmeno riconoscimento; la persona coinvolta semplicemente non viene vista come essere umano pieno, la cui presenza conti qualcosa"³³. Chi fa ricorso, o è obbligato, all'assistenza dei servizi sociali, viene visto come qualcuno che ammette: mi vergogno, ma non sono capace di vivere all'altezza delle altre persone. Chiedere aiuto e attingere a risorse esterne (pubbliche nel senso più ampio) significa, in altri termini, scegliere di umiliare se stessi. E questo non tanto perché l'attingere a risorse pubbliche in sé comporti la distruzione del "rispetto", alle risorse pubbliche ricorrono tutti senza farsene un particolare problema. No, ad essere riprovato socialmente è il ricorrere a quelle particolari risorse destinate solo a coloro che dimostrano di non essere abili alla vita, gli inabili esistenziali, per così dire. Il meccanismo soggiacente è abbastanza chiaro. E' necessario che gli ultimi della società costituiscano un gruppo a sé e senza alcun punto di contatto con gli altri, che poi nella realtà sono spesso separati da loro da un muro molto sottile. La vicinanza potrebbe creare confusione, fiato sul collo, angoscia da risucchio della "gente perbene" nel mucchio dei perdenti. No, i poveri *devono* essere un'altra razza, non siamo come loro.

La cosa vale in qualche misura anche per gli operatori dei servizi. E' una delle basi dell'aporia messa in luce da Sennett riguardo all'atteggiamento degli operatori sociali nell'intervento: è più opportuna la compassione o il distacco? si chiede Sennett. In termini professionali: compassione, che significa coinvolgimento ma anche intrusione; o distacco, che significa rispetto ma anche impersonalità e burocrazia? Ma anche, in termini psicologici: compassione, che significa rischio di precipitare nel dolore dell'altro; o distacco, che salvaguarda dal considerarci come lui? La risposta non è semplice, e mette in discussione l'intero sistema del lavoro sociale professionale. La compassione è il modo del "sortirne insieme", come diceva Don Milani; ma distacco potrebbe essere la forma della responsabilità nei confronti dell'altro immerso nel proprio dolore. E d'altronde la compassione era la forma di servizio nelle società comunitarie, praticamente prive di professionisti (o almeno di tutti quelli che ci sono in giro oggi); però il distacco è la forma irrinunciabile della garanzia giuridica dal controllo sociale totale.

E tuttavia, si arriva troppo spesso a quel paradosso di secondo livello che consiste in un distacco burocratico che è a sua volta privo della sua caratteristica positiva, quella di garanzia dall'intrusione nel privato. Bauman cita un rapporto sui servizi di assistenza nei Stati Uniti quando dice: "quasi tutti gli aspetti della vita di un assistito possono riguardare ufficialmente l'ente assistenziale (...) Dichiarare proprietà e risorse, rivelare i nomi dei propri amici e conoscenti, sottoporsi a indagini e interrogatori per rendere conto delle spese e del comportamento sociale: questo è il prezzo per poter ricevere assistenza"³⁴. Suona tristemente familiare.

Insomma, l'operatore sociale o dell'ospitalità, e i suoi servizi, per quanto utili (forse necessari) nella nostra società, tuttavia sono accompagnati da fortissimi rischi. Il servizio (l'ospitalità) può essere violenza non solo se è svolto in maniera inefficiente, come giustamente si dice, ma proprio nel mentre che svolge diligentemente le sue

²⁹ *ivi*. p. 83.

³⁰ *ivi*. p. 85.

³¹ R. Sennett *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna, 2004. p. 83.

³² M. Gronemeyer "Aiuto", in: W. Sachs (ed) *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, 1998. p. 15.

³³ R. Sennett *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, cit. p. 21.

³⁴ Z. Bauman *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992. p. 208.

funzioni di aiuto. I rischi di intrusione nel privato, la separazione dei linguaggi, l'imperialismo diagnostico e la questione della liceità della richiesta di identificazione non sono meri esercizi retorici di qualche filosofo presumibilmente nullafacente. Sono guide per insegnarci a onorare i nostri doverosi limiti operativi nel lavoro con le persone.

5. Conclusioni

In questi appunti sull'ospitalità e il lavoro sociale ho prima di tutto parlato degli attori dell'ospitalità, rincorrendone le caratteristiche. Poi ho visto cosa l'ospitalità dovrebbe essere e quali questioni mette sul tappeto, compreso il rischio terribile di violenza dell'ospitante.

Ora, avendo trattato dell'ospitalità specificamente in quanto strumento di servizio (sociale), vorrei in conclusione accennare al tema del giusto uso degli strumenti. Mi sembra uno spunto di riflessione propositiva che alla fine di questi appunti non si situa male.

Uno strumento razionale, nel senso di umano, dovrebbe rispondere secondo Illich a tre requisiti:

- generare efficienza senza degradare l'autonomia umana
- non produrre schiavi né padroni
- estendere il raggio di azione personale.

Se uno di questi requisiti manca, lo strumento si perverte, e da attrezzo dell'uomo per il perseguimento della propria autonomia e felicità nel mondo, diventa il suo dominatore.

E' il concetto di monopolio radicale a spiegare nella maniera migliore questa situazione di perversione degli strumenti. Dice Illich: "si ha monopolio radicale quando lo strumento programmato spossa la capacità innata dell'individuo. Questo dominio dello strumento instaura il consumo obbligatorio e di conseguenza restringe l'autonomia della persona. È un tipo particolare di controllo sociale, rafforzato dal consumo obbligatorio d'una produzione di massa che solo le grandi industrie possono fornire"³⁵.

Monopolio radicale è dunque la pretesa, immessa sul mercato, che solo gli strumenti tecnici possano essere funzionali allo scopo, e che lo scopo stesso debba essere determinato da coloro che progettano e sanno usare gli strumenti. La dipendenza forzosa dagli esperti e dai loro prodotti esclusivi sarebbe in questa prospettiva l'effetto finale del monopolio strumentale.

L'opposto di questa situazione è l'uso conviviale dello strumento. Dice Illich in proposito: "lo strumento è conviviale nella misura in cui ognuno può utilizzarlo, senza difficoltà, quando e quanto lo desidera, per scopi determinati da lui stesso. L'uso che ciascuno ne fa non lede l'altrui libertà di fare altrettanto; né occorre un diploma per avere il diritto di servirsene. Tra l'uomo e il mondo, è conduttore di senso, traduttore di intenzionalità"³⁶. In altri termini: autonomia nella decisione d'uso dello strumento e nella possibilità effettiva di usarlo; uso regolato socialmente a livello comunitario; uso non condizionato da licenze rilasciate da autorità o esperti. Certo non si può pensare a una cancellazione totale delle "istituzioni manipolatrici", ovvero quelle che rivendicano l'uso esclusivo di strumenti che diventano di dominio. Occorre però quantomeno un equilibrio tra i due tipi di strumenti. Bisogna dunque procedere alla ricostruzione della convivialità degli strumenti.

Un primo elemento da considerare è quello che Illich chiama il "valore sacramentale" degli strumenti. Una definizione teologica classica di Sacramento è: "segno sensibile (...) che produce la grazia che significa"³⁷. Leggendo con questa definizione, diciamo che il "valore sacramentale" dello strumento consiste allora nel suo essere segno, cioè meccanismo simbolico di attribuzione condivisa di significati, nel mentre che è mezzo per il raggiungimento di uno scopo; di più, che la sua efficacia è prodotta *prima di tutto* dalla significazione, cioè proprio dall'attribuzione condivisa a mezzo simbolico. Dunque il valore dello strumento risiede nel suo essere un meccanismo condiviso dai suoi utilizzatori potenziali, prima ancora che in una pretesa efficienza oggettiva tecnologica.

Questo ci fa passare al secondo elemento. Il vero significato di strumento dev'essere quello di *rimedio*. Leggendo Ugo da San Vittore, Illich sintetizza: "*remedium*, rimedio o medicina. Dio si fece uomo per rimediare al disordine, solitamente rappresentato in termini visivi come "tenebra", in cui l'umanità è immersa a causa del peccato di Adamo. Il rimedio supremo è Dio in quanto sapienza. Le arti e le scienze traggono la loro dignità dal fatto di tendere, in quanto rimedi, al medesimo scopo"³⁸.

E' una concezione epistemologicamente opposta a quella proposta dal pensiero tecnologico moderno. Per esso la visione della realtà è quella di una spianata che attende di essere popolata di costruzioni nuove da far sorgere dal nulla, spianata ovvero *assenza di un contesto*. Nei termini di Ugo, la realtà è piuttosto una vecchia costruzione, disastata per quanto si voglia, diroccata e crepata, nella quale operare significa usare rimedi, tamponare qualche falla, restaurare qualche crepa, ricercare un qualche nuovo equilibrio, una qualche nuova armonia. Re-

³⁵ I. Illich *La convivialità*, Mondadori, Milano, 1974. Versione on line all'URL <http://www.altrofficina.org/ivanillich>

³⁶ *ivi*

³⁷ Cfr. A. Santantoni "Sacramenti", in: F. Compagnoni - G. Piana - S. Privitera *Nuovo dizionario di teologia morale*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1990. p. 1110.

³⁸ I. Illich *Nella vigna del testo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1994. p. 12.

medium, etimologicamente ri-mediazione; contrario dunque allo strumento tecnologico moderno, che è di trasformazione, nel senso di adeguamento del creato al disegno di chi lo usa. Perversione, dunque.

Lo strumento in quanto rimedio non agisce di propria volontà, ma attivato dall'uomo e solo dove sia necessario in maniera improrogabile. Agisce in contesto, e ogni restauro non può che essere rispettoso di un'evoluzione dell'esistente. E' realistico e al contempo, proprio in virtù di ciò, può essere pieno di speranza di positiva evoluzione, che è co-evoluzione del restaurato e del restauratore, in relazione di reciprocità complessa. E lo è tanto quanto lo strumento tecnologico può essere arrogante, lesivo e, in ultima analisi, disfunzionale in quanto ignora la relatività del proprio agire e propone verità uniche e fanatiche, cioè il totalitarismo del significato (la guerra).

Dice Illich: "Ugo crea: segue, scruta, ricerca l'ordine delle cose. Ordinare vuol dire interiorizzare quell'armonia cosmica e simbolica che Dio ha stabilito nell'atto della creazione. Ordinare non significa né organizzare e sistematizzare la conoscenza secondo categorie preconcepite, né gestirla. Non è l'ordine del lettore a imporsi ai fatti, ma sono i fatti a introdurre il lettore al loro ordine"³⁹.

Sembra un vademecum per l'operatore sociale. L'azione deve consistere non nell'attribuire significati (ordini) esterni alle cose (oggetti o soggetti), ma nel seguire, scrutare, cercare l'ordine delle cose stesse, in un'attività al limite della contemplazione. Agire significa interiorizzare l'armonia cosmica e simbolica, non organizzare né sistematizzare secondo categorie preconcepite e criteri di verità precostituiti. Sono i fatti (degli Altri) a dover introdurre il lettore al loro ordine.

Ora questo concetto di strumento è fondamentale nella definizione di "società conviviale". Essa è appunto la società in cui questi strumenti possa essere utilizzabili dalle persone integrate con le collettività, e non siano riservati al controllo esclusivo di un gruppo di specialisti. "Il rapporto conviviale", conclude Illich, "sempre nuovo, è opera di persone che partecipano alla creazione della vita sociale. Passare dalla produttività alla convivialità significa sostituire a un valore tecnico un valore etico, a un valore materializzato un valore realizzato. La convivialità è la libertà individuale realizzata nel rapporto di produzione in seno a una società dotata di strumenti efficaci"⁴⁰.

L'accoglienza, l'ospitalità in questo contesto diventano una forma di attenzione assoluta e di evitamento della violenza intesa come imposizione della propria lingua e del proprio discorso, senza che con questo venga trascurata l'efficacia dell'azione, anzi accrescendola. Con le parole di Cosimo Scordato: "il con-crescere viene subito ad avviare quel processo di interpretazione che non ci fa atteggiare dinanzi all'altro come se fosse un semplice destinatario di osservazione, ma come soggetto in causa, coinvolto nei suoi processi di autoanalisi e di autocomprensione; va accettato l'autoaffidamento dell'altro a condizione che nasca un rapporto di reciprocità al fine di crescere insieme, sperimentando in comune la possibilità che qualcosa di nuovo avvenga, laddove tutto sembrava irrimediabilmente compromesso. Non si tratta solo di un atteggiamento interiore di umiltà, di rispetto (nel senso latino di *respicere*, osservare) che si ferma sulla soglia della vita dell'altro senza la pretesa di schedarlo come caso possibilmente clinico. Si tratta invece di una pedagogia del concreto, che elabora la possibilità realistica di un intervento proprio a partire dal punto in cui l'altro si trova"⁴¹. Non solo, dunque, tendenza al valore nella forma di atteggiamento, ma pedagogia del concreto, sostanza di efficacia dell'intervento.

Intervento che, in ultima analisi, si potrebbe definire come un'attesa infinita dell'Altro. Cioè, ospitalità.

³⁹ *ivi*, p. 28.

⁴⁰ *id* *La convivialità*, cit.

⁴¹ C. Scordato *Le formiche della terra*, Cittadella, Assisi, 1994. p. 79.

Bimbi sperduti e abusi adulti. L'esperienza di comunità per piccoli

di Annarita Di Cola

In questo lavoro parlerò di due comunità per minori delle quali sono stata, in tempi diversi, coordinatrice. Una si occupa di piccoli (0-5 anni), l'altra specificamente di minori con problemi connessi all'abuso e al maltrattamento.

Prima di entrare nello specifico del racconto, vorrei chiarire alcuni elementi del campo entro cui si situa la mia esperienza, e in particolare chiedermi: che cos'è una comunità?

Etimologicamente, il termine comunità viene dal latino *communitas*, costruito da *cum-munus*, letteralmente con-debito. Si contrappone, in quanto termine, a immunità, *immunitas*, costruito da *i-munus*, privo di debito. La comunità è il luogo delle relazioni sociali di debito, delle relazioni tra soggetti in debito gli uni con gli altri, che sul debito reciproco costruiscono la possibilità di vivere insieme.

L'applicazione del termine a uno specifico servizio sociale residenziale (comunità-alloggio, comunità per minori, comunità per il disagio psichico, comunità terapeutica) nasce dall'esigenza (anni sessanta-settanta) di connotare diversamente le relazioni che nascevano all'interno delle istituzioni assistenziali, che da gerarchiche si cercava di far passare a paritarie. Comunità, dunque, assumeva il significato di contrapposizione a Istituto e Istituzione, nel quadro del movimento della de-istituzionalizzazione.

Poi, la solita deriva di significati ha trasformato definitivamente il termine in un sostantivo, e oggi se si parla di comunità si vuole significare un posto, caratterizzato dalla piccola dimensione, dove si fornisce servizio sociale residenziale a soggetti "svantaggiati" o "in stato di disagio" o "di devianza".

Ma i significati delle parole elaborati nella storia restano lì, utilizzabili, anche quando vengono ignorati. E pensare le comunità alloggio come "posti di debito" non mi sembra del tutto inappropriato. Debito nei confronti dei residenti da parte della società che ha posto o non ha rimosso le condizioni per le quali sono in una situazione di disagio; debito degli operatori e dei piccoli, gli uni nei confronti degli altri e viceversa, per una situazione di relazione d'aiuto in qualche modo reciproca e di vita quotidiana che si instaura. Come altro connotare le relazioni che si costruiscono all'interno di questi posti? Le comunità non sono servizi funzionali, o comunque non lo sono principalmente.

Questo, naturalmente, non è una cosa che pensano tutti, anzi, nemmeno la maggior parte. Le comunità, in giro, vengono viste come posti di permanenza temporanea di minori in stato di disagio, funzionali al loro recupero e alla loro reintegrazione, in cui le relazioni d'aiuto sono strumentali, a senso unico e organizzate secondo il disegno razionale di chi le progetta.

Ora, senza voler commettere l'errore di una contrapposizione radicale tra le due cose (comunità è l'uno e l'altro, e anche altre cose), tuttavia non voglio incorrere nemmeno in quello di assumere una visione unilaterale sulla base di quello che dicono gli altri, quelli esperti, quelli che di queste cose ne capiscono. E' importante che anche l'esperienza abbia la sua voce.

Lavoro da quasi due anni come coordinatrice presso una comunità alloggio gestita dalla Fenice società cooperativa sociale onlus e finanziata dal Comune di Palermo. La casa-famiglia ha iniziato la sua attività nel mese di maggio 2003. Può accogliere otto bambini, di sesso maschile e femminile dai sei ai dodici anni, vittime di abuso e/o maltrattamento sessuale, fisico e psicologico per i quali l'Autorità giudiziaria abbia disposto il temporaneo allontanamento dalla famiglia d'origine. Fino al mese di maggio 2004 ho lavorato, sempre come coordinatrice, presso un'altra comunità alloggio, gestita sempre dalla cooperativa Fenice e finanziata dal Comune di Palermo, che accoglie otto minori dai zero ai cinque anni, vittime di abbandono e di abuso e/o maltrattamento fisico sessuale e psicologico. Anche in questo caso i bambini sono inviati dal Tribunale per i Minorenni.

Iniziando a ripensare alla mia esperienza per scrivere questo articolo, mi sono chiesta prima di tutto quale necessità avvertisse il mio committente. Perché parlare della mia esperienza, e cosa di essa deve avere rilevanza? Per la buona pace di tutti potrei solamente raccontare il mio lavoro in casa-famiglia, la mia esperienza insieme ai bambini che soffrono vissuti terribili. Potrei farlo; tuttavia, secondo me risulterebbe strumentale. E sarebbe ipocrita da parte mia scrivere che nelle case-famiglia regna la serenità e la felicità e che bastano pupazzi, bambole e macchinine perché un bambino oggetto di violenza possa determinare a parole ciò che la violenza ha determinato nel suo animo. Scrivere di bambini, direbbe Bowlby, è arte assai complessa poiché di materia più semplice non v'è.

Procederò, allora, secondo due linee principali. Da un lato parlerò anche dell'organizzazione di una comunità alloggio, di come si tenta tramite essa di contribuire all'organizzazione della vita quotidiana dei bambini che ci vengono affidati, per cercare una loro riacquisizione di un poco di serenità ed eventualmente delle condizioni per

un rientro in un contesto la cui dannosità è auspicabile sia stata nel frattempo ridotta. Dall'altro, avvanzerò delle critiche che nascono direttamente dall'esperienza concreta, per evidenziare quante sono le difficoltà nel dare aiuto ai nostri piccoli, e come queste siano spesso difficoltà non contingenti, ma istituzionalizzate.

In questo, emergerà sicuramente un aspetto di coinvolgimento emotivo. Ora, io considero quest'ultimo non solo inevitabile, ma anche una delle risorse fondamentali del lavoro con le persone, naturalmente a condizione di imparare sempre più ad utilizzarlo al meglio. Gli operatori non sono macchine, e come dicevo prima il loro lavoro con gli Altri non è, per come lo vedo, un lavoro esclusivamente funzionale; piuttosto, un investimento razionale-affettivo della propria persona in un'avventura collettiva, nella quale bisogni e risorse sono messi insieme reciprocamente da quelli che vengono etichettati rispettivamente come operatori e come utenti.

1. Modello casa-famiglia

Le case di accoglienza della Cooperativa Fenice operano facendo riferimento ad un modello di “comunità di tipo familiare” nel senso di una struttura relazionale che come una famiglia protegge e, al contempo, propone esperienze varie (di appartenenza e di separazione, di autonomia e di unione, sostenendo anche affettivamente il percorso di crescita fisica e psichica del minore).

Questo tipo di “comunità di tipo familiare”, oltre a sottrarre il minore da una situazione pregiudizievole per la sua incolumità fisica e psichica, lo pone all'interno di una relazione sana e positiva con l'adulto; e questo serve per creare i presupposti per instaurare rapporti di fiducia con le figure adulte.

Le case di accoglienza possono ospitare otto bambini, di sesso maschile e femminile; quelle che esaminiamo si occupano, rispettivamente, di bimbi di età compresa fra i sei e dodici anni (può comunque essere valutata l'opportunità di accogliere anche minori di età inferiore ai sei anni o di età superiore ai dodici nel caso in cui fossero fratelli) e di età compresa tra zero e cinque anni. L'équipe della casa-famiglia è composta da sette educatori a regime e cinque educatori supplenti, la coordinatrice, due ausiliarie, volontari del servizio civile e i “volontari della notte”.

Il piano operativo della comunità d'accoglienza prevede le fasi di accoglienza, fase di osservazione/valutazione, fase di accompagnamento e la fase della dimissione. Si darà inoltre qualche cenno rispetto ai principali strumenti (metodologici e operativi) utilizzati.

Fase di accoglienza

Il Tribunale per i Minorenni, tramite decreto d'inserimento, invia il minore in comunità. Se tale inserimento non è urgente, la coordinatrice consulterà il fascicolo del bambino in Tribunale prima del suo arrivo. Tutte le informazioni relative al minore saranno condivise con tutti gli educatori della comunità. Se invece l'inserimento del bambino è disposto dall'Autorità Giudiziaria con provvedimento urgente e, quindi, non c'è il tempo di consultare il fascicolo, questo si farà in un secondo momento ma si avranno purtroppo solo informazioni sommarie sul minore. Tutti gli operatori della comunità discuteranno della situazione del bambino, della sua storia. E questo è un momento di discussione molto importante che permette anche di gestire le comprensibili ansie degli educatori generate dal nuovo inserimento.

Si deciderà in quale cameretta sistemarlo, e ciò dipenderà dal sesso e dall'età, e quale educatore si farà carico dell'accoglienza del minore. A questo proposito aggiungo che l'educatore che accoglierà per primo il bambino si organizzerà dei turni in modo da restare un punto di riferimento per il primo periodo.

Anche gli altri bambini saranno preparati circa l'arrivo del nuovo ospite. E si dovrà tenere in considerazione che per loro sarà una “minaccia” con cui condividere cure e attenzioni ma anche spazi e giochi. Si potrà comunicare loro il nome del bambino e l'età, in quale camera dormirà, ecc. al fine di attenuare l'ansia.

E' auspicabile che il bambino arrivi in comunità la mattina quando gli altri piccoli ospiti saranno a scuola in modo tale da poter gestire ogni cosa con più calma e concentrazione.

Se il bambino in arrivo non è troppo piccolo dovrebbe essere già stato preparato dall'assistente sociale rispetto alla motivazione del suo allontanamento da casa. Gli si dovrebbe dire, per cercare di rasserenarlo, che sarà inserito in comunità al fine di proteggerlo dalle sofferenze sperimentate nella sua famiglia e anche che quest'ultima sarà aiutata a riconoscere e a capire i problemi e, quindi, a cambiare. Anche in casa-famiglia si potrebbe trovare un momento per riprendere, con l'educatore presente e con lo psicologo della comunità, le cose dette precedentemente. L'educatore si occuperà di fargli visitare gli spazi della comunità, mostrandogli la sua camera, i locali, descrivendogli la vita quotidiana. Gli parlerà sommariamente degli altri bambini, gli proporrà qualche gioco (consigliabile la play-station!) o qualche altra attività da svolgere insieme.

Se il bambino è accompagnato, oltre che dall'assistente sociale, anche dai genitori, la coordinatrice compila la scheda d'ingresso e la scheda sanitaria del bambino. Si farà con loro un breve colloquio conoscitivo e si elencheranno loro le regole della comunità che dovranno necessariamente rispettare (giorni e orari di visita, telefonate* (* sempre monitorate dall'educatore di turno!), regali da portare, no fotografie, ecc).

I giorni dopo l'inserimento la coordinatrice provvede a trasferire il bambino al pediatra di base che opera nel territorio della comunità (si può anche tenere il pediatra di base del bambino), provvede ad iscriverlo presso la

scuola vicino la comunità se la scuola del bambino è troppo lontana.

Fase di osservazione/valutazione

In questa fase gli educatori della comunità effettuano un'osservazione dei comportamenti del minore. L'osservazione permette agli educatori di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti della vita del bambino, per esempio lo stato di salute, gli stati d'animo, le reazioni dell'allontanamento, gli aspetti comportamentali. In questa fase l'educatore osserva anche le relazioni che intercorrono tra il minore e la sua famiglia durante le visite in comunità e durante i contatti telefonici. Al termine di ogni visita l'educatore che ha assistito compila la "scheda visita", strumento elaborato dagli operatori della casa-famiglia all'inizio della nostra attività. Questo perché osservare elementi come la costanza o la puntualità alle visite, l'intensità del contatto, la qualità della relazione permette agli educatori di esprimere una valutazione che concorrerà, con il lavoro degli altri Servizi coinvolti, a definire una prognosi sulla risolvibilità delle difficoltà e sulla recuperabilità della famiglia d'origine.

Ma, ancora più importante, è la tutela del minore anche durante le visite: l'educatore dovrà intervenire subito se il genitore dovesse attaccare verbalmente o con minacce fisiche il bambino. Dovrà intervenire subito se il genitore sta passando un bigliettino al bambino o sta comunicando a bassa voce con lui. Interviene interrompendo la visita (così come le telefonate). E così facendo anche il bambino sentirà di essere protetto.

Fase di accompagnamento

In questa fase la comunità d'accoglienza realizza interventi rivolti al minore e alla sua famiglia e svolge una funzione educativa fornendo risposte concrete ai bisogni di crescita del bambino. Rispetto al minore gli operatori della comunità individuano gli obiettivi educativi specifici da attuare e le esperienze da far vivere ai singoli bambini al fine di assicurarli le condizioni per un adeguato processo di crescita e per permettere loro di recuperare anche le eventuali "tappe" mancanti nella loro evoluzione psicologica, affettiva e relazionale. Rispetto alla famiglia la comunità svolge una funzione di affiancamento, ma solo per quelle famiglie ritenute "recuperabili", in vista di un eventuale rientro del minore presso la sua famiglia d'origine. Infatti gli educatori possono porsi come modelli educativi, possono fornire suggerimenti per facilitare gli incontri. Nel caso in cui il processo di valutazione della famiglia abbia dato esito negativo la comunità sarà chiamata ad intervenire nella costruzione di alternative alla famiglia d'origine. E l'educatore interverrà sostenendo il minore nella elaborazione del fallimento e nel tollerare i sentimenti di perdita che ne derivano. Dovrà sostenere il bambino ad affrontare il complesso dell'esperienza giudiziaria nelle sue varie fasi. E lavorare per ridurre al minimo il senso di colpa.

Fase della dimissione

L'ultima fase del piano d'intervento corrisponde alle dimissioni del minore dalla comunità. Il minore può essere dimesso, sempre su disposizione del Tribunale per i Minorenni, per fare rientro presso la sua famiglia d'origine nel caso in cui i genitori abbiano recuperato buone capacità genitoriali. In caso di difficoltà nel recupero delle capacità genitoriali si può ipotizzare per il minore una famiglia affidataria o inserimento in altra struttura. Vi sono infine casi in cui il minore, dichiarato in stato di adottabilità, va presso la famiglia adottiva per iniziare il percorso di affidamento preadottivo.

Strumenti metodologici

Ricordiamo, tra i principali strumenti metodologici:

- Rapporti di stretta collaborazione con l'équipe psicosociale del C.T.I.I.
- Rapporti di collaborazione con gli altri Servizi territoriali coinvolti
- Rapporti di collaborazione con altre Agenzie coinvolte (scuola, parrocchia, associazioni sportive, ecc.)
- Riunioni di coordinamento degli operatori della comunità.
- Incontri di supervisione.

Strumenti operativi

Tra gli strumenti operativi invece vengono citati:

- Cartella d'ingresso del minore
- Cartella sanitaria del minore
- Tabella alimentare
- Relazione trimestrale di aggiornamento al Tribunale per i Minorenni sulle condizioni psicofisiche del minore e sulla realizzazione degli interventi in suo favore.
- Diario delle attività giornaliere
- Schede visite dei familiari.

2. L'esperienza di comunità. Rilievi critici

Obiettivo fondamentale delle comunità d'accoglienza è la tutela del minore e la protezione da situazioni familiari dannose per la sua incolumità fisica e psichica e per la sua crescita personale ma anche quello di proteggere il diritto del bambino ad essere allevato ed educato dai suoi genitori naturali o da altre figure che possano porsi come validi riferimenti affettivi. Le comunità entro le quali si è svolta l'esperienza che rielaboro, attraverso

l'esperienza di "vita in comunità" scandita da ritmi quotidiani, si propongono di dare a tutti i bambini ospiti la certezza di essere accolti in un ambiente sano che dal punto di vista morale, umano e fisico li protegga, creando così le condizioni per far elaborare loro le esperienze negative vissute, esperienze di abbandono, di incuria, a volte anche di indifferenza, di violenze fisiche psicologiche e sessuali. Ed è proprio attraverso le azioni di ogni giorno che gli operatori della comunità si prendono cura dei bambini, occupandosi concretamente dei loro bisogni, assicurando loro sempre contatto fisico e vicinanza, sostenendoli emotivamente ed assicurando loro le necessarie stimolazioni ed esperienze capaci di favorire la scoperta o la riscoperta di affetti, di sicurezza e di fiducia in sé ma soprattutto nell'adulto. Nell'adulto che lo ha tradito anziché protetto.

Le comunità per minori hanno come obiettivo anche quello di accogliere temporaneamente e/o transitoriamente il minore vittima di abuso e/o abbandono. La casa-famiglia, insieme al Tribunale per i Minorenni e ai Servizi Sociali territoriali di riferimento, unitamente alle altre Agenzie coinvolte nel caso, lavora ad un Progetto d'intervento atto a verificare le capacità genitoriali, le difficoltà da superare e il sostegno alla famiglia d'origine del minore nell'eventuale rientro in famiglia o, in alternativa, dell'inserimento del minore presso una famiglia affidataria. Contestualmente l'Autorità giudiziaria avvia le indagini per accertare i reati di abuso ed eventualmente sottoporre i rei a pena, così come per valutare l'idoneità alla genitorialità del genitore maltrattante e/o abbandonico, anche quando non abbia commesso reati ma ci siano elementi concreti per pensare che la potestà genitoriale non sia esercitata per il bene del bambino.

Ora, tutto ciò sarebbe opportuno avvenisse, solo ed esclusivamente nell'interesse del minore, nel giro di poco tempo; nei casi più estremi, entro un anno dalla data d'inserimento del bambino in casa-famiglia. Questo perché, anche se la casa-famiglia, a mio avviso, rappresenta un luogo accogliente, accudente, molto affettivo per i bambini, superato l'anno di permanenza potrebbe divenire anche questo luogo, in un certo senso, di abuso. Perché? Ma perché gli unici ad spiare la pena del torto subito, abuso o abbandono, sono solo i bambini. Che sono le vittime che vengono strappate dalle loro case, dai loro affetti, dai loro amici, dai loro giochi per essere inseriti in una casa, piena di estranei, in attesa di qualcosa... mentre le condizioni che li hanno portati a tanto non cessano né vengono prese in considerazione in progetti di intervento celeri e concreti, e magari la giustizia nei confronti degli autori di abusi, maltrattamenti, violenze, va a rilento per problemi procedurali e burocratici.

Purtroppo, invece, i minori permangono in casa-famiglia anche per due o tre anni (ed è questo l'abuso di cui parlavo, in qualche modo). Le cause di queste lunghissime permanenze nelle comunità d'accoglienza sono molteplici ed attribuire la colpa a questo o a quello in questa sede sarebbe, a mio avviso, superfluo.

G. è in comunità per aver raccontato di essere stato per anni l'oggetto sessuale di un parente. Insieme ai suoi fratelli è stato allontanato, dalla sua casa e dai suoi genitori ed "inchiuso" in comunità per essere protetto. Dopo un circa un anno, durante una passeggiata con l'educatore, G. vede da lontano il parente abusante che rideva con alcuni amici. G. ha pianto, chiedendo all'educatore che era con lui il motivo per cui il parente non fosse in carcere e affermando di avere raccontato la verità. G. è stato abusato tre volte: la prima volta fisicamente dal parente, la seconda volta perché "strappato" da casa e la terza perché lui si è sentito punito per aver raccontato l'abuso mentre chi ha perpetrato il delitto nei suoi confronti era fuori, a divertirsi spensierato.

Il piccolo S. è arrivato in casa-famiglia all'età di 18 mesi e, tra varie vicissitudini, ne è uscito all'età di *otto anni* per essere affidato ad una famiglia adottiva. Anche se questo sembra davvero un caso estremo ed eccezionale in realtà non lo è. I fratellini A. e A. sono arrivati in casa-famiglia all'età rispettivamente di uno e due anni e sono stati dimessi, per essere adottati, dopo quasi quattro anni di permanenza in comunità. Il piccolo M. è arrivato da noi all'età anche lui di 18 mesi ed è andato via, per essere adottato, all'età di quasi cinque anni.

In tutto questo, durante questa lunghissima permanenza in casa-famiglia le dinamiche relazionali e affettive trovano enorme spazio. I bambini si affidano completamente, fisicamente, affettivamente ed emotivamente agli operatori della casa-famiglia, scegliendo anche con chi avere un rapporto privilegiato. Gli operatori tutti delle comunità d'accoglienza si prendono cura di questi bambini con estrema professionalità ma anche con estremo amore. Crescono per anni i bambini con affetto e con costanza, spesso senza percepire compensi per lunghi periodi, e spesso, privilegiando questo "lavoro" alla vita privata e personale, senza sentire questo come un sacrificio, venendo in casa-famiglia fuori dal turno di lavoro per festeggiare il compleanno di un bimbo o semplicemente per trascorrere un pomeriggio o una festività con i bimbi ospiti della struttura.

Con questo arrivo ad un altro punto: troppo spesso accade, anzi purtroppo è la consuetudine, che quando i bambini della casa-famiglia sono dimessi per essere affidati ad una famiglia adottiva quest'ultima può decidere di "portar via" il bambino nello stesso giorno in cui riceve il decreto di adottabilità e, quindi, nello stesso giorno in cui genitori e figlio adottivo si incontrano per la prima volta. Spesso decidendo anche di non mantenere più alcun rapporto tra il figlio adottato e gli operatori della casa-famiglia. Operatori che si sono presi cura di quel bambino per anni. Operatori che il bambino stesso ha sempre vissuto come punti di riferimento importanti e fondamentali. Il piccolo M., vissuto in casa-famiglia per quasi quattro anni, è stato portato via dai genitori adottivi solo dopo un giorno dal loro arrivo. Gli operatori della casa-famiglia avevano preparato con serenità e felicità M. rispetto all'arrivo dei suoi nuovi genitori. E M. era felice di avere finalmente "una mamma e un papà nuovi". Ma il picco-

lo M., così come tutti i bimbi che hanno vissuto in comunità a lungo e che vengono dimessi, avrebbe avuto bisogno di lasciare la comunità ed i suoi affetti gradualmente. Invece è andato via senza che gli fosse data la possibilità di salutare i bimbi rimasti in comunità, bimbi che per i mesi successivi alle dimissioni hanno chiesto dove fosse andato il loro piccolo amico. E senza che i genitori adottivi avessero dato agli operatori la possibilità di “raccontare” le abitudini del loro figlio adottivo, i modi di addormentarsi o di svegliarsi, i cibi preferiti e altre notizie che avrebbero facilitato al bambino ma anche ai genitori stessi la loro vita futura insieme.

Sono certa che queste “velocissime” dimissioni abbiano causato grande disagio e turbamento al piccolo M. che, magari, si è sentito per l’ennesima volta abbandonato. E spero tanto che i suoi genitori adottivi si renderanno conto un giorno che le nostre insistenze rispetto alla gradualità della separazione del bambino dalla casa-famiglia erano dettate non dal possesso di chi si è preso cura di lui ma dall’amore. E dalla professionalità.

Dunque sono due i punti che critico. Con forza. Le lunghissime “soste” in comunità dei bambini (e le lentezze della macchina burocratica della giustizia nell’accertamento dei reati e attribuzione delle pene, anche se questo è un problema che si iscrive in un altro ordine di discorso). E la mancanza di gradualità nelle dimissioni al fine di un’adozione o di un affidamento familiare e la mancanza della possibilità di un accompagnamento all’inserimento nel nuovo nucleo familiare del bambino, che rispecchia una scarsa attenzione delle istituzioni agli aspetti affettivi e relazionali dei processi di cura.

Ho l'impressione che troppo spesso la cura dei nostri piccoli sia vista, dalle istituzioni come (purtroppo) dagli operatori stessi, semplicemente come un procedimento giuridico-istituzionale. L’Autorità Giudiziaria svolge ovviamente i suoi compiti nello stabilire i percorsi giuridici riguardanti la tutela dei piccoli; i servizi sociali territoriali prendono in carico i casi, anche se per la mole di lavoro che svolgono questo significa a volte (quando va bene) solo che segnalano tempestivamente i problemi e tengono i contatti essenziali con gli estremi della rete operativa. In questo, la cura vera e propria dei bimbi è affidata troppo spesso in via esclusiva alle comunità, in cui gli operatori vivono insieme ai piccoletti e instaurano relazioni significative. Ma nel quadro del progetto generale, dagli altri attori della rete questo compito (umano, relazionale, affettivo) viene visto come un semplice tassello della “procedura” d’aiuto funzionale. Per cui, la carenza di attenzione degli altri attori della rete agli aspetti relazionali sembrerebbe, più che una contingenza, una precisa impostazione del lavoro. Forse occorrerebbe parlare di più di quest’aspetto, del quale quando va bene si fa qualche considerazione analitica in un convegno per specialisti, oppure del quale si sorride con benevolenza (ma anche con severità, quando occorre) perché rispecchierebbe solo incapacità di gestione dell’emozione da parte degli operatori “privati”, i quali sono visti spesso, forse proprio per mancanza di ruolo istituzionale forte, come una sorta di dilettanti allo sbaraglio, di mentecatti da controllare attentamente, di ancelle povere degli operatori sociali veri, che sono quelli istituzionali. Per portare un esempio a caso, basta pensare all’atteggiamento che così spesso fa da sfondo alle attività di valutazione dei servizi del privato sociale (leggi: ispezioni) da parte degli Enti Locali di riferimento.

Infine vorrei anche, in termini di istanza personale, che qualcuno mi consigliasse, dopo avere letto questo mio articolo, cosa rispondere al prossimo bambino che, durante una passeggiata, mi chiederà il motivo per cui il padre che gli ha fatto del male è rimasto a casa con la sua mamma mentre lui è “inchiuso” in comunità e la mamma non può più incontrarla. O cosa dire al prossimo bambino che, dopo quattro anni o più di vita in comunità, sarà portato via da due tizi che non conosce ancora e che non vorranno neanche portarsi la sua bicicletta donatagli dagli operatori.

Fragili come Aquiloni¹. Una comunità per adolescenti

di Rosanna Scordato

Quando mi è stato proposto di scrivere un contributo sull'esperienza dell'*accoglienza* in una Comunità per Minori (di cui attualmente sono Responsabile), ho accettato in modo, credo, impetuosamente istintivo e pieno di entusiasmo. Ciò lo premetto non perché me ne sono pentita poco dopo, bensì perché accingersi ad un lavoro di questo tipo rimanda ad una complessità del lavoro che ci si trova a svolgere quotidianamente che, forse, neanche sospettavamo. E del resto altrimenti non potrebbe essere se la "materia prima" con cui lavoriamo è di una natura squisitamente umana! Se umanità non equivale a complessità non saprei cos'altro possa equivalerci. O, almeno, questo è il mio pensiero e la mia esperienza.

Alla luce di ciò la prima domanda che mi sono posta è stata: da dove comincio? Il tema raccoglie e "accoglie" mille azioni, nomi, principi, idee, persone, ruoli, emozioni, colori, tempi...questo l'arcobaleno che mi passa velocemente davanti agli occhi fermandomi a riflettere un momento.

Ma ancor di più emerge con forza una domanda: *chi accoglie chi?*

La nostra testimonianza vorremmo che si snodasse attorno ad una serie di interrogativi che riteniamo cruciali alla luce dell'esperienza maturata: chi accogliamo? Chi accoglie? Come e per quanto tempo accogliamo? Quali le difficoltà? Quali i successi?

Il mio obiettivo, in ogni caso, è quello di dar voce ad una comunità alloggio per minori che è attiva nel territorio palermitano dal 2001.

Fino a non molti anni fa la comunità alloggio veniva considerata da più parti una struttura inaffidabile, troppo fragile o inconsistente per poter offrire qualche garanzia di efficacia, perfino a rischio, soprattutto se gli ospiti erano adolescenti difficili e ad alta problematicità comportamentale.

A oggi si può affermare che vi è stato, nell'ultimo decennio, uno sviluppo prorompente di questa forma di accoglienza e di lavoro sociale, sia da un punto di vista quantitativo, sia - cosa ancor più importante - da un punto di vista qualitativo.

Eppure, ancora oggi, c'è chi critica le strutture d'accoglienza, alcuni forse senza sapere di cosa parlano. E quando questi "alcuni" sono rappresentanti delle istituzioni, per coloro che investono quotidianamente, umanamente e professionalmente nel lavoro comunitario, l'amaro in bocca è ancora più amaro.

Mi è capitato in diverse occasioni pubbliche di ascoltare sempre una stessa frase, diventata ormai quasi uno slogan, il cui senso più o meno è questo: "Le case famiglia? Cambia solo l'etichetta... per il resto poco si differenziano dagli istituti! " !!! Frase che, peraltro, commenta da sola la competenza di chi l'ha potuta pronunciare.

Gli utenti che popolano le giornate della nostra comunità sono adolescenti maschi, ragazzi di età tra i 12 e i 16 anni a noi affidati con decreto del Tribunale per i Minorenni.

Ma sicuramente l'età o il decreto del Tribunale sono requisiti formali dell'inserimento che poco hanno a che vedere con: *chi è il ragazzo che viene accolto in comunità?*

Al di là della loro unicità e del bagaglio, quasi mai leggero, che ognuno di loro porta con sé, i nostri sono ragazzi "esplosivi" per i quali alle problematiche relative ai vissuti personali, familiari e sociali, si aggiungono le difficoltà tipiche dell'età adolescenziale. Quotidianamente, infatti, si fanno i conti con questa particolare fase evolutiva in cui il cambiamento fa da sfondo; un cambiamento che si impone non solo dal punto di vista fisico e cognitivo, ma anche psicologico e socio-relazionale. Di tutto questo è intrisa inevitabilmente la relazione educatore-minore, una relazione che immagino con tinte molto forti (e mi riferisco a tinte emotive). Se da un lato per gli adolescenti la dipendenza dalle figure adulte di riferimento va spostandosi gradualmente nella direzione di una sempre maggiore autonomia, dall'altro gli educatori sono chiamati ad un forte impegno educativo, morale e di responsabilità che richiede una grande capacità di accoglienza e contenimento. Se mi fermo un attimo ad osservare il flusso quotidiano della comunità da questo punto di vista, mi piace pensare che la relazione si gioca tutta su un complesso e sottile movimento di opposti...

¹ Il titolo fa riferimento a un verso di Victor Jara, che nella canzone *Luchin* definisce il bimbo della favela di cui racconta "fragil como un volantin". Ci sembra il modo più bello per pensare i nostri ragazzi, fragili quanto liberi.

Un po' di storia

La Comunità "La Mimosa" nasce grazie alla partecipazione dell'ente gestore, la Cooperativa sociale Sviluppo Solidale, ad un bando di gara promosso dalla Provincia Regionale di Palermo, per comunità alloggio a favore di minori sottoposti a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria Minorile. L'esigenza era quella di dare una risposta concreta, immediata, ai bisogni di una fascia di minori a rischio, multiproblematici, fortemente svantaggiati, in condizioni di particolare deprivazione affettiva, culturale e sociale, e il nostro gruppo di operatori sociali poteva mettere a disposizione della collettività sia l'esperienza della Cooperativa maturata in anni di lavoro nel settore, sia la professionalità degli educatori. In particolare costituiva, e costituisce, uno stimolo in più il fatto che il territorio palermitano era carente di servizi residenziali rivolti a minori adolescenti maschi. Non è un caso che La Mimosa è, una delle rare comunità che ospita questo tipo di utenza; e non è un caso che solo operatori altamente qualificati e con particolari requisiti attitudinali, caratteriali e relazionali possono tenere testa ad esperienze educative "forti" come quelle che, da sempre, caratterizzano la vita comunitaria de La Mimosa.

Molta strada è stata fatta da allora, non poche sono state le difficoltà incontrate, soprattutto nel periodo iniziale, gli ostacoli, i momenti in cui siamo stati assaliti da perplessità, e perché negarlo, anche da sconforto, sia per l'andamento del progetto educativo di qualcuno dei minori a noi affidato, sia per il complesso e difficoltoso rapporto con le istituzioni. Fortunatamente, però, il nostro cammino comunitario è 'puntellato' anche da successi e da non pochi obiettivi raggiunti, così come testimonieranno alcuni scorci di storie di vita che racconterò.

La Mimosa nasce, e continua a vivere, in un ampio e luminoso appartamento situato nel quartiere Oreto-Stazione appartenente alla III Circoscrizione del Comune di Palermo.

La fase iniziale di ricerca dell'immobile non è stata una cosa semplice. Era infatti necessario rispettare le caratteristiche strutturali richieste dal bando di gara, che il territorio di appartenenza fosse non troppo degradato e allo stesso tempo ben collegato al centro cittadino. L'aspetto territoriale costituisce un fattore importante al fine poter favorire l'integrazione della comunità nel tessuto sociale del quartiere, ed evitare quelle situazioni di 'ghettizzazione' di situazioni già provenienti da storie di emarginazione sociale.

Ma pensare che l'integrazione sociale sia un obiettivo facilmente raggiungibile è un'utopia. Infatti, per esempio, i primi ostacoli sono stati incontrati quando i proprietari, informati dell'uso cui sarebbe stato adibito l'appartamento, si rifiutavano di stipulare il contratto. Successivamente, così come previsto, non è mancata la fase di attrito con il condominio. Se ad un lato non si può negare che la presenza degli ospiti si faceva 'sentire', dall'altro non è difficile immaginare che vi era nei condomini una forma di pregiudizio, di discriminazione insieme alla volontà di mantenere le distanze da questo tipo di realtà. Tutti gli spunti di scontro offerti dai minori, che non erano pochi e a volte neanche lievi, venivano drammatizzati e strumentalizzati a sostegno di una forte incompatibilità tra la comunità e la vita condominiale.

Fortunatamente, però, questo ha caratterizzato solo i primi due anni di vita de La Mimosa. Oggi, infatti, mi sento di poter dire che, seppur con fatica alcune volte estenuante, abbiamo raggiunto una convivenza condominiale abbastanza serena, in cui non solo i minori non vengono più presi come capro espiatorio per qualsiasi problema o danno strutturale, ma riceviamo dai condomini anche gesti di solidarietà e di calore affettivo verso i "nostri" ragazzi. Può sembrare banale, ma vi assicuro che non lo è, gioire e soprattutto vedere gioire i ragazzi se la vicina prepara una torta e la porta durante un pomeriggio per la merenda, oppure se il capo scala incarica i ragazzi per gli addobbi natalizi dell'androne condominiale. Questi, seppur modesti, mi sembrano segnali positivi in direzione di un continuo scambio con il contesto territoriale, dove il confronto con gli "altri" secondo i valori della tolleranza e della solidarietà può determinare nei ragazzi ospiti la possibilità concreta di vivere diversamente lo spazio fisico, psicologico, relazionale della comunità rispetto a quanto si poteva immaginare visti i presupposti iniziali.

Un altro aspetto a cui si è dato primaria importanza sin dall'inizio - e che continua ad essere fondamentale tutt'oggi - è la composizione dell'equipe e la selezione degli operatori, i quali costituiscono, a mio avviso, colonne portanti del servizio e della qualità dello stesso. E' ormai consolidata nell'equipe operativa la convinzione che l'operatore di un servizio residenziale mette sul campo non solo la sua formazione accademica, il bagaglio professionale ed esperienziale, ma anche, o forse soprattutto, il fattore umano, quello fatto di emozioni, affetti, motivazioni che inevitabilmente 'colorano' la relazione col minore, altro tassello principale della vita comunitaria. Tutto ciò, assume tinte un po' più forti con gli adolescenti, per i quali, fisiologicamente, il rapporto con le figure adulte si muove spesso tra dinamiche altalenanti e contraddittorie che, non raramente, rischiano di risucchiare l'operatore stesso.

Ed è sempre l'adolescenza che ha suggerito di riflettere anche sulla composizione dell'equipe relativamente al sesso degli operatori, soprattutto perché gli utenti de La Mimosa sono esclusivamente maschi. L'esperienza ci ha insegnato che le figure maschili svolgono un ruolo importante per questi ragazzi; ciò per esempio lo riscontriamo sia negli episodi di contenimento fisico, nei duri momenti di aggressività fisica appunto, sia nella mancanza di imbarazzo nel parlare di questioni intime e/o di natura sessuale, al contrario di quanto avviene, ovviamente, con le operatrici donne. Eppure, purtroppo, la preponderanza delle donne nelle professioni del sociale spesso ci ha

creato non poche difficoltà, costringendoci, in alcune fasi dell'attività, di avere un gruppo di operatori prevalentemente di sesso femminile. Attualmente l'equipe è composta da un giusto equilibrio maschi-femmine, ed è così ormai da circa due anni.

Ritengo importante la puntualizzazione temporale, poiché anche la nostra esperienza professionale ha dovuto fare i conti con il turn-over degli operatori, che però dall'inizio dell'attività a oggi si è notevolmente ridotto, permettendo di offrire ai minori quella stabilità relazionale ed educativa fondamentale per il loro percorso di crescita. Infatti, affinché il progetto educativo abbia successo è auspicabile che gli operatori restino al proprio posto per tutto il periodo di affidamento del minore alla comunità. Quello che spesso si tende a sottovalutare è che un operatore non vale l'altro, e che ogni relazione è unica; e l'unicità relazionale quasi sempre è mancata a questi ragazzi a causa dei troppi cambiamenti di luoghi e di persone. Parlare del turn-over degli operatori non può non farmi pensare al periodo del terremoto del 6 settembre 2002, a causa del quale la sede della comunità è stata trasferita presso l'ex casa cantoniera di Bellolampo, messa a disposizione dalla Provincia Regionale. Sono stati mesi in cui il disagio, da molti punti di vista, ha regnato sovrano e questo ha avuto notevoli ripercussioni sulla stabilità delle figure educative e quindi sulla serenità dei minori stessi.

In quel periodo, ahimè!, i periodi di prova dei potenziali educatori si susseguivano con un ritmo troppo veloce, e spesso i nuovi arrivati non avevano nemmeno terminato il periodo di prova quando sceglievano di andarsene. Se la comunità per minori 'difficili' possiede intrinsecamente una sua complessità e sue difficoltà, tutto questo in quel periodo e in quelle condizioni veniva portato all'estremo e tutto sembrava rientrare in un continuo stato di emergenza. Ciò nonostante abbiamo avuto la fortuna di avere dei punti fermi, delle àncore, quegli operatori che sono rimasti fedeli alla comunità e ai suoi minori, e che ancora oggi collaborano con noi, divenuti in tal modo parte integrante della memoria storica de La Mimosa ed elementi di continuità, quegli elementi che in qualche modo ci danno anche il senso del se e del quanto siamo cresciuti.

Il ruolo degli operatori

Nel continuo susseguirsi di fatti, emozioni, pensieri derivanti dalle complesse interazioni della vita comunitaria, l'operatore di una comunità per adolescenti lavora in un contesto altamente complesso, dove tale complessità è la risultante di diversi fattori che riguardano le istituzioni, che a vario titolo e in vario grado fungono da organi di controllo rispetto alla delega della comunità. Mi rendo conto che sull'operatore sociale grava la problematicità degli adolescenti ospiti, dei loro vissuti, della loro storia, della loro personalità e le loro aspettative, spesso irrealizzabili, che vanno oltre il ruolo che la casa famiglia stessa è chiamata a svolgere. La difficoltà a lavorare con le famiglie, e l'impossibilità che il percorso evolutivo del minore possa essere accompagnato da una crescita parallela del nucleo familiare, pongono a noi seri interrogativi sulla possibilità di un ritorno nella famiglia e nella comunità che avevano contribuito o determinato proprio il suo allontanamento.

Tutti questi elementi, che ruotano attorno alla comunità intersecandosi a volte in grovigli altamente problematici e caratterizzando il gioco tra l'esterno e l'interno della comunità, ci hanno fatto prendere coscienza, nel corso degli anni, della delicatezza del lavoro che svolgiamo e per cui non ci si può improvvisare operatori, né possono essere sufficienti soltanto la forte motivazione o uno spirito generoso e altruistico. Intervenire su un problema di disadattamento di un adolescente implica una professionalità, intrisa di una consapevole umanità del rapporto stesso. Quello che abbiamo acquisito con l'esperienza è che l'umanità di cui parliamo si riferisce non solo ad accoglienza, empatia, calore, comprensione ma soprattutto alla conoscenza di se stessi, in particolar modo in relazione agli altri e nel nostro caso gli altri sono minori in condizioni di bisogno.

Questi pochi cenni contengono il messaggio chiaro che per lavorare in contesti come questi la *conditio sine qua non* è la competenza dell'operatore. E noi questo non solo lo sperimentiamo quotidianamente, ma su quest'aspetto si lavora spesso nelle riunioni di supervisione, poiché riteniamo che sia importante non solo essere competenti, ma avere anche consapevolezza di che cosa implica tale competenza. La supervisione, infatti, costituisce anche un momento di formazione in itinere, di riflessione sull'operato nel campo, che ha un'alta valenza emotiva. L'educatore che è anche operatore sociale la cui funzione, cioè, non si esaurisce all'interno della struttura in cui opera, ma si radica nel territorio, si trova anche inevitabilmente ad essere investito di un ruolo che va giocato abilmente rispetto alle figure genitoriali, quando esistono, di questi ragazzi. Egli, infatti, non può porsi quale supplente rispetto a ruoli e funzioni di carattere parentale, ma deve farsi lettore e interprete dei bisogni evolutivi del minore, con l'obiettivo, tramite un metodo e una serie di strumenti, di rispondervi adeguatamente, divenendo referente relazionale significativo, quindi autorevole agente del cambiamento che propone costantemente nel rapporto col singolo e il gruppo. Sono tanti gli episodi in cui ci sentiamo rispondere dai minori "ma tu non sei mio padre o mia madre quindi io posso anche non ascoltarti".

Una modalità, questa, messa in atto dall'adolescente per richiamare quei confini di una relazione giustamente distinta e diversa da quella genitoriale. Nella pratica ciò si traduce in un costante e coerente sostegno educativo nei confronti del ragazzo alle prese con i compiti e gli impegni quotidiani (scuola, lavoro, sport, tempo ricreativo, ecc.) non rinunciando, quando necessario, a un'azione di contenimento, da intendersi come risultato del sostegno emotivo e dell'attento controllo normativo. Il ruolo educativo svolto quotidianamente dal singolo e dal gruppo

educatori è connotato da forte impegno e coinvolgimento personale e motivazionale, notevole sensibilità e disponibilità alla rielaborazione e rivalutazione delle funzioni educative che si attivano quotidianamente nel contesto comunitario.

Da queste righe, che non hanno la presunzione di essere esaustive, emerge con sin troppa chiarezza la complessità del ruolo dell'educatore di comunità. E non facile è d'altronde il compito di chi sta ai gradini più alti della scala gerarchica, sia che ci si riferisca al responsabile della struttura sia che ci si riferisca al responsabile della cooperativa. Da questo punto di vista, alle variabili che entrano in gioco e a cui abbiamo sopra accennato, si aggiunge il dover fare i conti anche con aspetti se vogliamo più materiali, ma che comunque sono essenziali al funzionamento del servizio. I finanziamenti degli Enti Locali, i cui tempi e la cui lentezza burocratica diventano a volte insostenibili, rendono ancora più pesanti le condizioni del nostro lavoro. Le difficoltà economiche, causate dal ritardo degli stipendi, si fanno sentire con forza. Stress, stanchezza, demotivazione a volte rischiano di diventare una miscela esplosiva. Questo del resto diventa comprensibile se pensiamo che il lavoro che abbiamo scelto di fare, se da una parte è una "missione", dall'altra è appunto un lavoro a tutti gli effetti. Sappiamo bene che queste problematiche sono presenti in tutte le realtà cooperativistiche del sociale palermitano e non, ma abbiamo voluto farvi un cenno perché, nostro malgrado, fanno parte della nostra storia.

Non vorrei concludere queste righe senza prima aver dato voce a quelle riflessioni che spesso, anzi sempre, tornano tra noi operatori e che per comodità espositiva elenco di seguito:

I tempi di permanenza dei minori in casa famiglia, che a volte si dilatano in maniera eccessiva, facendo venire meno quel requisito che vede le comunità alloggio come "luoghi di permanenza transitoria e temporanea". A ciò si aggiunge il fatto che in certi casi i progetti educativi individualizzati rischiano di entrare in una fase di stallo, caratterizzata da intolleranza, stanchezza e aggressività del minore, il quale, inevitabilmente inizia a vedere la casa famiglia come un luogo "troppo stretto", ancor di più se ciò ritarda il suo rientro presso la famiglia originaria.

Il lavoro con *le famiglie*, è un'altra "nota dolente", oggetto di numerose considerazioni durante le riunioni d'equipe che si svolgono a La Mimosa. Spesso emerge l'esigenza che il lavoro fatto in comunità con i minori venga accompagnato, parallelamente, da un lavoro di sostegno e/o recupero del nucleo familiare, da parte degli altri servizi coinvolti. E ciò, purtroppo, non sempre avviene. In qualità di Responsabile della casa famiglia, spesso ricevo dei quesiti che si potrebbero riassumere in quest'interrogativo: "Il minore arriva in comunità a causa di una situazione problematica di varia natura, che quasi sempre riguarda la famiglia (socio-culturale, economico-abitativa, abuso, maltrattamento, psico-educativa, etc.); se la situazione problematica non viene superata o migliorata, dove ritorna il minore? Nello stesso contesto che aveva causato il suo allontanamento?"

Le Istituzioni. L'istituzione principe, con cui lavoriamo e a cui rendiamo conto è il Tribunale per i Minorenni. E spesso, è il Giudice, uno degli interlocutori per cui si avverte, non tanto la mancanza, ma il bisogno di un confronto più diretto e concreto, anche - perché no - durante uno scorcio di vita quotidiana che si svolge in casa famiglia. Pur consapevoli dell'oneroso compito che il Tribunale si trova a svolgere, ovvero decidere sul futuro di un minore (separarlo temporaneamente o definitivamente dalla sua famiglia, riunirlo ad essa, affidarlo a questa o a quella comunità, ascoltare e valutare dubbi, indizi, pareri etc....), spesso abbiamo avvertito il bisogno di "trasmettere" l'esperienza di ogni minore a noi affidato...l'esperienza quotidiana, poi di mesi, a volte di anni; un'esperienza molto più complessa, difficile, e a volte, fortunatamente, molto più bella e gratificante di quanto si possa trasmettere attraverso relazioni scritte e/o convocazioni a volte distanti tra loro.

Il dopo? L'ultima riflessione, che vorrei sottoporre all'attenzione di chi leggerà queste note, riguarda lo stato d'animo degli operatori della Mimosa che seguono i minori della fascia di età 12 - 16 anni. Viene spontaneo, per primo, dare atto all'Amministrazione Provinciale di Palermo di essere, oggi, l'unico Ente (in una popolosa Provincia) che si è posto il problema del recupero dei minori a rischio di questa età. assale però spesso un'angoscia. Quale sarà l'avvenire dei nostri (consentitecelo...) ragazzi? A questa età, purtroppo, le difficoltà che hanno causato l'inserimento molto spesso non sono state risolte o non sono più risolvibili. Ed allora, che possiamo fare? E' proprio questa l'angoscia: l'impotenza di non potere intervenire ancora. Il problema non è sicuramente di facile soluzione, ma credo sia già un primo passo quello di dividerlo.

Se da un lato queste riflessioni possono sembrare troppo intrise di emozioni e sentimenti, dall'altro crediamo, che il nostro lavoro, pur non potendo prescindere da aspetti formali, burocratici e istituzionali, non può e non deve essere scisso da ciò che riteniamo essere l'aspetto principale: quello umano.

Gli adolescenti

Scrivere di loro mi suscita un moto emotivo che è difficile spiegare con le parole...in fondo sono proprio loro il fine e il fulcro del lavoro in una comunità come La Mimosa.

L'intenzione non è sicuramente quella di parlare sotto forma di manuale dell'adolescenza, bensì parlare di essa attraverso le storie che abbiamo incontrato strada facendo. Se l'adolescenza è la fase evolutiva più critica e conflittuale per eccellenza, per i "nostri" ragazzi diventa tutto più difficile poiché, probabilmente, neanche le età precedenti sono state vissute così come invece ogni bambino meriterebbe. La frequenza e l'intensità dei turba-

menti determinano in modo evidente ciò che da un lato sono le tappe - faticose certo, ma normali - di un'adolescenza per definizione esposta a conflitti e, dall'altro ciò che rivela una sofferenza legata ad una situazione d'impasse affettiva e relazionale.

E' questa la differenza, per nulla sottile, fra ciò che alcuni chiamano *crisi d'adolescenza*, fatta di tipici alti e bassi, e *l'adolescenza in crisi* che, spesso, non si risolve da sola portando a vissuti e atti quasi patologici.

Ma chi sono i ragazzi che accoglie La Mimosa? Qual è il bagaglio che portano sulle spalle? Molti di loro non hanno avuto condizioni e genitori "sufficientemente buoni" (per usare un'espressione di Winnicott); la maggior parte di loro si trovano ad affrontare un periodo così ricco, tanto di cambiamenti quanto di contraddizioni, senza avere avuto buone esperienze con adulti significativi; al contrario hanno conosciuto la disgregazione familiare vivendo in un'atmosfera carica di angoscia e sofferenza. Maltrattamenti, abusi, alcoolismo, lutti, atti illeciti, povertà, patologie psichiatriche spesso sono stati i compagni di viaggio di questi adolescenti, un viaggio che, nel momento in cui li conosciamo noi, è giunto alla tappa dell'inserimento in comunità, sempre che non abbiano alle spalle già altre storie di istituzionalizzazione.

Alla luce di tutto ciò non c'è da rimanere stupiti se una peculiarità delle strutture residenziali, che accolgono adolescenti in difficoltà, devianti o a rischio di devianza, è quella della violenza, che si esprime in varie forme, alcune eclatanti, altre apparentemente più silenziose. E possiamo ben dire che La Mimosa può testimoniare bene.

Il livello di tensione emotiva è il più delle volte elevato, e tocca sia gli ospiti che gli operatori. Quest'ultimi si trovano a dover arginare e rispondere a comportamenti spesso distruttivi, a conflitti la cui pressione è rivolta verso la struttura e i suoi rappresentanti. Per questi adolescenti, che hanno una storia di violenza, è spesso proprio la violenza la modalità relazionale più radicata. Nel corso degli anni di lavoro con questi ragazzi abbiamo imparato, e questo forse è condivisibile con chiunque lavori in strutture come la nostra che questi minori, spesso, non sanno utilizzare le buone esperienze. Tutto quello che la comunità fa di buono per loro (cibo, vestiario, comprensione, divertimento, scuola, sport etc.) verrà costantemente disprezzato e boicottato attraverso comportamenti che hanno il fine ultimo di distruggere questi "oggetti buoni". Come se sperimentare sulla loro pelle queste esperienze positive, risvegliasse in loro il non aver mai avuto o l'aver perduto un rapporto con un adulto significativo. E quei comportamenti e atteggiamenti che indispongono noi operatori hanno proprio lo scopo di contenere tale sofferenza.

E se ci fermiamo un attimo capiamo bene che l'iperattività, l'aggressività, l'isolamento, il rifiuto apatico a tutto, l'oppositività sono tutte valvole di sfogo. Spesso i ragazzi che arrivano in comunità sembra che non abbiano un posto nel mondo, hanno conosciuto sin troppo la confusione e l'instabilità delle relazioni e di conseguenza anche l'ambiente potenzialmente buono viene vissuto con ostilità. Pensando alle storie incontrate mi sembra che abbia colto nel segno ancora una volta Winnicott a proposito delle reazioni dei ragazzi in comunità. Quando arriva un ragazzo in comunità siamo indotti a pensare che egli, proprio perché ha trovato persone "buone" si comporterà bene e si fiderà di noi. E l'immediata integrazione, che è solo apparente, sembra rispondere a questa nostra aspettativa. Un'aspettativa che però al sopraggiungere delle prime difficoltà si rivela irrealistica, che ben presto il minore inizierà a mettere alla prova: provocazioni, offese, aggressività fisica e verbale presto si fanno sentire, e tutto quello di cui ha bisogno l'adolescente, ancor di più se è maschio, è che l'operatore gli tenga testa, resista con serena fermezza, dimostrando che non ha nulla da temere, restituendo al ragazzo una maggiore forza e fiducia in sé stesso.

Questa sofferenza è troppo grande e in qualche modo va scaricata. A tal proposito, in una delle riunioni di supervisione è stato molto preciso il paragone con un contenitore sotto pressione che per non esplodere deve un po' sfiatare. Dice qualcuno "...ma quando sento la pressione che mi sale devo picchiare con tutte le forze. Solo così riesco a sfogarmi" oppure "a volte spaccare tutto sembra il mio unico scopo". Forse la parola che meglio di ogni altra esprime il malessere dei nostri adolescenti è appunto "rottura". Tutto ciò spesso è evidente anche nelle condizioni strutturali della comunità: non pochi sono i pugni e i calci alle porte e ai mobili, i vetri rotti e sostituiti, in un numero illimitato di volte, da pannelli di plexiglass per evitare brutte ferite e...via per il Pronto Soccorso! Per noi la quotidianità è fatta anche di questo.

Ma di fronte a queste riflessioni - il cui unico obiettivo è quello di condividerle con i colleghi del settore - mi perdonerà qualcuno dei lettori, magari non collega, se non posso non condividere un altro interrogativo: come ci si pone di fronte ad alcuni funzionari dell'Ente Locale, che ha il compito di valutare la qualità delle attività svolte, durante le visite ispettive? Quando questi rimangono esterrefatti se nella casa ci sono i "marchi" di un pugno o di un calcio? E ci tengo a precisare non è lo stupore, persino legittimo, che colpisce, bensì il fatto che questi segni vengono interpretati come poca cura da parte dell'equipe della comunità.

Mi chiedo: il significato è quello di poca cura, o piuttosto quello delle difficoltà materiali, anzi diciamo pure economiche!, per cui la riparazione di un danno causato dai ragazzi non sempre può essere tempestiva? Soprattutto se aggiungiamo a questo un particolare non indifferente: i tempi dei pagamenti da parte degli Enti Locali! (a commento dei quali basta il punto esclamativo).

Storie di vita

Ritornando ai nostri protagonisti, mi accompagna la sensazione che se non facessi parlare un po' anche le loro storie, forse questo piccolo contributo mancherebbe di una parte preziosa.

La storia di G.

G è stato uno dei protagonisti de *La Mimosa* per circa due anni. Un percorso, il suo, anche troppo lungo che ben poco ha avuto a che fare con la temporaneità che dovrebbe caratterizzare l'inserimento in comunità. Ma ciò che mi spinge a parlare di lui è il successo del progetto educativo individualizzato che, alla luce delle mille difficoltà incontrate e fortunatamente superate, costituisce per noi motivo di gratificazione.

Egli arriva in casa famiglia per il reato di ricettazione di un motociclo, il rischio di devianza era più che evidente e la zona di provenienza altamente degradata. G. infatti trascorreva molto tempo per strada in compagnia di persone adulte che lo coinvolgevano a compiere atti illeciti.

Il minore è cresciuto con un padre dedito al lavoro per l'intera giornata, ma ciò nonostante temuto, e con una mamma, fragile, dipendente a sua volta dai propri genitori che ha sempre esplicitato le difficoltà nel contenere l'esuberanza e la provocazione continua del figlio. G è il medio di tre fratelli, e in particolare il rapporto con il fratellino più piccolo, apparentemente sereno, era invece caratterizzato, così come dichiarato dalla NPI, da "vis-suti cainici" e "vissuti abbandonici", sorti appunto con la nascita dell'ultimogenito.

G. appena inserito in comunità dava proprio la sensazione di provenire dalla strada: molto poco curato nell'aspetto e nell'igiene personale, con difficoltà nell'osservare le regole, anche le più semplici, come lo stare a tavola. Se volessimo usare una metafora che a lui sarebbe piaciuta molto potremmo dire un po' "un cavallo da domare", considerata la sua grande passione per i cavalli.

Il suo carattere estroverso, esuberante, ironico e spiritoso gli ha comunque, sin da subito, facilitato l'integrazione nel gruppo, così come la stessa esuberanza lo ha portato spesso a scontri fisici con i pari e/o a scontri verbali con gli operatori. Violenza contro gli oggetti, danni alla struttura, ore tumultuose, in alcuni periodi erano molto frequenti. Tutto ciò, ovviamente, non contribuiva a rendere più leggero il quadro generale, in cui emergeva con forza il fatto che il ragazzo non aveva appreso un modello comportamentale coerente con una cultura della legalità, in particolare per la sua permanenza costante in strada, dove aveva legato con quei ragazzi che gli offrivano sicurezza in cambio di complicità e fedeltà a idee devianti. Inoltre, di fronte ad una famiglia che non appariva in grado di offrire un contenimento normativo ed un orientamento educativo adeguato, G risultava essere in evidente pericolo di ricadute.

Alla luce di tutto ciò, i principali obiettivi educativi, per il raggiungimento dei quali si è lavorato duramente, sono stati centrati sull'educazione alla legalità, sulla normalizzazione dell'inserimento scolastico, sul sostegno all'autostima, sullo sviluppo dell'identità personale, sessuale e sociale, oltre che naturalmente sul sostegno allo sviluppo delle autonomie sia primarie che secondarie.

Il raggiungimento degli obiettivi scolastici è stato caratterizzato da un percorso molto faticoso e travagliato. L'iperattività e l'altissima difficoltà di concentrazione del minore, unita a lacune dell'apprendimento, ha reso molto pesante la frequenza scolastica; la pesantezza era avvertita non solo da G. ma anche dai docenti nonché dagli operatori della comunità, per cui il lavoro di rete con l'istituzione scolastica era caratterizzato da numerosi, a volte estenuanti, incontri con i docenti o dirigenti scolastici, contatti telefonici quasi all'ordine del giorno, provvedimenti disciplinari. Il tutto finiva per avere per G. un chiaro messaggio espulsivo che esacerbava l'irrequietezza e la difficoltà nello stare in classe.

Questo fa riflettere sul fatto che la scuola, e questo nella nostra esperienza lo sperimentiamo quasi sempre, tende ad appoggiarsi alla comunità a voler condividere necessariamente i momenti difficili con gli operatori. Il voler condividere è un po' provocatorio perché invece assume nel concreto una forma di delega, considerato che la scuola "deve" avere strumenti propri per la gestione dei casi più difficili. Ciò nonostante, al fine di un sereno lavoro di rete e della comprensione reciproca, il nostro orientamento è sempre stato quello dell'apertura al dialogo, con il fine ultimo di non rendere ancora più complicata la situazione del minore a noi affidato.

La comunità ha lavorato molto sul potenziamento delle risorse positive di G, con il chiaro obiettivo di non mettere in primo piano solo gli aspetti negativi del suo comportamento. Ecco perché si è cercato con tutte le forze di non assecondarlo quando di tanto in tanto veniva fuori la sua volontà, seppur debole, di interrompere la pratica del Judo. G infatti riusciva brillantemente in questo sport grazie al quale aveva instaurato relazioni significative sia con i compagni che con il Maestro.

Ricordiamo ancora i campionati regionali ai quali gli operatori della comunità hanno partecipato con entusiasmo: erano gratificati dagli sguardi che il ragazzo rivolgeva a loro che erano lì ad acclamarlo ogni qual volta i suoi incontri si concludevano con la vittoria. Non vogliamo essere presuntuosi nel dire che la commozione di qualche educatore ha avuto, forse, per lui un valore maggiore della medaglia che abbiamo portato a casa. Queste parole non sono scritte all'insegna di un mero sentimentalismo, ma testimoniano quel fattore umano, emotivo e affettivo che inevitabilmente irrompe in un lavoro come il nostro.

La stessa connotazione, di stimolo alle potenzialità positive, hanno avuto i contatti presi con un'azienda agrituristica a conduzione familiare nella provincia di Palermo. Ciò ha consentito al minore di collaborare alla gestione del maneggio durante i mesi estivi, tranne i fine settimana. Lì tra l'altro gli sarebbe stato garantito vitto e alloggio in un'atmosfera calda e accogliente, a contatto con gente nuova e con l'opportunità di "investire positivamente" la sua passione equestre, contrariamente a quanto poteva avvenire con la frequentazione delle stalle dove non era difficile venire a contatto con giri della malavita. Questo progetto inoltre era funzionale al fine di impegnare le giornate estive che, senza la scuola, avrebbero spinto il minore ad "oziare"; a causa della sua età infatti, e a differenza degli altri minori ospiti, G. si annoiava a partecipare ad attività come i Grest.

Gli operatori, per quanto di loro competenza e possibilità, hanno investito molto nel lavoro con la famiglia, in direzione di un sempre maggior coinvolgimento, responsabilizzazione e presenza fisica ed affettiva verso il figlio. E questo, pur lentamente, è stato un obiettivo raggiunto, e di notevole importanza se pensiamo ai vissuti di gelosia che G aveva manifestato verso il fratello più piccolo, al quale gli sembrava fossero indirizzate tutte le attenzioni.

Per concludere non potremmo non fare cenno al più recente successo di questo ragazzo, che ancora oggi, a quasi un anno dalle dimissioni, non ha interrotto i contatti con gli operatori della comunità. Non solo lui, ma di tanto in tanto anche la famiglia. Durante gli ultimi mesi di permanenza in comunità, ci è stato proposto di inserire G. in un progetto per la realizzazione di un cortometraggio in cui G. ha avuto il ruolo di protagonista e che è stato presentato poche settimane fa. A questo proposito abbiamo in più occasioni ribadito il fatto che questa, è stata una delle poche cose che G. ha intrapreso e portato a termine con costanza ed entusiasmo e il cui risultato finale è stato a dir poco brillante.

G. è stato dimesso dalla comunità dopo un periodo di affidamento di ben due anni che si è concluso con il rientro in famiglia. Relativamente a questo caso ci sentiamo di poter affermare che non pochi obiettivi educativi sono stati raggiunti, ma così come abbiamo evidenziato nella relazione finale, situazioni con una storia così complessa alle spalle vanno monitorati a lungo da parte dei servizi territoriali competenti.

La storia di V.

All'altra storia - che vorrei condividere con i lettori, poiché la ritengo uno scorcio intenso e significativo della mia esperienza comunitaria - vorrei farvi cenno a ritroso, iniziando dall'epilogo che essa ha avuto: il trasferimento di V., con decreto del Tribunale per i Minorenni, presso un'altra comunità.

V viene inserito, su conforme parere del giudice minorile, presso La Mimosa dopo un periodo di permanenza di circa due anni presso la comunità La Violetta, gestita dalla stessa Cooperativa Sviluppo Solidale.

Il trasferimento è avvenuto considerato che La Mimosa offriva un contesto più rispondente ai bisogni di un minore che si avviava verso la fase adolescenziale.

Da un lato, l'età e il sesso dei minori accolti gli permetteva di inserirsi all'interno di un gruppo di pari con i quali, dopo un periodo iniziale di assestamento, ha instaurato relazioni di amicizia e complicità, seppur qualche volta intercalati da episodi di conflittualità. Dall'altro lato, la presenza anche di educatori dello stesso sesso, gli offriva l'opportunità di identificarsi con modelli maschili, figure di riferimento cui affidarsi e da cui imparare, e con i quali affrontare più liberamente le problematiche tipiche dell'età, come quelle riferite alla sessualità.

Le relazioni significative che V. ha instaurato con alcuni educatori in particolare, relazioni che lui stesso tende, attualmente, a non voler interrompere, testimoniano l'importanza di tale aspetto nel processo evolutivo del minore, ancora di più se si considera l'assenza della figura paterna.

Negli ultimi mesi ci siamo resi conto della comprensibile insofferenza di V, a causa della lunga permanenza in casa famiglia (ormai quasi quattro anni), che lo portava a fare continue richieste per un suo rientro definitivo a casa. Spesso, infatti, tale malessere, misto a rabbia e nervosismo, sfociava in allontanamenti arbitrari dello stesso dalla struttura, che comunque si risolvevano con un rientro spontaneo e tranquillo.

Dicevo prima che tutto ciò appare più che comprensibile se si pensa che l'inserimento in casa famiglia, nella accezione che da qualche anno viene data alla comunità per minori, è concepito per offrire una "temporanea" accoglienza (all'incirca sei mesi) ai fini di un superamento delle disagiate condizioni economiche e/o socio-ambientali, con il supporto dei servizi sociali comunali al nucleo familiare, o attraverso l'affido nella impossibilità di un ritorno in famiglia. Nel caso del minore in oggetto, tale condizione di temporaneità non sembra essersi concretizzata.

Il rientro spontaneo in comunità non si è, invece, verificato in occasione dell'ultimo allontanamento di V; e gli ultimamente aveva manifestato più volte l'interesse per una ragazzina ospite presso un'altra comunità - la stessa presso cui il minore ha chiesto di essere inserito - e che aveva conosciuto in una fase precedente del suo percorso di istituzionalizzazione. Questo momento di disorientamento passeggero (dico passeggero perché poco tempo dopo V. si è messo in contatto con gli operatori de La Mimosa chiedendo loro di volere farvi ritorno), seppur con modalità e contenuti non del tutto chiari fino ad oggi, ha avuto come conclusione il trasferimento ad altra struttura.

Ma su alcuni aspetti vorrei ancora un attimo soffermarmi non per una sterile polemica, ma perché a volte alla complessità delle situazioni spesso si risponde con soluzioni troppo semplicistiche e affrettate.

V ha più volte manifestato il suo bisogno di dialogo con gli educatori, i quali, negli ultimi mesi in particolare - considerata la stanchezza e il suo bisogno di rientrare definitivamente nella sua casa - hanno ritagliato diversi spazi di accogliimento e confronto sia su tematiche tipiche dell'età adolescenziale, sia su aspetti della sua situazione personale, attuale e progettuale futura.

La stanchezza cui si accennava prima, è stata "appesantita" dal trasferimento temporaneo presso una sede temporanea, in seguito al terremoto del 06/09/02 che ha reso inagibili i locali sede della comunità. L'evento sismico e il conseguente cambiamento di sede, ha contribuito infatti a creare un clima di particolare tensione e disagio, sia per i minori che per gli educatori, che hanno dovuto far fronte alle difficoltà connesse alla distanza dalla città e a quelle dovute alle rigide temperature invernali. Nonostante ciò si è cercato di non far pesare tali difficoltà logistiche sulla vita quotidiana, sull'andamento scolastico e sul ritmo delle attività sportive e ricreative, per V, così come per gli altri minori ospiti.

Nel frattempo, avviene il ritorno presso la sede di via F. P. Perez.

Anche qui comunque relativamente ad un centro sociale del quartiere con cui avevamo preso contatti per l'inserimento dei minori ospiti de La Mimosa, V ha mostrato un interesse scarso e saltuario.

Il minore comunque mostrava di aver raggiunto un maggior grado di autonomia e responsabilizzazione nella gestione dei propri spazi quotidiani, nella cura dei propri oggetti personali, nella sistemazione e abbellimento della propria camera, nel suo abbigliamento e nella cura personale in genere. Negli ultimi mesi, inoltre, egli è stato responsabilizzato negli spostamenti da Palermo a ...e vv.; egli aveva accolto, infatti, con entusiasmo la proposta degli educatori di raggiungere la sua abitazione con l'uso di mezzi di trasporto pubblici.

Per quanto riguarda il percorso scolastico, dopo i primi mesi caratterizzati da episodi di oppositività e insofferenza verso le regole uniti ad un certo disimpegno nello studio, possiamo affermare che ad oggi il minore ha compiuto notevoli passi avanti soprattutto nel profitto scolastico, dove da un giudizio quasi del tutto scarso, V è passato ad un profitto quasi sufficiente. La costanza degli educatori, infatti, nel seguirlo nello svolgimento dei compiti quotidiani unita ad un raccordo costante con il gruppo docenti, per cui non si poteva non tener conto delle lacune e

delle competenze minime del minore, gli hanno permesso di avviarsi verso la fine dell'anno scolastico con risultati più o meno soddisfacenti.

Lo stesso purtroppo non si può dire per il comportamento dell'alunno nel contesto classe e/o scuola in genere, sia verso i compagni che verso i docenti. L'aggressività di V, seppure fondamentalmente verbale e non fisica, non gli ha permesso di integrarsi nel gruppo classe, dal quale, probabilmente a causa di questa sua caratteristica, veniva percepito come "pericoloso". Gli insegnanti del canto loro lamentavano anche la mancanza di rispetto delle minime regole che per lui sembravano non avere alcun valore.

Ci sentiamo di affermare a tale proposito, che gli aspetti comportamentali presentavano una certa discrepanza tra il contesto scuola e il contesto casa famiglia, nel senso che all'interno di quest'ultima, V aveva mostrato una accettazione delle regole di comportamento verso gli educatori e verso i compagni della casa famiglia, nonostante qualche volta si verificassero episodi di intolleranza.

I contatti con la famiglia, quasi sempre con la figura della madre, avvenivano dietro iniziativa degli operatori della casa famiglia, o in occasione dei rientri settimanali, o quelle volte in cui V ne faceva richiesta, soprattutto per accertarsi che la madre fosse ben disposta ad accoglierlo o a riaccompagnarlo nel fine settimana. La madre dal canto suo prendeva l'iniziativa di contattare gli operatori della casa famiglia generalmente solo quando V "creava dei problemi" in casa; infatti anche qui veniva lamentato un comportamento ed un atteggiamento privo del rispetto di qualsiasi regola. Si rilevava in questi casi, da un lato l'incapacità del nucleo familiare di gestire il minore, dall'altro emergevano aspetti comportamentali che invece in casa famiglia apparivano notevolmente ridimensionati.

A proposito dei rientri settimanali a casa, gli operatori hanno rilevato che questi non sembravano avere effetti positivi su V, in quanto lo stesso raccontava di amicizie, che a parer nostro potevano definirsi poco raccomandabili, e di comportamenti violenti dei familiari, che spesso tendeva ad emulare. Infatti, in occasione di alcuni rientri a "La Violetta", il fratello lo accompagnava, e con fare aggressivo minacciava gli operatori e dava fastidio alle stesse ragazze nostre ospiti.

Per quanto riguarda la possibilità di effettuare un buon lavoro di rete, con e per il minore, ci rammarica dover lamentare un'assenza quasi totale dei servizi sociali del territorio di ..., luogo di residenza del minore, per cui ci sono venuti a mancare quegli elementi di conoscenza sia sulla famiglia sia sull'ambiente in cui, peraltro, faceva ritorno quasi ogni fine settimana, che sarebbero stati utili per un lavoro più integrato e completo.

Anche da parte della NPI non possiamo far riferimento ad un utile contributo, in quanto il passaggio di consegne tra le ASL territorialmente competenti, anche per un miglior lavoro integrato, per esempio in raccordo con

la scuola, ha evidentemente necessitato di tempi abbastanza lunghi da ritardare notevolmente la presa in carico di V da parte della nuova équipe.

V. è stato dimesso dalla comunità presso cui era stato trasferito dopo un anno circa, avendo il Tribunale disposto il suo rientro a casa! Durante tutti questi mesi sono state frequenti le telefonate con qualcuno degli educatori con cui egli aveva instaurato un legame significativo; telefonate in cui chiedeva una mano d'aiuto poiché il ritorno in famiglia lo portava spesso ad essere coinvolto in episodi di microcriminalità. Lo stesso educatore, diventato ormai amico paterno per V. gli ha vivamente consigliato di esprimere il suo disagio al Tribunale stesso affinché si pensasse ad una soluzione, la meno dannosa per lui. Attualmente il ragazzo ha chiesto esplicitamente di essere reinserito presso una comunità...ha anche espresso il desiderio di ritornare a La Mimosa...ma non sussistono più i presupposti per un suo inserimento...sembra che sia stata individuata un'altra comunità...

A queste poche righe non vorrei aggiungere altro...è sicuramente viva la speranza che i servizi e le istituzioni possano essere a volte un pò più cauti nelle decisioni prese...

Accoglienza e Ospitalità in un Servizio Pubblico. Il Servizio Sociale Professionale del Comune di Palermo

di Giovanni Paternostro

L'accoglienza e l'ospitalità dell'utente in un Servizio Pubblico, passano (o dovrebbero passare) attraverso le accezioni che tali termini assumono nel linguaggio comune. Con il termine "Accoglienza" ci si riferisce solitamente al "modo di ricevere un ospite.....(accoglienza amichevole, affettuosa, calorosa, fredda.....etc)"; con il termine "Ospitalità" invece si suole riferirsi ad una "...accoglienza speciale"; con il termine "Ospitale" viene indicata la "...persona che riceve gli ospiti con cortesia..." o "...un luogo accogliente...".

Ciò premesso, appare opportuno altresì specificare che in questa sede si vuole approfondire la rilevanza dei concetti di "Ospitalità" ed "Accoglienza", nella suddetta accezione, prescindendo dal significato che solitamente viene loro attribuito nell'ambito dei Servizi Sociali, dove questi vengono utilizzati in prevalenza con riferimento all'Accoglienza e all'Ospitalità di persone in strutture a carattere residenziale.

La seguente riflessione vuole riguardare quindi l'incontro/scontro tra l'utente richiedente "Aiuto" ed il Servizio Pubblico, nello specifico il Servizio Sociale Professionale del Comune di Palermo nel quale chi scrive lavora come assistente sociale, nonché le dinamiche che possono scaturire da tale "impatto". In generale l'Accoglienza e l'Ospitalità dell'utente da parte del Servizio Sociale si collocano metodologicamente nella fase iniziale del processo di aiuto alla persona, fase questa che investe ed in cui si attivano significativi percorsi di reciproca conoscenza tra l'operatore e l'utente quali:

- la presentazione del servizio da parte dell'operatore e l'instaurarsi della consapevolezza nell'utente di "...trovarsi (o di non trovarsi) nel posto giusto...";
- la nascita di una relazione interpersonale significativa in relazione al contesto d'aiuto;
- uno scambio di informazioni che può condurre alla c.d. "presa in carico" dell'utente/famiglia da parte del servizio.

La capacità di ogni operatore di accogliere e di essere ospitale nello svolgimento del ruolo istituzionale.....

Il Comune e i suoi servizi sociali

Sembra opportuno fornire lo sfondo istituzionale di quanto vogliamo esporre, parlando delle funzioni e compiti del Servizio Sociale all'interno del Comune, con riferimento all'organizzazione istituzionale dello stesso e con particolare specificazione riguardo il Comune di Palermo.

Il Comune è un ente autonomo con proprio statuto, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione. Con la modifica del Titolo V della Costituzione, le sue funzioni assumono particolare rilevanza. E' nell'art. 114 Cost. che il Comune trova il suo fondamento. Il testo precedente la modifica affermava che "la Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni". Esso dunque non descriveva l'intera Repubblica, ma le sue ripartizioni territoriali. Ora invece la disposizione stabilisce gli elementi compositivi della Repubblica, compreso lo Stato, rovesciando l'ordine degli elementi, per indicare che le istituzioni di base sono quelle più vicine ai cittadini (principio di sussidiarietà). E' possibile notare come l'ente locale abbia acquisito una maggiore importanza, tanto che si parla adesso di "autonomia completa" intesa come autonomia dal punto di vista Politico, Amministrativo, Finanziario e Organizzativo.

Il primo passo verso l'attuale politica di garanzia delle autonomie locali risale agli ormai lontani anni '70. Da allora si sono succedute numerose leggi, Nazionali e Regionali, che hanno progressivamente definito il decentramento politico-amministrativo del Comune, anche se in materia di Servizi Sociali, fatte salve le innovazioni della legge 328/00, delle quali alcuni ancora in attesa di applicazione, in Sicilia le competenze del Comune si desumono a tutt'oggi dalla legge Regionale n°22/86 (Riordino dei servizi e delle attività socio-assistenziali) che gli attribuisce la titolarità di attività programmatiche, gestionali e di controllo riguardanti gli interventi socio-assistenziali.

Gli obiettivi generali del sistema dei servizi sociali previsti dalla legge sono:

- Prevenire e rimuovere le cause dei bisogni e l'emarginazione sociale;
- Assicurare il mantenimento o il reinserimento dei soggetti nel proprio nucleo familiare e nell'ambiente di appartenenza;
- Garantire ai cittadini la libera scelta tra i diversi servizi;
- Promuovere una rete di servizi accessibili a tutti, superando la frammentarietà e la precarietà;
- Assicurare l'effettiva partecipazione dei cittadini alla politica dei servizi.

Al fine di realizzare in modo ottimale suddetti obiettivi sono stati istituiti dalla stessa legge:

- Il Servizio Sociale Professionale;

- Le varie forme di assistenza economica e domiciliare;
- Il servizio di segretariato sociale;
- Servizi residenziali;
- Iniziative volte ad eliminare situazioni di disadattamento e marginalità minorile.

La più recente e significativa spinta alle attribuzioni del Comune proviene, come si accennava, dalla legge n°328/00 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali). Questa legge si prefigge di disegnare il passaggio da un sistema di servizi frammentario alla possibile realizzazione di un assetto dei servizi "unitario", anche mediante la creazione di numerosi centri di potere a livello locale. Inoltre è a partire da questa legge che si parla istituzionalmente di Welfare Municipale, termine con il quale il legislatore ha inteso indicare la centralità del Comune nelle politiche sociali, in quanto ad esso fanno capo le competenze in materia di Servizi Sociali, e con il quale si vuole sottolineare il fatto che il Comune rappresenta l'istituzione più vicina ai cittadini, e che meglio ne può interpretare i bisogni, individuando le politiche più appropriate per fornire le risposte più adeguate.

Il Servizio Sociale al Comune di Palermo

A Palermo, l'art. n. 31 del "Regolamento per il Decentramento", in attuazione dello Statuto Comunale, assegna alle Circoscrizioni di decentramento della città di Palermo la competenza di gestione dei servizi di base quali appunto i Servizi Sociali ed i Servizi Culturali e Sportivi. È da notare però che la gestione dei Servizi Sociali di base rimane tuttora di competenza dell'Assessorato Comunale alle Attività Sociali, non essendo state promanate dal consiglio Comunale le specifiche delibere di trasferimento di dette funzioni alle Circoscrizioni.

Il Servizio Sociale Professionale a livello cittadino, in questi ultimi anni, ha subito diverse riorganizzazioni che rispecchiano diversi modelli d'intervento, passando così più volte da un'organizzazione degli Assistenti Sociali operanti nelle Circoscrizioni per aree territoriali, così come avviene attualmente, ad una per settori tematici d'intervento (adulti - minori - anziani), e viceversa.

Nel primo caso gli assistenti sociali si occupano di tutte le problematiche afferenti ad un territorio (uno o più quartieri della Circoscrizione); nel secondo caso gli assistenti sociali prendevano in carico "pezzi" di famiglie in base alla collocazione del soggetto portatore del bisogno in una delle categorie previste.

A tali modelli organizzativi del Servizio Sociale su base Circoscrizionale, sono stati comunque sempre affiancati servizi "specialistici" con competenza su tutto il territorio Cittadino che trattano di specifiche aree tematiche.

In base all'attuale modello organizzativo del servizio sociale, ad esso si possono rivolgere quindi tutti i cittadini residenti nel territorio della Circoscrizione, che ne rappresentano l'utenza potenziale.

Essendo il servizio sociale un servizio territoriale "di base", ad esso si può rivolgere una grande varietà di utenza. Tuttavia, si può ragionevolmente dire che al servizio sociale del Comune di Palermo affluisce spontaneamente una grande quantità di pubblico che esprime una domanda di prestazioni prevalentemente omogenea.

Tale fenomeno è spiegabile mediante un semplice ricerca della correlazione esistente tra l'immagine di sé che il Servizio è riuscito a proiettare sul territorio e la tipologia di utenza che vi si rivolge spontaneamente. Le richieste espresse dall'utenza, spesso considerate e percepite come connesse con "bisogni reali" (sia dagli operatori che dagli stessi utenti), sembrerebbero in realtà indotti e modellati sulle prestazioni erogate dal servizio; le richieste rispecchiano cioè in prevalenza le prestazioni più conosciute dai cittadini, e rese più rilevanti o percepibili da processi, informali, occasionali, e non programmati, di comunicazione.

In relazione a ciò, nella prassi operativa può capitare che le fasi dell'Accoglienza e dell'Ospitalità dell'utenza "spontanea" finiscano per non includere quei processi di decodifica e ridefinizione dinamica della domanda di servizi, che dovrebbero caratterizzare metodologicamente la prima fase del processo d'aiuto alla persona. Infatti l'agire professionale degli assistenti sociali, essendo ovviamente in connessione con tale lacuna di tipo programmatico dell'Ente, rispecchia una gestione della relazione d'aiuto di tipo "protocollare". Nella sua migliore forma di realizzazione, questo modo di agire dell'operatore produce una prospettiva di intervento che viene definita "istruttiva", ed è basata sul rispetto di procedure e tecniche per il raggiungimento di uno scopo prefissato. L'operatore è visto come contenitore di tecniche da utilizzare in un approccio operativo unilaterale alle situazioni. Il mondo dell'operatore-osservatore è diviso da quello dell'utente-oggetto di osservazione. L'utente è oggetto dell'intervento; l'azione dell'operatore consiste nell'applicazione corretta delle teorie e delle procedure ad esse collegate.

È possibile così ipotizzare che è proprio a causa di questi meccanismi comunicativi disfunzionali che sia prevalente la trattazione da parte del Servizio Sociale di famiglie in situazione di svantaggio socio-economico, connesso con lo stato di disoccupazione o sottoccupazione e con altre varie forme di svantaggio comunque riconducibili a tale forma di disagio.

Rilievi critici

Come si può evincere da quanto detto in precedenza, si può dire che la Mission del Servizio Sociale Professionale nel contesto operativo del Comune di Palermo investe “in concreto” una serie di attività inerenti con la trattazione di varie situazioni di disagio e l'adempimento di alcuni compiti attribuitigli dalla Legge, quali quelli di seguito elencati:

- o Nuclei con problematiche di tipo abitativo e/o occupazionale a rischio di marginalità sociale;
- o Nuclei multiproblematici in condizione di grave svantaggio socio-economico;
- o Svolgimento di indagini socio-ambientali relativi a Minori, e relativi nuclei, segnalati dal Tribunale per i Minorenni, dalla Procura presso il Tribunale per i Minorenni, dal Tribunale Civile; relativa presa in carico con compiti di sostegno e controllo;
- o Anziani non autosufficienti, o a rischio di marginalità sociale;
- o Minori segnalati dalle scuole per la loro frequenza irregolare, per l'abbandono, o per l'aver manifestato varie forme di disagio all'interno del gruppo classe;
- o Valutazione di coppie che hanno prodotto istanza di adozione di minore al Tribunale per i minorenni competente.

L'Accoglienza e l'Ospitalità di questa utenza che quotidianamente affluisce al servizio sociale del Comune di Palermo è, come già anticipato in precedenza, in connessione con fattori organizzativi, gestionali e programmatici che riguardano il “Servizio” nel suo complesso.

Si evidenzia un rapporto popolazione residente/assistenti sociali attualmente in servizio di gran lunga inferiore a quello previsto dalla succitata Legge Regionale n°22/86 che prevede un rapporto per i grandi Comuni di almeno 1 assistente sociale ogni 5000 abitanti. Ne consegue che gli assistenti sociali sono spesso sotto pressione, sia perché impegnati pressoché in via esclusiva a fronteggiare le c.d. “emergenze” (cioè quei casi che, per fattori più o meno oggettivi, richiedono gli interventi più urgenti), che per il gravoso carico di responsabilità oggettiva che grava su di essi in ordine alla tutela di minori quale conseguenza del mandato che proviene loro dall'Autorità Giudiziaria. Tale stato di cose non di rado produce una mancanza di “spazi istituzionali” (senza parlare di quelli mentali) da dedicare alla fase dell'Accoglienza e dell'Ospitalità dell'utente al servizio. L'operatore sviluppa infatti la percezione di “...avere poco tempo....” e spesso il suo è un agire professionale centrato su quello che c'è da fare, sulle azioni da compiere per ottemperare al carico di lavoro; accade quindi che si riduca la comunicazione interpersonale per una sorta di mancanza di “spazi mentali”, oltre che di tempo. Anche per l'assistente sociale, così come per altre categorie professionali, la disponibilità al contatto umano assume una proporzionalità inversa rispetto a fattori individuali quali il livello di stress e di motivazione al lavoro; quest'ultimo è poi a sua volta anche in forte correlazione con la percezione di “qualità del proprio lavoro” che l'operatore sviluppa nella routine del servizio.

Alcune specifiche considerazioni meritano il setting ed il contesto fisico nel quale si espleta il servizio. La questione della inadeguatezza delle sedi e della insufficienza degli spazi in cui opera a Palermo il servizio sociale professionale è infatti ormai nota e di pubblico dominio. Assenza di privacy per i colloqui, ambienti non dotati di tutti gli arredi necessari, disadorni ai limiti dello squallore, massiccia presenza di barriere architettoniche, etc, etc, condizionano pesantemente in modo negativo la percezione dell'utente circa il sentirsi accolto nel servizio.

Secondo quanto affermato da più parti nell'ambito delle scienze che si occupano del Marketing dei servizi, la caratteristica fondamentale dei servizi è costituita dal fatto che “il prodotto è un'esperienza”, e l'esperienza è creata dai rapporti umani in relazione al contesto in cui si espletano; per l'Assistente Sociale che opera nelle predette situazioni ambientali diventa così estremamente difficile sviluppare percorsi di Accoglienza e Ospitalità funzionali all'intervento sociale, per il semplice fatto che il contesto è già fortemente connotato in negativo. La risultanza di tali attività viene di conseguenza demandato alla capacità di relazione del singolo operatore che può attingere in via esclusiva al proprio bagaglio di sapere professionale (saper essere).

Dal punto di vista dell'utente-cliente queste differenze che di fatto si consumano in ordine all'Accoglienza e all'Ospitalità, oltre a creare profonde sperequazioni anche nell'ambito della fruizione del medesimo servizio, generano in alcuni casi nell'utente la percezione di avere subito ingiustizie, e concorrono in modo determinante anche nell'attribuzione da parte dello stesso di un giudizio riguardante la qualità della prestazione, che verrà così di volta in volta percepita come “buona” cioè soddisfacente, o come “cattiva” cioè insoddisfacente, a seconda della specifica e personale esperienza vissuta.

Altri fattori che influenzano i processi di Accoglienza e Ospitalità degli utenti da parte del servizio sociale professionale del Comune sono correlati con l'impiego delle cosiddette risorse umane. Non sono solo gli assistenti sociali a operare come front-line, cioè a contatto diretta con l'utenza spontanea. Ora, l'altro personale che lavora nella front-line di frequente non possiede né i requisiti ritenuti “in generale” necessari per operare in tale ambito, quali la predisposizione al contatto, la capacità di immedesimarsi nel cittadino, la capacità di trovare soluzioni alternative etc., né il livello di formazione adeguato alla gestione del contatto con le situazioni di disagio e di svantaggio sociale. Inoltre, tale situazione è aggravata dal fatto che la strategia e gli obiettivi del servizio non

sono esplicitati e conosciuti da questo personale, e chi è preposto alla scelta dello stesso non utilizza quali criteri di selezione i predetti requisiti, presumibilmente perché si tratta, in assoluta prevalenza, di personale precario e non di ruolo, e con una posizione giuridica di dipendenza dall'Amministrazione anomala e indefinita, comunque non collocabile all'interno di un rapporto di lavoro dal quale si evince una dipendenza giuridicamente perfetta.

Ci sarebbe poi da spendere qualche parola sull'attitudine all'ospitalità da parte degli operatori coinvolti. Essendo il servizio sociale del Comune un servizio di primo livello, l'accoglienza dovrebbe essere la più aperta possibile, senza selezioni a monte. Questo però si scontra con una serie di ostacoli. Anzitutto, le difficoltà organizzative dell'istituzione, la carenza di operatori in organico, le difficoltà di gestione del personale. Poi, l'incerta auto-percezione degli assistenti sociali, che non coniugano a volte bene l'operatività in un servizio di base con una professionalità a quanto pare tendente verso la specializzazione, e che dunque forse si troverebbe meglio a suo agio in un servizio di secondo livello. Tutte questioni che dovrebbero essere affrontate sia in sede di organizzazione del lavoro che, in particolare la seconda, nelle sedi di formazione e di elaborazione della cultura professionale, quantomeno per essere esplicitate se non risolte.

Per esempio, si è costretti organizzativamente a limitare il numero di accessi di utenza spontanea per assicurare un migliore ascolto, almeno nelle intenzioni. Questo però porta all'organizzazione di turni di prenotazione che slittano di mesi il ricevimento degli utenti, spesso portatori di istanze urgenti. Qui si innesta il discorso sulla percezione professionale: non siamo operatori di pronto soccorso, dichiarano alcuni degli assistenti sociali; e tuttavia molto del lavoro professionale consiste anche nel tamponamento di situazioni che richiedono quantomeno un tamponamento immediato.

D'altronde, un'immagine della confusione di ruoli viene dalla semplice osservazione dei "setting" di ricevimento. Da un lato, la commistione del ruolo professionale con quello del lavoratore dipendente di una burocrazia porta alla situazione che potremmo definire "della scrivania": la scrivania che diventa, secondo la buona tradizione burocratica, il confine invalicabile tra due parti distinte, il portatore dell'istanza e l'esperto nella soluzione. Ma questo non sembra a chi scrive molto collimante, simbolicamente, con l'etica e la metodologia professionale. Così come la sostanziale inadeguatezza dei locali (tranne alcune eccezioni) portano all'intruppamento di catere di persone in attesa per le scale, alla grave inosservanza del principio di riservatezza durante colloqui che sono praticamente svolti in ambienti aperti, e via discorrendo.

Certo, c'è da dire che ci sono anche esempi di accoglienza che si avvicina a uno standard decente. Dobbiamo considerare che, al di là delle difficoltà istituzionali (sia nel senso dell'Istituzione di riferimento che del ruolo istituzionale), gli operatori fanno anche mettere in gioco la propria professionalità coniugata con istanze di accoglienza personale che rimediano, con buon senso e "artigianalità", gli ostacoli istituzionali. Anche se a volte queste situazioni sembrano solo gocce in un mare, probabilmente sono comunque utili alle persone che si incontrano, e dunque raggiungono (o quantomeno perseguono) la mission del servizio e degli operatori all'interno dello stesso.

L'accoglienza delle vittime della tratta. Il progetto "Maddalena" dell'Associazione "Casa dei giovani"

di Maria Rosaria Maggio e Alessandra Voutsinas

Con il presente lavoro si vuole tracciare il profilo dell'esperienza effettuata nell'ambito del Progetto Maddalena, che si occupa di accoglienza di vittime della tratta. Si darà preliminarmente uno sguardo sintetico al fenomeno della tratta, con qualche riferimento particolare alla realtà di Palermo. Di seguito si parlerà appunto dell'esperienza del progetto, per come l'hanno elaborato le scriventi, in tempi diversi operatrici all'interno del progetto medesimo¹.

1. Qualche cenno sul fenomeno della tratta

Dunque, tratta. Forse il peggior fenomeno sociale dei nostri giorni se lo si analizza dal punto di vista della vittima. Sicuramente, da altri punti di vista è diverso, visto che risulta essere la terza voce di profitti della criminalità organizzata a livello internazionale dopo il traffico di droga e di armi.

Anche a Palermo il fenomeno è presente, sebbene non raggiunga le cifre del Centro e del Nord Italia. In città la sera scendono in strada, in media, un centinaio di ragazze, ma il numero totale delle lucciole che lavorano a Palermo è di gran lunga superiore. Il fenomeno non è quantificabile a causa del suo aspetto sommerso e del tratto "non-stanziale" di alcune delle ragazze. La popolazione delle donne che lavorano in strada è per lo più di nazionalità nigeriana, seguono le italiane (compresi i trans), le tunisine, le marocchine e qualche ragazza dell'Est europeo. Il fenomeno della tratta è presente tra le nigeriane e le ragazze dell'Est, anche se con caratteristiche diverse. Ciò non significa che non ci siano casi di sfruttamento sessuale a danno di giovani donne italiane, minorenni e non, ma questi episodi avvengono quasi esclusivamente in abitazioni, ben controllate al fine di restare quanto possibile fuori dallo sguardo pubblico.

La tratta delle donne è stata definita efficacemente come "ogni comportamento che faciliti l'ingresso legale o illegale di donne nel territorio di un paese, nonché il loro transito, soggiorno o uscita dallo stesso, allo scopo di sfruttamento sessuale a fine di lucro, tramite coercizione, in particolare violenza o minacce, o inganno, abuso di autorità, o altra forma di pressione tale per cui alla persona interessata non sia data altra scelta accettabile o reale se non quella di subire la pressione o l'abuso in questione"².

La tratta si articola in diverse tappe (reclutamento, adescamento, viaggio migratorio, inserimento nel mondo della prostituzione, sfruttamento...), ma l'elemento costante riscontrabile in ogni tappa è il *bisogno di fuga* della vittima.

Fuga dalla miseria socio-economica della propria realtà natia. In numerosi paesi del cosiddetto Terzo Mondo le leggi del mercato globale non solo impoveriscono la popolazione, ma portano ad estinzione le loro risorse economiche ed umane, in senso culturale oltre che materiale. Per fare un esempio paradigmatico: in Ghana il pomodoro in scatola importato dall'Italia costa molto meno rispetto al pomodoro fresco prodotto a livello locale; il meccanismo di mercato porterà a limitare la possibilità di sviluppo autonomo e di lavoro dignitoso dei contadini ghanesi, oltre a legare a doppio filo il bisogno a un intervento esterno in tendenza monopolista³. Interi continenti classificati in primo, secondo o terzo mondo in base al criterio del benessere economico (o meglio, della "crescita"), interi ecosistemi distrutti per imporre una brutta copia del modello del "primo" mondo, per confermare l'inadeguatezza e mantenere lo status di perenne apprendista al mondo "terzo"⁴. Ora, con ciò non si vuole dire che dove c'è miseria socio-economica, automaticamente la popolazione femminile finisce in strada. Tuttavia, si può invece affermare che tutte le vittime della tratta che lavorano in strada, al contrario, provengono da contesti socio-economici poveri. E questo è un dato di fatto.

Fuga verso la speranza. E' ancora rimasto quasi intatto il mito dell'Occidente evoluto, uno dei principali push-factors dell'emigrazione. Le ragazze che lavorano in strada, soprattutto quelle africane, non hanno certezze tra le mani, bensì solo la speranza che permette loro di portare avanti il loro desiderio di apportare un benché minimo cambiamento nella loro esistenza.

Fuga dalla condizione di indebitamento. Le vittime della tratta, laddove il loro prelevamento non è coatto e coerci-

¹ Cfr d'altronde i due lavori di tesi in servizio sociale in cui le due autrici hanno trattato più ampiamente l'argomento: A. Voutsinas *Il fenomeno della tratta delle donne. Progetto di un servizio per le vittime*, Tesi di Laurea in Servizio Sociale, Università di Palermo, Facoltà di Lettere, Scuola di Servizio Sociale Vittorelli, anno accademico 2002-2003; M.R. Maggio *La tratta delle donne per lo sfruttamento sessuale*, Tesi di Laurea in Servizio Sociale, Università di Palermo, Facoltà di Lettere, Scuola di Servizio Sociale Vittorelli, anno accademico 2003-2004.

² A. Signorelli "Il vocabolario delle parole", in: A. Signorelli e M. Trappete *Servizi in vetrina*, Asterios, Udine, 2001.

³ Cfr. "Ghana, il pomodoro italiano soffoca i contadini d'Africa", in: *La Repubblica*, 17.3.2003. p. 15.

⁴ Esiste persino una "graduatoria" dei Paesi! Cfr l'URL <http://quotidiano.monrif.net/art/2000/06/29/1062175>

tivo (perlopiù si tratta delle ragazze dell'Est), contraggono debiti per realizzare il loro progetto migratorio verso la speranza di cambiamento di cui sopra. La criminalità organizzata conosce bene le proprie vittime e si è, appunto, "organizzata" per trarne un vantaggio economico. Sembra ne sappiano qualcosa anche i nostri funzionari presso talune ambasciate italiane in Africa⁵. Una volta giunte a destinazione, solitamente il tasso d'interesse del debito assume proporzioni spropositate, che imprigionano le vittime nelle mani del benefattore-carnefice sino a estinzione del debito avvenuta. Si spiega, quindi, la perseveranza e l'assiduità, talvolta l'insistenza delle ragazze in strada nell'adescare clienti. Ogni incasso è un passo in avanti verso lo sdebitamento.

Fuga da se stesse. Non dev'essere facile vendere il proprio corpo. Lo sguardo di una ragazza nigeriana di 19 anni appena giunta in strada è impregnato di paura, vergogna, schifo. Dopo qualche giorno, lo sguardo della stessa ragazza si è trasformato. E' freddo e distaccato, quantomeno in apparenza, e non tanto dai suoi interlocutori, quanto da se stessa.

Fuga dalle rapine. Le ragazze che lavorano in strada sono costantemente oggetto di fermi e rapine in concorso da parte della microcriminalità locale, consapevole dei liquidi che circolano nelle mani delle ragazze. Oltre al danno fisico, vi è anche quello economico. Se il furto avviene mentre la ragazza è in strada, il danno si limita al ricavato della serata. Se la rapina avviene mentre la ragazza è in compagnia del cliente, il danno è più ingente, visto che spesso i clienti tendono a sospettare che le ragazze abbiano preso accordi con i rapinatori, quindi si rovina la "piazza" e il danno economico si protrae nel tempo.

Fuga da clienti pericolosi. Non di rado, le ragazze sono vittime di raptus violento di alcuni clienti. Lesioni da armi da taglio, stupri e percosse sono frequenti. Qualche tempo fa, una prostituta è stata trascinata per i capelli lungo tutta una strada del centro storico da un ragazzo-cliente in motore, ossessionato da quella figura femminile, con la quale aveva consumato diversi rapporti sessuali a pagamento prima di scoprirsi "innamorato" di lei. Si dice che i genitori del ragazzo abbiano risarcito la donna con una somma di denaro, a patto che la stessa ritirasse la denuncia.

Fuga dalle forze dell'ordine. Riguardo a questo, c'è da ricordare anzitutto le retate da parte della polizia, in borghese o meno, per le quali tuttavia ci sarebbe da capire meglio una serie di elementi, primo tra tutti la motivazione dei fermi, visto che per la legge italiana la prostituzione in strada non costituisce reato e visto che le ragazze africane che lavorano in strada risultano quasi tutte richiedenti asilo politico, mentre quelle dell'est sono quasi sempre provviste di visto turistico e dunque risultano in regola con le norme sull'immigrazione. D'altronde, le ragazze sono anche sottoposte all'ansia (più o meno motivata) di poter essere fatte oggetto, da parte di taluni agenti, di "scherzi" come quello, ad esempio, di sgommare e inseguire le ragazze per il puro gusto di farle correre, o quello di farle spaventare o innervosire con la sola presenza. Anche qui, la costruzione della percezione di un'altra figura, da parte delle ragazze, secondo un meccanismo dicotomico: accanto al benefattore che si rivela carnefice, c'è anche il poliziotto che è salvatore (*forza dell'ordine*) ma viene percepito come potenziale persecutore.

Fuga dalla Società Civile. Che, da quando la prostituzione è diventata "colorata", tende a disprezzare le ragazze della notte e a vederle come minacciose della pubblica sicurezza. la morale locale, ormai, si è convinta che la prostituzione ha causa genetica e/o etno-culturale. Eppure, si scorda sempre che la clientela notturna appartiene alla società civile locale. Inoltre, è ormai diffusa l'opinione che le vittime della tratta conoscono sin dall'inizio il destino che le aspetta una volta giunte in Italia, per cui si tende a non volerle più considerare come vittime. E' come voler negare l'accesso al reparto di oncologia di un ospedale a un fumatore incallito perché... beh, si sa da tempo ormai che il fumo uccide: c'è scritto pure sui pacchetti di sigarette!

⁵ Cfr. "La grande maman e l'ingenuità diplomatica", in: *Aspe* (1996) 18/19, che parla del processo quadriennale a carico di un ambasciatore italiano.

2. Il progetto Maddalena

Il progetto “Maddalena”, finanziato dal Dipartimento delle Pari Opportunità e dalla Regione Siciliana, nasce per dare attuazione all’istituto della protezione sociale sancito dall’art.18 del T.U. sull’immigrazione: protezione sociale intesa come uno degli strumenti di lotta alla tratta e allo sfruttamento della prostituzione. Le vittime, per la stragrande maggioranza donne, laddove decidano di uscire dal circuito dello sfruttamento, hanno per legge diritto ad entrare in un programma di assistenza ed integrazione sociale (art. 27 D.P.R. 394/’99), avente doppia finalità:

- da una parte una protezione fisica alle donne che si sono sottratte ai condizionamenti della criminalità organizzata,
- dall’altra il loro inserimento e successiva integrazione in seno alla società italiana.

Il progetto “Maddalena” ha previsto, tra i servizi attivati, una struttura protetta ad indirizzo segreto che accoglie le vittime della tratta e della prostituzione, anche con minori a carico. Nella struttura è garantita la presenza di un operatore 24 ore su 24, per un totale di 5 operatori, che si occupano di ideare e realizzare insieme all’utente i programmi di assistenza ed integrazione sociale individualizzati.

La struttura accoglie ragazze inviate non solo dall’Unità Mobile di Strada o dall’Ufficio di Segretariato Sociale, anch’essi servizi realizzati nell’ambito del Progetto “Maddalena”, ma anche donne segnalate dalle forze dell’ordine, dalla Magistratura, dai Servizi Territoriali, dalle realtà del Terzo Settore e, talvolta, da persone comuni. La valutazione dei requisiti di accesso alla struttura, laddove l’utenza non provenga dall’Unità Mobile di Strada o dall’Ufficio di Segretariato Sociale, avviene a cura degli operatori di quest’ultimo Ufficio in stretta collaborazione con quelli della struttura protetta. È, infatti, necessario che la donna sia determinata ad intraprendere uno dei due percorsi individuati dal Decreto Attuativo del T.U., rispettivamente c.d. percorso sociale e/o il c.d. percorso giudiziario.

La struttura non accoglie donne clandestine che non intraprendono uno dei suddetti percorsi. Il percorso sociale viene intrapreso da quelle donne che, seppur desiderose di sottrarsi alla condizione di sfruttamento, sono restie a sporgere denuncia contro i propri sfruttatori, spesso per paura delle ritorsioni che tale denuncia potrebbe avere sulla propria famiglia che continua a vivere nei paesi di origine (partenza) dove l’organizzazione criminale ha la sua base operativa ben radicata.

In questo caso sarà l’Associazione a presentare una dichiarazione in cui emerge il vissuto di violenza e/o sfruttamento della ragazza e quindi a richiedere al Questore il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale.

Il percorso giudiziario, invece, prevede la volontà della ragazza di sporgere denuncia contro i propri sfruttatori, coinvolgendo l’autorità giudiziaria competente, che, a sua volta, laddove ne esistano i presupposti, dà parere favorevole al rilascio del permesso di soggiorno per motivi giudiziari, in modo da far permanere la ragazza in territorio italiano per tutta la durata dell’istruttoria e del processo.

In entrambi i casi, *conditio sine qua non* per il rilascio del permesso di soggiorno da parte della Questura, è l’adesione della *donna-vittima* al programma di protezione sociale in accordo col responsabile della struttura.

L’équipe che opera all’interno della struttura protetta è composta da diverse figure professionali in modo da garantire interventi poliedrici. L’accoglienza avviene in qualsiasi momento della giornata e in qualsiasi giorno della settimana, previa valutazione positiva all’ingresso e della conseguente presa in carico. Sarà cura dell’operatore di turno accogliere fisicamente la ragazza, illustrarle e spiegarle le regole della casa, presentarla al resto delle ospiti e individuare la stanza in accordo con la ragazza direttamente interessata e le altre utenti.

Alle ospiti vengono garantiti contatti periodici con le famiglie di origine, mentre, per quel che riguarda l’ambiente dove ha avuto luogo lo sfruttamento, si tende a volerne scoraggiare qualsiasi tipo di contatto per ragioni di sicurezza.

Inoltre, le ragazze vengono sottoposte a controlli medici (analisi del sangue e visite ginecologiche) per garantire il diritto alla salute, e provvedere alle eventuali esigenze di natura sanitaria.

Il lavoro svolto all’interno della casa protetta è finalizzato a permettere alle ragazze, che hanno vissuto un’esperienza di limitazione della propria libertà di scelta e di movimento, di ricostruire la propria trama vitale e di ripensare ad una propria progettualità futura non più in clandestinità e in funzione della volontà altrui, bensì concependo se stesse come attrici protagoniste.

La verbalizzazione dell’esperienza personale e la relativa rielaborazione, attraverso l’attribuzione di nuovi significati ad eventi salienti del proprio vissuto di sfruttamento, (entrambe azioni guidate da personale preparato *ad hoc*), è quanto viene effettuato soprattutto nel primo periodo di permanenza nella struttura protetta, durante il quale le ospiti hanno scarsa possibilità di movimento in quanto sprovviste di documenti. Laddove vengano rilevati disturbi comportamentali di natura psichiatrica, l’équipe si attiva coinvolgendo il Servizio di Salute Mentale.

I programmi di assistenza ed integrazione sociale hanno come scopo ultimo la piena autonomia della persona. I punti solitamente toccati dai programmi riguardano soprattutto le sfere: sociale, lavorativa e abitativa. Esse comprendono la regolarizzazione del loro soggiorno in Italia (permesso di soggiorno, carta d’identità, codice fi-

sca, passaporto, iscrizione al SSN), l'istruzione (apprendimento della lingua italiana e, laddove è possibile, conseguimento della Licenza Media) e l'orientamento-formazione professionale, fino a conversione avvenuta del permesso di soggiorno per protezione sociale in permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

Per ragioni di sicurezza, non sempre la realizzazione dei programmi avviene in toto all'interno della struttura protetta gestita dalla Casa dei Giovani. Le ragazze che sono state sfruttate a Palermo, una volta ottenuto il permesso di soggiorno, spesso vengono inviate in altre strutture protette presenti in altre città italiane, dove le condizioni per l'integrazione della ragazza nella società italiana sono vantaggiose dal punto di vista della sua sicurezza personale. Viceversa, la struttura protetta del progetto "Maddalena" accoglie ragazze inviate da altri progetti/servizi di altre città d'Italia.

I tempi di realizzazione dei programmi di assistenza ed integrazione sociale sono strettamente individualizzati, ma, al contempo, fortemente condizionati dai tempi burocratici per il rilascio del permesso di soggiorno. Nella maggior parte dei casi si aggirano intorno ai 12 mesi.

Il programma viene definito concluso nel momento in cui la ragazza ha trovato una sistemazione lavorativa e abitativa tale da non aver più bisogno del sostegno dell'équipe. Ciononostante, gli operatori mantengono un rapporto con le ragazze che sono state ospiti nella struttura, monitorandone a distanza il grado di integrazione raggiunto e aiutandole in caso di difficoltà. Spesso sono le ragazze stesse a desiderare di mantenere un rapporto umano con gli operatori coi quali avevano instaurato una relazione di aiuto.

Comunità... e poi? Una comunità alloggio per il disagio psichico

di Rosaria Turturici

La nostra storia inizia nel lontano 1995 quando io ed un'altra collega della Cooperativa Nuova Generazione di Trabia, molto interessate al problema del disagio psichico, cominciammo a partecipare agli incontri organizzati dal Co.re.ca.f. (coordinamento regionale case famiglia) presso l'ex Ospedale psichiatrico. Era il periodo in cui finalmente, a distanza di quasi vent'anni dalla legge 180, si metteva mano alla chiusura definitiva del manicomio, e grazie alla sensibilità dei referenti politici iniziavano a nascere a Palermo le comunità alloggio per il disagio psichico.

Il nostro entusiasmo per l'apertura delle comunità alloggio è stato riportato al Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, che ha deciso di imbarcarsi in questa avventura. Ci siamo messi, quindi, alla ricerca di un appartamento da adibire a tale scopo, ma appena i proprietari capivano l'uso che ne avremmo fatto si rifiutavano di affittarcelo. Dopo circa due anni di falliti tentativi di affitto ci siamo guardati in faccia e con una certa amarezza ci siamo detti che le soluzioni possibili erano due: abbandonare l'idea o acquistare l'appartamento. Abbiamo optato per la seconda soluzione ed eccoci qua, la nostra comunità ha da poco festeggiato il sesto anno di attività.

La struttura si trova in una zona residenziale della città di Palermo, ben collegata con il resto della città. L'appartamento, di 210 mq, è così suddiviso: 5 camere da letto, 3 bagni, 1 ripostiglio, 1 salone, 1 cucina, 1 ampio corridoio, 1 giardinetto ed un piccolo terrazzo. Gli operatori che vi operano, selezionati in seguito all'analisi del curriculum e ad un colloquio con lo psicologo, sono:

- un responsabile;
- 4 operatori sociali;
- 3 ausiliari;
- un'assistente sociale in convenzione.

Prima di iniziare a lavorare è stato organizzato un modulo formativo gestito da uno psichiatra che da anni si occupa di supervisione di gruppi che operano con soggetti con disagio psichico. Contemporaneamente per circa un paio di mesi gli operatori hanno affiancato i colleghi di altre Comunità Alloggio già operanti, per apprendere da loro le modalità di gestione della struttura.

Nel corso degli anni per cause diverse si è verificato un turn over degli operatori, migrati verso altri impegni professionali ed il conseguente arrivo di nuovo personale. Tra questi è cambiato il responsabile della CA, che è stata sostituita da un operatore "anziano". Anche il gruppo originario dei residenti si è modificato: uno di loro è andato a vivere con la figlia, un altro ha deciso di andare a vivere da solo, un altro ancora è tornato in CTA perché ha avuto delle pesanti ricadute.

Il primo approccio

Nel Febbraio 99 arrivano i "residenti", tutti provenienti da diverse comunità terapeutiche assistite della città di Palermo. Questo ci differenziava dalle altre comunità Alloggio della città che avevano in prima istanza accolto utenti provenienti dal tristemente famoso residuo manicomiali, in massima parte anziani. Per evitare che il trasferimento fosse traumatico e per creare fin dall'inizio un'identità di gruppo i trasferimenti sono stati scaglionati e preceduti da periodi in cui essi trascorrevano l'intera giornata in comunità ad eccezione della notte, in cui rientravano nelle strutture di provenienza. A metà marzo il gruppo era formato: sei uomini e due donne di età compresa tra i 33 ed i 57 anni (età media 42). La disposizione nelle stanze è stata libera anche perché non abbiamo voluto separare coloro i quali provenivano dalla stessa CTA.

Diversi di noi operatori avevamo esperienza nel settore, pertanto ci sentivamo pronti a fare quello che definivamo il grande passo, ignari del fatto che lavorare con i giovani pur apparendo più semplice, si sarebbe rivelato molto arduo.

L'organizzazione interna

L'organizzazione adottata all'interno della comunità, ha subito nel tempo varie modifiche dovute principalmente al mutare delle esigenze operative all'interno della comunità stessa ed alla necessità di conciliare le istanze degli operatori dei vari servizi con cui si collabora.

Grazie ad un protocollo d'intesa siglato dal Comune e dall'A.S.L. viene previsto un assetto di lavoro integrato tra le agenzie coinvolte (Cooperativa, Asl, Comune). Il relativo protocollo d'intesa stabilisce che l'ASL e il Comune sono tenuti a:

- “- regolare le ammissioni e le dimissioni in comunità alloggio;
- realizzare in collaborazione con l'ente gestore il progetto riabilitativo e di reinserimento relativo ad ogni ospite; tenere sotto costante osservazione la gestione quotidiana della comunità e le scelte metodologiche;
- seguire il personale, prevedendo interventi a supporto della tenuta di ciascun operatore e del gruppo in situazioni critiche o di conflitto;
- garantire la qualità del servizio anche immettendo contributi di altre professionalità e metodologie;
- operare verifiche.”¹

Tale protocollo istituisce, inoltre, l'equipe tecnica interistituzionale, che è garante dell'attuazione degli accordi.

L'organizzazione prevede una settimana-tipo all'interno della quale sono individuati spazi dedicati alla gestione della casa, dove forte è la collaborazione tra residenti ed operatori, e attività programmate quali ad esempio il cineforum, dove si tende a sviluppare le capacità di scelta dell'individuo e momenti di incontro fra operatori.

In particolare, con cadenza quindicinale, è previsto un incontro-riunione tra gli operatori della comunità ed i residenti in cui si discutono tematiche quotidiane che ci si trova ad affrontare e che riguardano in genere aspetti pratici del vivere insieme. Nei programmi a lungo termine vi è l'obiettivo di trasformare tale spazio in un luogo che possa essere sentito dai partecipanti come contenitore e rielaboratore di vissuti emotivi legati ad eventi traumatici della vita pregressa e presente dei residenti.

Come si diceva, è molto importante la collaborazione tra residenti e operatori nella gestione della casa. Ci si è accorti ben presto che questa era un'istanza da favorire. Alcuni dei residenti, infatti, mostravano particolare interesse per la gestione della dispensa. Si è deciso allora di organizzarsi nel seguente modo: la domenica pomeriggio ci si riunisce tutti in salotto per discutere il menù della settimana; il lunedì due residenti verificano la dispensa, compilano la lista della spesa, chiedono i soldi al responsabile ed autonomamente vanno al supermercato a fare la spesa settimanale. Giornalmente verificano se mancano qualcosa ed eventualmente vanno ad acquistarla.

Le attività

Con riferimento alle attività ricreative va detto che tale aspetto del vivere insieme ha subito nel tempo dei cambiamenti. Per favorire la percezione della “naturalità” della casa da parte dei residenti, si è voluto ridurre al minimo attività strutturate che dessero l'impressione di artificialità, e utilizzare piuttosto le opportunità offerte dal territorio. In tal modo abbiamo voluto creare opportunità di svago in contesti sociali “normali” e lasciare che in Comunità Alloggio si svolgessero le normali attività tipiche di una comune casa, avendo cura al contempo di verificare che quanto svolto all'interno rispondesse ad un altro obiettivo da noi individuato e perseguito: lo sviluppo delle capacità di scelta dell'individuo.

Rispetto a tutto questo, all'interno della Comunità Alloggio si è costituito un gruppo ristretto, composto da operatori ed utenti, con il compito di programmare le attività sia interne che esterne, nonché di ricercare sul territorio le opportunità offerte dallo stesso.

Progetti individualizzati

Le informazioni sulle storie personali e sulle vicissitudini dei residenti sono state all'inizio molto scarse. Nella quasi totalità dei casi, i residenti sono arrivati in Comunità Alloggio accompagnati soltanto da una breve relazione, stilata dalla struttura inviante, che riportava solo i dati essenziali del “paziente”.

La ricostruzione delle storie personali è iniziata dal primo giorno, in modo quasi naturale ed automatico, ad opera di tutti gli operatori della Comunità Alloggio che hanno raccolto “confessioni” o fatto domande, ove queste però si riteneva non fossero giudicate invadenti o intrusive dai residenti.

Ciò ha fortemente contribuito alla successiva identificazione di quegli elementi utili alla creazione di un piano individualizzato d'intervento.

Come prevede anche la convenzione, i progetti individualizzati sono stati il frutto della collaborazione tra gli operatori della Comunità Alloggio, quelli del Dipartimento di Salute Mentale della ASL e gli assistenti sociali del Comune.

Lo strumento utilizzato per la raccolta dei primi elementi utili ad una valutazione dell'handicap sociale e ad una pianificazione dei piani individualizzati è il VADO (Valutazione delle abilità e definizione degli obiettivi), uno strumento che consente di misurare i punti forza ed i punti di debolezza di ciascun utente con disagio psichico per definire gli obiettivi del piano di intervento che lo riguarda.

Per ogni progetto si è preferito individuare un operatore di riferimento che cura da vicino le fasi del progetto stesso e favorisce, dove possibile, le condizioni per il suo realizzarsi.

¹ Cfr. Protocollo d'intesa tra il Comune di Palermo – Assessorato attività socio – sanitarie – e l'Azienda unità sanitaria locale n. 6.

I progetti individualizzati ottenuti hanno privilegiato, principalmente, da un lato il recupero di capacità individuali ed il miglioramento nei rapporti relazionali, con tempi di realizzo dai 6 mesi ad un anno, e dall'altro la reintegrazione sociale mediante l'inserimento in attività produttive, con tempi di realizzo da 3 mesi ad un anno.

Negli anni alcuni nostri residenti hanno frequentato corsi di formazione professionale, altri sono stati inseriti in attività lavorative che tutt'ora continuano ad espletare.

Pur avendo avuto in tal senso qualche esperienza positiva è necessario considerare che i corsi di formazione non si sono mai trasformati in potenziali opportunità di inserimento lavorativo, risolvendosi in definitiva in un bagaglio di competenze acquisite che non avendo la possibilità di essere espresse, sono andate a volte solo ad accrescere il senso di inadeguatezza dei residenti nei confronti del mondo in cui vivono.

Con nostra grande sorpresa abbiamo verificato che i risultati più significativi dal punto di vista riabilitativo sono stati raggiunti proprio dalle persone meno autonome. Uno dei nostri residenti, ad esempio, trascorrevva gran parte della giornata a letto a fumare (circa 50 sigarette al giorno) e quando gli operatori lo invitavano a partecipare alle attività della casa o più semplicemente a lavarsi si irritava e si opponeva con tutte le sue forze a non lasciare la stanza. Durante il periodo estivo si decide di prendere in affitto una villetta in campagna e questo nostro residente, pur di non trasferirsi aveva chiesto di essere ricoverato all'Ospedale Civico. La nostra ardua opera di persuasione sembrava non avere esito positivo, ma il giorno prima del trasferimento cambia opinione. Arrivati in villeggiatura ci comunica che non vuole assolutamente muoversi dalla villetta, causando inizialmente non pochi disagi. Quando i nostri residenti uscivano per passeggiare o per andare al mare, lui rimaneva in casa con uno degli operatori. Dopo circa una settimana dal trasferimento al nostro solito invito risponde di sì. Giunto al mare si è subito tuffato e si è rivelato essere un ottimo nuotatore. Dopo questo episodio ha mostrato piacere a partecipare anche alle passeggiate che giornalmente si facevano. Da allora in poi abbiamo notato che qualcosa in lui è cambiato. Adesso ogni mattina sistema la sua stanza, si lava più regolarmente, fa richiesta dell'acquisto di abiti nuovi, partecipa alle attività ed ha deciso di fumare di meno. Grazie al suo atteggiamento ha conquistato la simpatia e la stima di tutti i negozianti del quartiere che ogni tanto lo vengono a trovare e gli portano dei regali.

Rapporti con le istituzioni

Numerose sono le figure istituzionali con cui la comunità alloggio ha stabilito rapporti di collaborazione o si è trovata più semplicemente ad interagire: il Dipartimento di Salute Mentale, le Comunità Terapeutiche Assistite di provenienza dei residenti, l'équipe interistituzionale, la cooperativa sociale che ha fondato la Comunità Alloggio, il condominio, le famiglie, il quartiere, le altre comunità alloggio del territorio.

Gli operatori e i residenti, insieme ai rappresentanti di alcune di esse, hanno dovuto creare, ed in alcuni casi inventarsi, dei modelli di collaborazione plausibili e funzionali in grado di sopravvivere alle prove di realtà e di far convivere le diverse anime che muovono la Comunità Alloggio e verso cui questa si muove.

In tale processo di costruzione di un comune metodo di lavoro e di verifica dei risultati si è dovuto fare i conti con l'elaborazione di inevitabili vissuti di depersonalizzazione legati alla molteplicità dei compiti di mediazione e confronto richiesti. Questo è valso allo stesso modo per gli operatori della Comunità Alloggio e per i suoi residenti.

Grazie alla collaborazione ed al supporto formativo garantito dal Dipartimento di Salute Mentale, a piccoli passi si è cercato di elaborare un modello relazionale che avesse dei concreti segni riabilitativi e adattato e riadattato alla specificità dell'utenza.

Si è così cercato di favorire un processo di traghettamento da una cultura dell'assistenzialismo e del parassitismo simbiotico ad una di tipo emancipativo in cui si prende coscienza dei limiti imposti e delle nuove opportunità offerte, dalle novità legate alla peculiarità del progetto fondativo della Comunità Alloggio, in cui il percorso riabilitativo è ritenuto strettamente correlato con la scoperta di una propria dimensione interna, di una domanda che nasce dalla consapevolezza della propria malattia e dei propri desideri – bisogni.

Per certi versi il cambiamento culturale è stato radicale: è venuta meno la completa copertura farmacologica a costo zero; ha iniziato a vacillare il sentimento di identità cristallizzato di chi pensa o fa finta di credere che non può o non è capace di nulla perché è pazzo, o al contrario la falsa convinzione di essere al di sopra delle parti, superiore perché assolutamente sano, in transito presso la Comunità Alloggio per motivi di natura esclusivamente economica, o piuttosto la convinzione di poter continuare a vivere sulle spalle degli altri dipendendo in tutto e per tutto dagli operatori e dal Comune.

I rapporti con il Dipartimento di Salute Mentale sono regolati da una prassi entrata nelle abitudini di alcuni dei residenti, ma non di tutti. Una volta ogni 15 giorni lo psichiatra, la psicologa e l'assistente sociale vengono a farci visita per dare luogo ad un'assemblea allargata in cui alla presenza e partecipazione (volontarie) dei nostri residenti si discute dei problemi quotidiani in cui si esprimono i propri bisogni e le proprie aspettative e in cui si esplicitano gli obiettivi e il senso della nostra presenza all'interno della Comunità Alloggio. All'inverso, una volta ogni 15 giorni noi operatori ci rechiamo al Dipartimento per discutere dei singoli programmi individualizzati, delle crisi intercorse, dei ruoli all'interno della Comunità Alloggio, delle relazioni con i familiari, ecc. Inoltre con una

cadenza temporale di un incontro ogni 15 giorni, ognuno dei nostri residenti di reca personalmente dal proprio psichiatra. I contatti tra i residenti ed i loro psichiatri avvengono in maniera del tutto autonoma.

Le famiglie

I rapporti con i nuclei familiari d'origine dei residenti, ove esistenti, sono sempre stati difficoltosi sia per la diffidenza nutrita dagli stessi residenti nei confronti dei propri familiari, sia per la radicata diffidenza dei familiari nei confronti di ogni genere di istituzione socio-assistenziale, da cui non di rado in passato hanno ricevuto la richiesta di farsi carico completamente del proprio parente.

Si è deciso allora di individuare e contattare, nel pieno rispetto della volontà del residente, singoli familiari (basandoci su racconti dei residenti stessi o da notizie ricevute dai Servizi sociali) che fossero in qualche maniera da ritenere inseribili con un proprio ruolo, in un programma individualizzato e che fossero al contempo ritenuti dal residente delle figure significative.

Tale tipo di strategia sta dando dei risultati positivi: alcuni familiari sono spesso ospiti in Comunità Alloggio in occasione di particolari ricorrenze, con evidente giovamento oltre che del residente anche del suo familiare. Entrambi, infatti, sentono di potersi sperimentare e “ri-conoscersi”, all'interno di un ambiente che può contenere, pur con tutti i limiti del caso, i timori di entrambi derivanti dal ricercare nuovi modelli di comunicazione.

Dinamiche

Di fatto ciò che si verifica nella nostra comunità è identico a quello che si verifica in qualsiasi famiglia, in quanto dal gruppo famiglia vengono fuori tanti piccoli sottogruppi formati su voci per interessi comuni, per simpatia, per vicinanza d'età cronologica, ecc.

Il clima che si è venuto a creare è dunque di tipo familiare: la mattina ciascuno, in base alle proprie capacità, collabora alle pulizie domestiche, fa la spesa, prepara il pranzo o la cena e rassetta le stoviglie.

Il rapporto tra operatori e residenti è buono, anche se esistono degli elementi di disturbo non indifferenti che spesso disturbano quel clima familiare prima descritto.

Essendo una comunità con utenza “giovane”, sono frequenti gli “innamoramenti” dei residenti verso gli operatori, che generano forme di gelosia spesso difficili da gestire. Basta infatti dedicare un po' di tempo in più ad un residente piuttosto che a un altro, per scatenare gelosie e conflitti.

Problematiche

Al momento del nostro insediamento presso la Comunità Alloggio abbiamo dovuto fare i conti con l'ostilità di alcuni condomini che ritenevano che la presenza dei “pazzi” all'interno del loro stabile avrebbe comportato una drastica svalutazione del prezzo di mercato delle loro abitazioni e sarebbe stata pericolosa per i loro bambini e per le persone anziane.

Anche i rapporti con gli esercizi commerciali vicini erano difficili perché all'inizio due dei nostri residenti nelle ore di maggiore affollamento pretendevano di ricevere l'elemosina o di avere offerto qualcosa. Se non ottenevano subito quello che volevano erano capaci di montare su tutte le furie. La gestione economica delle loro pensioni di invalidità era stata affidata a noi e ci trovavamo con grande difficoltà a dovere mediare tra le evidenti carenze monetarie e l'insaziabile sete di denaro. Nei primi tempi i nostri residenti ci nascondevano la loro attività di mendicanti ed insieme ad essa l'infantile utilizzo del denaro ricevuto da noi operatori. Dall'inarrestabile invasione della Comunità Alloggio di gadget, bamboline, orsacchiotti, tazzoni da caffè, siamo arrivati a scoprire la loro attività di “estorsione” pena l'eventuale sfuriata da parte di loro. Inchiodati dalla verità venuta a galla hanno trovato il modo di uscirne bene sostenendo che la loro attività clandestina era causata dalla nostra avarizia che non consentiva loro di gestire i soldi in modo autonomo. Grazie all'opera di collaborazione con i negozianti e al continuo scambio di informazioni, la situazione è sotto controllo.

I vicini hanno infatti imparato a conoscere i nostri residenti e a “saperli prendere”. Non mancano ogni tanto di fare loro qualche regalo, ma sanno mettere un freno alle loro richieste e ci chiamano in causa quando la situazione diventa ingestibile.

Altro nodo problematico è il turn over degli operatori del DSM, che ha portato ad un rallentamento del percorso di ridefinizione e aggiornamento dei progetti individualizzati, in quanto ad ogni cambiamento è stato necessario un successivo periodo di costruzione di un clima di fiducia e collaborazione reciproca e del trasferimento di tutte le informazioni utili alla conoscenza corretta del funzionamento della Comunità Alloggio.

Altro problema molto discusso e molto sofferto è la gestione delle crisi, frequenti poiché si tratta di soggetti giovani. Quando ci si trova ad affrontare una crisi il vissuto dell'operatore spesso è di impotenza e di abbandono da parte delle istituzioni. Le crisi purtroppo solitamente si presentano nei giorni festivi o di sera quando vi è di turno un solo operatore, in questo caso non sai a chi rivolgerli perché il DSM è chiuso, il 118 non ti prende l'utente se non è accompagnato, la guardia medica non sa cosa dirti, unica alternativa è il pronto soccorso dove

devi accompagnare l'utente con l'automezzo privato. L'operatore di comunità quindi, ed in particolare il responsabile, non stacca mai completamente perché nei suddetti casi si deve correre in CA per supportare il collega.

Prospettive future

Da qualche anno si pensa a quali siano le possibili prospettive future dei residenti: continueranno a vivere per sempre in Comunità Alloggio? Saranno trasferiti presso altre strutture? Rientreranno in famiglia?

Alcuni dei nostri residenti potrebbero essere dimessi dalla Comunità Alloggio per andare a vivere in gruppi appartamento, poiché non ancora pronti per una completa gestione autonoma e impossibilitati a rientrare in famiglia.

Tempo fa era già stato individuato il nucleo che potesse costituire il gruppo appartamento, ma facendo un po' di calcoli ci si è resi conto che tra affitto, condominio, vitto e spese varie le uscite superavano di gran lunga le entrate e quindi era necessario un intervento pubblico, che purtroppo per problemi di bilancio non è stato possibile.

L'idea non l'abbiamo del tutto abbandonata, ma congelata in attesa che tale sostegno non tardi ad arrivare.

Per concludere vorrei utilizzare una poesia scritta da una residente della comunità, che mi sembra dare un'immagine della bellezza e profondità delle persone con le quali lavoriamo, e con le quali impariamo quotidianamente tante cose, insieme.

L'inganno

di Rosellina Cirafici²

*Tu che guardi il mio viso
Segnato e rubato dalla violenza,
non ti giudico.
Mamma,
la tua sofferenza era la musica triste
che volevo annientare,
e forse per questo vorrei
che qualcuno non mi lasciasse
come l'addio che ho vissuto.
Io sono triste per il domani,
non so affrontare l'angoscia,
spero che da lassù qualcuno mi protegga.
Solitudine,
nel silenzio di un istante
vai via
e scopri le nuvole che sono in me,
e poi sorridi
e sciogli il mio pianto.*

² Si ringrazia l'autrice per il permesso di pubblicazione della poesia.

La Biblioteca di Epimeteo

In questa rubrica vogliamo parlare di alcuni dei libri che ci motivano, che ci guidano, o che comunque hanno avuto un'influenza nel nostro modo di pensare le cose che facciamo. Non vogliamo fare una semplice rubrica di recensioni: non parleremo necessariamente di libri appena usciti, ma faremo riferimento anche a classici (nel senso che sono nostre radici). Vorremmo condividere con i nostri lettori qualcuno dei nostri punti di riferimento, così magari ci capiamo meglio.

In questo numero abbiamo scelto quattro libri che sono in qualche modo legati al tema dell'ospitalità o che trattano temi collaterali.

D. Mauri (ed) *La libertà è terapeutica?*, Feltrinelli, Milano, 1983.

Questo libro è stato scritto nel 1983 come rapporto finale della ricerca di un gruppo di sociologi (tra i quali, oltre alla curatrice, citiamo Ota De Leonardis e Maria Grazia Giannichedda) sull'esperienza di demanicomializzazione di Trieste, l'esperienza Basaglia; e fornisce la base storico-sociologica per la lettura di altri libri magari più famosi riguardanti quelle esperienze, come *L'istituzione negata* o *Crimini di pace* dei Basaglia.

Attraverso il racconto della storia e delle storie di demanicomializzazione passano tutte le linee teorico-pratiche che Basaglia e i suoi hanno lasciato in regalo a qualunque operatività disposta a pensare criticamente i propri percorsi e i propri limiti. Se consideriamo che sono passati vent'anni da questo volume, e una trentina dalle esperienze di cui è resoconto, ci si stupisce di quanto il bagaglio proposto possa essere utilizzabile, diremmo quasi attuale, al di là del cambiamento spesso radicale delle prospettive teoriche e ideologiche.

E' la potenza del concetto di deistituzionalizzazione, ad esempio, che ci sembra uscire intatta dal confronto temporale. Da troppo tempo lo slittamento (vera e propria deriva) di significato ha portato a ricordare di deistituzionalizzazione solo il senso di riforma dei servizi, loro "trasformazione" da istituzioni totali a servizi aperti. Deistituzionalizzazione era invece intesa come "tendenza a restituire alla crisi significati e valori autonomi, a rispettarla e a rivalorizzarla nei suoi contenuti attraverso un rovesciamento critico (delle finalità e dell'organizzazione istituzionale) tendente a salvaguardarne lo spessore come indice dell'autenticità di un impatto tra un individuo e un contesto" e "messa in crisi pratico-teorica degli iter istituzionali (...) unica via per rompere le cristallizzazioni in cui la sofferenza viene stravolta; è l'unica via per restituirla alle contraddizioni che la sottendono: per riconsegnarne il significato ad un progetto complessivo (che non può essere che politico)"(48-49). In altri termini: deistituzionalizzazione come messa in crisi dei percorsi di "aiuto" istituzionale, per riconoscere l'autonomia dei percorsi di soggettivazione dei singoli e dei gruppi.

E poi questa deistituzionalizzazione, in senso pratico, da leggere come critica del concetto di Servizio collegata costantemente alla critica delle logiche di sapere-potere professionale-accademico, che "tagliano" il materiale analizzato secondo le proprie ideologie mascherate di scientificità o funzionalità; e la critica delle pratiche di definizione di devianza, letta nella cornice della produttività-improduttività secondo le linee interpretative di Michel Foucault. E ancora la grande lezione, costruita induttivamente, riguardo il rovesciamento della considerazione sistemica della complessità: non come complessificazione (nel senso della specializzazione) del servizio al fine di scomporre i bisogni dell'ambiente e affrontarli come pezzi disarticolati di una catena di montaggio, ma come banalizzazione, riduzione della complessità analitica (tendenza alla genericità) al fine della ricomposizione, del riconoscimento della complessità dell'ambiente.

Infine, l'elemento forse più datato (nel senso di situato storicamente) e nello stesso tempo più stimolante: la distinzione netta, radicale, tra Amministrativo e Politico. Ma non nel senso corrente di distinzione procedurale dell'esecuzione (professionale, nel nostro caso) dalla direzione programmatica (compito di indirizzo e controllo del politico); no, qua si fa il discorso inverso, per cui la gestione della cura può essere direttamente politica, se solo si amplia un poco il campo semantico e si pensa la politica non solo come tecnica di mediazione ma come percorso di partecipazione e autogestione di quelli che volgarmente vengono oggi definiti semplicemente "utenti".

Grandi lezioni da grandi esperienze che oggi spesso si ignorano, o peggio si guardano con l'indulgenza riservata alle piccole cose di pessimo gusto di un'antichità sopportabile solo nell'ambito di conversazioni da salotto. Forse "perché è molto facile essere dietro a un tavolo, aspettare che una persona venga là e pensare che, perché viene da noi, questa persona è necessariamente malata" (Basaglia, 44).

Nils Christie *Oltre la solitudine e le istituzioni*, Eleuthera, Milano, 2001.

Una delle caratteristiche dei percorsi della deistituzionalizzazione in Italia negli anni Settanta è stata l'affermazione del diritto alla non-segregazione e all'integrazione sociale dei "differenti". La critica alle istituzioni totali si sviluppò concretamente nella direzione dello svuotamento dei manicomi, e poi degli altri "istituti" (un poco lentamente, considerato che gli istituti per minori chiuderanno definitivamente, sembra, solo nel 2006, a più di trent'anni di distanza dalle istanze di Trieste). Al di là delle differenze di scuola, o delle priorità date, la non-segregazione è stata uno dei pochi principi veramente condivisi nel campo della riflessione sulle politiche sociali. Tanto, forse, da inibire delle analisi differenti sulla costruzione concreta delle politiche di non-segregazione, sui loro effetti e sui loro rischi, sulle loro alternative eventuali.

Nils Christie, sociologo norvegese, è noto al pubblico specializzato soprattutto per un classico della criminologia abolizionista, *Abolire le pene?*, e il suo campo teorico è sempre stato appunto prevalentemente quello della critica radicale del controllo sociale delle devianze. In *Oltre la solitudine e le istituzioni* cambia un poco soggetto, e si occupa appunto del nostro problema raccontando dei Villaggi Camphill, sorta di organizzazioni comunitarie autogestite dove la base degli abitanti è composta da persone che si ritirano dalla vita sociale "normale" in quanto a vario titolo non riescono a viverne i ritmi, e organizzano una vita alternativa e separata. E la cosa sembra funzionare, dice Christie. Ma come la mettiamo con il principio di non-segregazione?

I villaggi Camphill, abbastanza diffusi nel nord-Europa, realizzano semplicemente un'utopia differente da quella dell'integrazione urbana che è stata prevalente nei sistemi politici occidentali. Il modello di vita dei villaggi è più vicino alle utopie anarchiche dell'Ottocento o agli Shtetl degli ebrei askhenaziti (in parte ai kibbutzim israeliani) che a modelli di convivenza urbana moderna. L'autogestione su base comunitaria del lavoro, della cura, delle finanze; il principio di reciprocità nel sostegno tra soggetti più deboli (quelli che noi chiamiamo utenti, clienti, pazienti eccetera) e meno deboli (che qui chiameremmo professionisti o volontari); la distruzione di etichette: queste ne sono le caratteristiche fondamentali. Certo, resta la separazione dal resto del mondo. Ma sta qui il nodo: senza volerne fare una panacea per tutti i mali, perché escludere per principio che questa possa essere una via possibile di solidarietà intesa nel senso più originario, come risposta concreta e in solido per i debiti dei soci?

L'analisi che Christie ha fatto, restando per un periodo in un villaggio, ne mette in luce lati romantici e lati oscuri, letti naturalmente secondo la peculiare percezione di uno studioso occidentale (per quanto osservatore partecipante). Qualche spunto: nei villaggi, a differenza che nelle istituzioni di servizio, non esiste differenziazione tra personale e utenza; non esistono scopi terapeutici diretti, l'unica finalità è vivere insieme la vita quotidiana; non ci sono etichette né categorie terapeutiche (né corrispondenti specialismi), ma individui differenti ognuno dall'altro.

Certo, si tratta di esperienze specifiche e forse non replicabili nelle nostre società. E tuttavia fa riflettere quella caratteristica di questo modo di vivere che Christie definisce come capacità di "spezzare la dicotomia noi-loro" che tanto condiziona i nostri modi di organizzazione della solidarietà. Dice il nostro: "gli incontri per la strada non hanno niente di formale e di autoritario, non sono organizzati, non conferiscono ruoli e quindi pongono limiti al processo di reificazione che trasforma le persone in oggetti, così sgradevole in tante istituzioni gestite da esperti. Si sente spesso dire, da qualcuno che lavora in istituto, che si spreca troppo tempo in riunioni. E' certamente vero e chi vi partecipa si lamenta a ragione del tempo sottratto all'assistenza dei pazienti. Non hanno tempo perché lo impiegano in riunioni dove creano i pazienti. La soluzione non è necessariamente quella di aumentare il personale. Le risposte vanno cercate nelle idee e in una pratica organizzativa che spezzi la dicotomia tra noi e loro, tra soggetto e oggetto, tra il professionista e la cosa" (88-89).

Sì, ma l'integrazione allora non sarebbe più un principio condivisibile? Certo che lo è (e dovremmo cercare, qualche volta almeno, di superare la nostra antipatica caratteristica di pensare per dicotomie); ma occorre analizzarne gli effetti nella vita concreta delle persone che sono spesso integrate solo a proclami, e la cui integrazione consiste altrettanto spesso solo nella fornitura di servizi di aiuto che non colmano affatto la loro necessità vitale: quella di essere insieme agli altri essendo se stessi. Se integrazione deve diventare invece sinonimo di creazione di clienti di servizio, forse riflettere sulle cose sulle quali riflette Christie non è solo un esercizio accademico.

Stanislaw Tomkiewicz e Pascal Vivet *Educare o punire?*, EDB, Bologna, 1994.

Questo libro semiconosciuto anche agli addetti ai lavori è una delle più attente ricerche in circolazione sulla violenza nelle istituzioni, in particolare quelle riguardanti i minori. Riporta i risultati del lavoro dell'Associazione di cui è leader Stanislaw Tomkiewicz, uno psichiatra francese molto attento ai problemi dell'istituzionalizzazione, del quale si ricorda inoltre in italiano lo splendido intervento "Les incasables", (in: *Atti del convegno Franco Basaglia: la comunità possibile*, Trieste, 1997) sugli adolescenti a rischio di devianza. Le definizioni di violenza che vengono costruite con riferimento prevalente alle istituzioni residenziali possono essere molto utili anche nella riflessione

sulla violenza istituzionale in generale.

Gli autori costruiscono le loro definizioni sulla base di interviste e storie di vita di operatori e utenti delle istituzioni considerate. Facendo ciò, distinguono le seguenti forme di violenza cui possono trovarsi sottoposti gli utenti di servizi istituzionali:

- violenza istituzionale in senso stretto, qualsiasi azione commessa all'interno dei percorsi istituzionali che causi sofferenza inutile o costruisca ostacoli alla vita dell'utente

- violenza psicologica in generale, che consiste nel negare lo statuto di persona all'utente, "considerato un essere cui manca qualcosa o sviato, bisognoso di essere riportato sulla retta via, di essere corretto, nel suo stesso interesse" (9)

- violenze in negativo, legate al non fare, alla negligenza e alla trascuratezza nei compiti di cura, spesso legate all'assenza di un progetto, al rifiuto di una pedagogia, dall'assenza di psicoterapia

- violenza "sociologica", consistente nel "danno fatto agli utenti insito nel sistema sociale e nelle sue istituzioni" (31).

L'analisi di queste violenze, insite nell'istituzione già nelle sue componenti di sguardo sugli altri (costruzione di etichette sugli utenti) e muri di confine (segregazione come confine tra noi-loro e come linea di controllo sociale mediante meccanismo di inclusione-esclusione), aprono la strada alla riflessione su alcuni quesiti capitali del lavoro sociale con le persone. E' possibile diminuire il numero di istituzioni? E come? E fino a dove si può arrivare per "guarire" gli utenti nonostante loro (il riferimento è alla critica pesante del metodo che le Comunità *Le Patriarche* utilizzano nei confronti dei tossici)? Quanto si può trascurare la libertà e i diritti di cittadinanza "per il bene dell'altro"?

Tre sono, secondo gli autori, le ragioni principali della violenza delle istituzioni:

- ognuna ha un progetto che trascende quello delle persone che la fanno vivere; il progetto dell'utente, a maggior ragione, non viene nemmeno ascoltato

- riflettono i conflitti fra gli attori sociali che interagiscono con le varie problematiche e concorrono alla loro definizione

- riflettono lo spiazzamento degli operatori riguardo al loro ruolo in un mondo diverso rispetto a quello del quale hanno avuto notizia nelle tradizionali sedi di formazione.

In sintesi, un'istituzione di servizio può essere considerata a rischio di violenza quando il discorso che fonda le sue pratiche è "glorificante, autogiustificativo, impermeabile". Come ricordano gli autori, in alcune sue manifestazioni il discorso istituzionale, nei suoi rapporti con i suoi "utenti", sembra ricalcare il discorso dei governanti descritti da Bertolt Brecht che dicevano "il popolo si comporta sempre peggio; se il popolo continua così, dovremo sciogliere il popolo" (229).

Jonathan Swift *Una modesta proposta*, BUR, Milano, 2000 (1729).

"Per impedire che i bambini irlandesi siano a carico dei loro genitori o del loro paese e per renderli utili alla comunità", recita il sottotitolo dello scritto di Swift il grande. Siamo nella prima metà del Settecento, e le condizioni di povertà (letta come devianza disgustosa) delle famiglie irlandesi sono praticamente assolute. In accordo con la nascente ragione ordinatrice, occorre che chi si pone fuori dalle regole, qualunque ne sia il motivo, venga ripreso o rigettato dalla società. Includere, o escludere, a qualunque costo. Mangiare o espellere, come dicono gli antropologi.

Jonathan Swift, pastore d'anime, è un appassionato dei suoi poveri, e un nemico dichiarato delle oppressioni inglesi. E sa che le parole sono l'arma più duratura e forte.

"Penso che tutti i partiti siano d'accordo sul fatto che tutti questi bambini, in quantità enorme, che si vedono in braccio o sulla schiena o alle calcagna della madre e spesso del padre, costituiscono un serio motivo di lamentela, in aggiunta a tanti altri, nelle attuali deplorable condizioni di questo Regno" (137).

Un serio motivo di lamentela, senz'altro. La storia è conosciuta. C'è questa gentaglia, poveri sporchi brutti e cattivi, e figliano in continuazione, bambini che saranno un giorno brutti, sporchi e cattivi pure loro. Che si fa? Li sterilizziamo? Li mettiamo in carceri misogine? Gli togliamo i bambini appena nati, e li mettiamo in collegi e comunità che non li facciano diventare come i genitori?

No, dice Swift. Troppe volte questo genere di considerazioni non ha portato a nessun risultato, se non quello di sprecare soldi pubblici e sane competenze di beneficenza. E allora? Allora, perché non utilizzare i bambini appena nati dei poveri cristi come tenera carne per squisiti arrostiti? Si risolverebbe il problema della fame, quello della sovrappopolazione, si darebbe lavoro ai disoccupati, il commercio prenderebbe nuovi abbrivi, il paese avrebbe una nuova crescita economica. E preverremmo la sicura delinquenza futura dei piccoli, poverini.

Leggere Swift è tutt'altro che un esercizio letterario (anche se rileggerlo fa sempre un certo effetto molto

speciale). I nostri problemi sociali non sono certo quelli dell'Irlanda del Settecento; ma le interpretazioni e le soluzioni, chissà perché, ricordano molto certa politica sociale postmoderna, come la chiamano.

Poveri cristi delinquenti dappertutto, sembra siano le "vite di scarto" (l'espressione è di Bauman) locali della globalizzazione. Quali sono le soluzioni alla loro povertà (che ormai è sinonimo quasi solo di pericolosità)? Le solite: o diventano come noi (inclusione) o devono essere buttati fuori (esclusione). O meglio: diventano come noi, si fa per dire. Diciamo che a noi speriamo somiglino un poco, loro purtroppo restano quello che sono, però almeno non rompono le scatole, e ne possiamo fare il miglior utilizzo. Ovviamente le soluzioni hanno nomi molto belli: si chiamano politiche d'integrazione sociale, educazione esistenziale, valorizzazione delle diversità. Tutti bei nomi, niente da dire. Le pratiche corrispondenti, la cui organizzazione è poi roba per specialisti, sembrano invece leggermente meno limpide, o coerenti.

E non parliamo dei piccoletti. Perché i bambini dei poveri cristi delinquenti sono poveri cristi delinquenti anche loro, più o meno geneticamente. E allora occorre fare attenzione ai bambini, alla loro educazione. Occorre che siano inghiottiti da noi, i buoni, finché sono in tempo. Avranno l'occasione di essere digeriti nelle nostre capienti pance, e di venire metabolizzati (o di venire scartati, ma solo in parte) nel nostro meraviglioso sistema. E' compito della società dare un'occasione ai poveri bimbettini, almeno ci dobbiamo provare a non farli diventare come i loro orribili genitori, giusto? Magari a essere come noi non ci arriveranno, però almeno avranno una forma quasi umana.

E, tra l'altro, questa gentaglia che ci critica, che scrive satire e recensioni, che fa ostruzionismo alle nostre sane pratiche di intervento sociale, non capisce che noi lo facciamo esclusivamente per il bene di questi mentecatti. Che interesse potremmo avere, noi, gli operatori della bontà, i professionisti dell'altruismo?

"Dichiaro con tutta la sincerità del mio cuore che non ho il minimo interesse personale a cercar di promuovere quest'opera necessaria e che non sono mosso da altro motivo che il bene generale del mio Paese, nel miglioramento dei nostri commerci, nell'assistenza ai piccoli e l'aiuto ai bisognosi, e nella possibilità di offrire qualche piacevole passatempo agli abbienti. Io non ho bambini dai quali possa propormi di ricavare qualche soldo: il più piccolo ha nove anni, e mia moglie ha ormai passata l'età di averne ancora", dice infine Swift (159, corsivo mio).

Miti e radici

1. Ermanno Gorrieri

*La rubrica **Miti e radici** vuole ricordare delle persone che, con le loro idee e la loro attività, hanno smosso campi e situazioni in maniera che sentiamo vicina alle nostre, o da cui pensiamo di poter trarre spunto. Ognuno ha necessità di radici, per non dire di miti positivi.*

Trattando di personaggi, è facile scendere nell'agiografia o, al contrario, nella critica semplicemente di parte. Noi, per quanto è in nostro potere, cercheremo di evitare questi rischi. La nostra Rivista è rigorosamente a-partitica e, per quanto rifletta un'impostazione chiara e in buona parte condivisa dalla redazione riguardo alle questioni che tratta, poi al suo interno ci sono varie "anime", a volte persino in contrasto, che ne arricchiscono il dibattito. Ma le persone (o i miti) di cui parleremo li scegliamo in base alla consonanza del loro pensiero o delle loro pratiche con le nostre, e senza la pretesa di giudizio nei confronti dei percorsi esistenziali della persona di cui parliamo.

In questo numero ricordiamo la figura di Ermanno Gorrieri, morto alla fine dell'anno passato, e figura di riferimento del cristianesimo sociale ma anche, come è stato detto, del riformismo in generale. Il suo percorso politico, la sua onestà intellettuale e la sua analisi-battaglia per l'eguaglianza ne fanno, appunto, un mito positivo.

Il 29 dicembre del 2004 è morto Ermanno Gorrieri. Intellettuale cattolico e politico impegnato, è stato una figura molto importante del sindacalismo e della Politica italiana, partigiano in Emilia, fondatore della Cisl e pioniere degli studi italiani sulla povertà e l'uguaglianza. Proprio su questi tre elementi vorremmo fare qualche riflessione, per metterle nel nostro bagaglio di modelli o, se vogliamo, mitologico.

Chi era

Il partigiano

Nato nel 1920, laureato in giurisprudenza, membro dell'Azione Cattolica, ufficiale degli alpini nei primi anni della Seconda Guerra Mondiale, all'indomani dell'8 settembre entra nella resistenza. In un primo momento si occupa di attività di stampa clandestina e sabotaggio. Nel 1944 è alla testa del primo nucleo partigiano democristiano in montagna, nome di battaglia *Claudio*. Partecipa all'esperienza della Repubblica Partigiana di Montefiorino e a numerose battaglie, prima di divenire membro permanente del CNL e occuparsi di conseguenza più di organizzazione.

Il sindacalista e il politico

Nel 1948 partecipa alla costituzione dei Sindacati Liberi e poi alla fondazione della CISL. E' delegato nazionale delle ACLI e attivo nel movimento cooperativistico. Deputato dal 1958 al 1963, membro del Consiglio Nazionale della DC, segretario regionale della DC dell'Emilia Romagna, coordina nei primi anni sessanta il Piano di Sviluppo dell'Emilia Romagna.

Dal 1970 al 1975 è consigliere regionale dell'Emilia-Romagna. Nel 1987 viene chiamato a ricoprire la carica di Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nel governo Fanfani (aprile-luglio 1987). Nel 1993 dà vita, assieme a Pierre Carniti, al movimento politico dei Cristiano-sociali di cui diviene portavoce e Presidente.

Lo studioso dell'eguaglianza

Soprattutto a partire dagli anni settanta inizia il periodo degli studi sociali. Andreatta lo definisce "grande artigiano della ricerca". Si occupa di problemi del lavoro, della famiglia e delle politiche di welfare in generale, seguendo un tema di fondo che lo accompagnerà in tutta la sua opera, il tema dell'eguaglianza. Nel 1972 pubblica *La giungla retributiva*, seguito nel 1979 da *La giungla dei bilanci familiari*, nei quali analizza gli effetti dell'economia e del prelievo fiscale sulla vita delle famiglie.

Dal 1980 al 1982 è presidente della Commissione nazionale per i problemi della famiglia presso il Ministero del Lavoro; nel biennio 1984-85 è presidente della Commissione d'indagine sulla povertà presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nel 1988 è nominato presidente della Commissione per l'analisi dell'impatto sociale dei provvedimenti normativi presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri

Nel 2002 pubblica *Parti uguali fra disuguali*. Si tratta di un compendio delle sue idee sulla povertà, sulla disuguaglianza e sulle politiche redistributive nell'Italia di oggi.

L'eguaglianza. Radici e consonanze

Ci soffermiamo particolarmente sul tema dell'eguaglianza, che come detto ha costituito il filo conduttore del

pensiero e delle pratiche di Gorrieri e che tocca da vicino i nostri interessi. Il termine eguaglianza gode di scarsa stima nella pubblicistica e, soprattutto, nelle politiche sociali attuali. A parte le critiche conservatrici che non possono ammettere che obiettivo della politica possa essere assicurare nemmeno condizioni pari di partenza, figuriamoci livelli minimi di vita decente, anche da parti insospettabili il termine viene criticato, forse perché indebitamente confuso con "omologazione", più facilmente perché nel panorama politico il peso elettorale della classe media è in rialzo.

Il tema dell'eguaglianza tuttavia riassume in sé il meglio del pensiero e delle pratiche sociali di spunto cristiano, anche se forse di quelle, come dire, meno citate recentemente. Tralasciando la ricchezza della tradizione¹, a cercarle, si trovano cose straordinarie sull'argomento nelle parole e nelle pratiche dei nostri migliori anche più recenti. Qualche esempio.

"Nulla è più ingiusto che fare parti uguali tra diseguali", diceva don Milani (da questa frase prende spunto il titolo di uno degli ultimi libri di Gorrieri). E la diseguaglianza governa il mondo, secondo il priore: "t'accorgerai che il mondo è mal messo. Dio l'aveva creato preciso, aveva fatto gli uomini tutti poveri e tutti ignoranti. Gli uomini invece, non si sa come, si sono accordati per tirar su qualche decina di persone molto ricche e molto istruite e lasciar tutti gli altri come Dio li aveva creati. Da questa violazione dell'ordine naturale sono nati infiniti mali"². Questo comporta che ci siano da un lato alcuni che decidono per tutti gli altri, per il loro bene e sulla loro testa. Allora il concetto di scuola "classista", la scuola che parte dagli ultimi, per dare loro la parola, per colmare il dislivello, la diseguaglianza che proprio è anche diseguaglianza di parola è, infine. E "se un giorno con la nostra scuola classista riusciremo a colmare il dislivello avremo tolto all'odio di classe gran parte della sua ragion d'essere"³. Riequilibrio della diseguaglianza come strada per la realizzazione dell'amore tra gli uomini.

E don Mazzolari, nel commento alla famosa questione del "di più" ("il di più sia per i poveri", dice il Vangelo) parla di diseguaglianza come peccato omicida, e di carità (nelle sue più varie forme) come riequilibrio: "in un qualunque momento della mia vita, un di più qualsiasi (...) può essere omicida. Il *quod superest* evangelico non è la trincea del nostro egoismo, ma l'apertura d'una carità audacissima. Esso è regolato, non dal mio desiderio di star bene, ma dalla necessità del prossimo, che io debbo amare come un altro me stesso. Ogni di più, trattenuto di fronte a una necessità fraterna, è rubare"⁴.

E' su questa linea, sviluppata secondo percorsi tecnici di fattibilità, che si è snodato il pensiero sull'eguaglianza di Gorrieri. L'obiettivo delle politiche sociali ed economiche, in questo solco, diventa quello di ridurre le disuguaglianze eccessive e ingiuste ed assicurare a ciascun individuo non tanto e non solo un minimo vitale, bensì una "soglia minimale di benessere" come diritto di cittadinanza, concetto più comprensivo in quanto mette l'accento su aspetti niente affatto secondari dell'eguaglianza, come il sapere o la partecipazione. E non si tratta solo di assicurare pari opportunità in partenza, ma anche un traguardo minimo per tutti, una vita decente.

E questo, ha ricordato Gorrieri con il suo pensiero e con la sua pratica, non è solo giusto, o necessario. E' possibile.

Il ricordo

Come ha ricordato il vescovo di Carpi al suo funerale, Gorrieri è stato un esempio limpido di politico laico. Laico che non vuol dire affatto privo d'identità, l'identità di Gorrieri era ben definita a partire dalle sue convinzioni cristiane; ma laico nel senso che "aveva la consapevolezza che le scelte, anche se, per lui, si fondavano su una vita di fede, dovevano però esprimersi con il rigore del ragionamento e con il realismo di chi sa leggere la storia nella quale agisce".

Gorrieri è stato parte della Resistenza, cioè delle radici della Repubblica; è stato sindacalista, cioè parte del movimento di rappresentanza del lavoro e dei lavoratori che ha costruito poi la Repubblica stessa; infine studioso della povertà e dell'eguaglianza, cioè ricercatore delle condizioni di riduzione dei mali di cui la Repubblica ha sofferto e soffre. A partire dalle sue radici cristiane; e come uomo intellettualmente onesto e dialogante.

Questo basta a farne un mito possibile.

Bibliografia

Come autore

- *La Repubblica di Montefiorino - Per una storia della Resistenza in Emilia*, Il Mulino, Bologna, 1966.
- *La giungla retributiva*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- *La giungla dei bilanci familiari*, Il Mulino, Bologna, 1979.

¹ Un esempio su tutti: "questa è la giustizia: se Dio dona, anche l'uomo deve ridistribuire a chi ha bisogno", dice Sant'Ambrogio ("Compendio alla Seconda Lettera ai Corinti", in: G. Frosini *Il pensiero sociale dei Padri*, Queriniana, Brescia, 1996. p. 50).

² don Lorenzo Milani "Lettera a Giovanna", 26.4.56, cit. in: E. Martinelli (ed) *Progetto Lorenzo. Il maestro*, Centro Documentazione Don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana, Firenze, 1998. p. 79.

³ id *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze, 1958. p. 220.

⁴ don Primo Mazzolari *Il samaritano*, EDB, Bologna, 1991 (1938). p. 42.

- *Uguaglianza: una parola in disuso*, testo della lectio brevis tenuta a Trento l'8 marzo 1999 in occasione della attribuzione della laurea honoris causa in Sociologia, Sias, Modena, 1999.

- *Parti uguali fra disuguali*, il Mulino, Bologna, 2002.

Come curatore o co-autore

- *Il salario sociale. Famiglia e reddito nella crisi dello stato sociale*, Edizioni Lavoro, Roma, 1982.

- *Famiglia e reddito. Rapporto della commissione per i problemi della famiglia*, Ist. Poligrafico di Stato, Roma, 1983.

- *La povertà in Italia. Rapporto della Commissione d'indagine della povertà*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ist. Poligrafico di Stato, Roma, 1987.

- *Verso l'assegno sociale*, Centro 'F.L.Ferrari' Modena 1988.

- *Pensioni Lavoro Equità. Effetti della formula di calcolo della pensione*, Rapporto della Commissione per l'analisi dell'impatto sociale dei provvedimenti normativi, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1990.

- *Ritorno a Montefiorino*, il Mulino, Bologna, 2005.

Che si dice in giro?

L'obiettivo di questa rubrica è dare uno sguardo a cosa si scrive "in giro" sui temi riguardanti la povertà e il welfare, con l'ambizione però di non soffermarci tanto sulla pubblicistica specialistica e di uso comune tra gli operatori, quanto su quella non specializzata, ampliando il raggio di analisi più in direzione geografica che di approfondimento. Da un lato, come si dice, per condividere le difficoltà, mal comune mezzo gaudio; dall'altra per imparare da eventuali buone pratiche. In ogni caso, per dar conto (per quanto sommariamente) di cose che non hanno la priorità nell'agenda dell'informazione a cui siamo abituati.

A livello sperimentale, la redazione ha analizzato, per questo numero, gli ultimi mesi dell'annata 2004 e i primi del 2005 di alcuni giornali e riviste come "Le Monde Diplomatique", rivista francese tradotta in italiano dal Manifesto; riviste e quotidiani europei come "The Economist" e "The Guardian"; nordamericane come "The Nation"; che si occupano "dei sud del Mondo" come "Latinoamerica" di Gianni Minà; di "al-Abram, rivista egiziana che si occupa del Maghreb e del Medio Oriente; di "Grameen Dialogue", la newsletter del progetto Grameen nato in Bangladesh e che si occupa di microcredito in varie parti del mondo. Altre ancora ne analizzerà in futuro, ad assicurare rappresentatività anche alle regioni dell'Asia estrema, dell'Africa continentale, dell'Australia.

Il metodo sarà quello di riferire l'argomento degli articoli selezionati, fornendo la citazione per l'eventuale lettura diretta o l'approfondimento.

Che si dice del Welfare?

Martine Boulard (*Le Monde Diplomatique*, Marzo 2004) racconta delle condizioni del welfare in Francia a seguito delle politiche liberiste del governo. "Ridotto il diritto alla pensione; giustizia più severa (...); riduzione dei sussidi di disoccupazione; rialzo degli esoneri fiscali per gli alti redditi; tagli nei rimborsi sanitari, minori finanziamenti per la ricerca e per la scuola": politiche a beneficio dei più ricchi, per salvaguardare le loro condizioni di benessere, e a detrimento dei più poveri, così imparano. D'altronde, ricorda l'autrice, il tutto è coerente con le raccomandazioni dell'Osce in materia di deregolamentazione del mercato del lavoro a favore della crescita economica. Ma, a parte che di crescita somiglia nel mondo occidentale più a un miraggio che a un obiettivo plausibile, nonostante le favolose ricette degli ultimi decenni, queste politiche hanno un solo effetto reale: la precarizzazione crescente del lavoro, l'esclusione montante di quelli che un lavoro nemmeno ce l'hanno.

Dominique Sicot (*Le Monde Diplomatique*, Luglio 2004) completa il quadro focalizzandosi sulle difficoltà del servizio sanitario nazionale francese. Coperture sanitarie sempre meno generalizzate; assenza o regressione di politiche di salvaguardia dai rischi professionali, industriali e ambientali; disorganizzazione sostanziale del sistema delle cure mediche; assenza di controlli sui prezzi dei farmaci: questi gli elementi messi in evidenza. Dello stesso argomento, contestualizzato però alla regione del Quebec, Canada, riferisce Gérard Duhaime (*Le Monde Diplomatique*, Luglio 2004), che racconta comunque delle resistenze che nella regione si stanno organizzando contro la "svolta liberista".

Dean Baker (*The Nation*, 27 dicembre 2004) parla del welfare negli Stati Uniti definendolo un sistema di "sicurezza antisociale". Nelle intenzioni del governo sembra ci siano tagli notevoli alle già deboli garanzie del lavoro e della salute. La sicurezza minima verrà assicurata dal sistema privato, a quali costi non si sa ma si può facilmente immaginare, con un disimpegno sostanziale del sistema pubblico, prima a livello di gestione e poi, ovviamente, finanziario. Robert Scheer (*The Nation*, 21 dicembre 2004) parla a sua volta di "sabotaggio della sicurezza sociale", e di "grave minaccia per la nazione", con particolare riferimento alle nuove politiche sociali nei confronti degli anziani.

Nel frattempo, in alcune zone degli Stati Uniti, nemmeno tanto marginali rispetto all'insieme, "la speranza di vita è più o meno identica a quella dell'Indonesia o del Guatemala" (Olivier Appaix, *Le Monde Diplomatique*, Luglio 2004), effetto di politiche neo-liberiste sulla sanità iniziate almeno un decennio prima che in Europa. Il che potrebbe significare: attenzione, ancora non abbiamo visto niente.

Che si dice delle politiche penali?

D'altronde, gli investimenti più importanti nel campo delle politiche sociali in Occidente oramai si fanno nel campo giudiziario e penitenziario (come riferisce Loic Wacquant, *Le Monde Diplomatique*, Settembre 2004). Le cause della "delinquenza" non vengono più analizzate a fondo, e la percezione del disagio sociale (guidata sapientemente dai media attraverso la presentazione di efferati casi-limite) va sempre più verso la richiesta di misure maggiormente repressive che possano garantire la "sicurezza sociale", ormai sinonimo di incarcerazione facile. Nessuno analizza poi, né si preoccupa di pubblicizzare, il fatto che questo genere di politiche hanno nella maggior parte delle volte solo un effetto di facciata, quando non di peggioramento dei fenomeni di criminalità.

Alan Travis (*The Guardian*, 26 novembre 2004) parla delle politiche restrittive nei confronti dei tossicodipen-

denti e degli spacciatori in Gran Bretagna, con aumento delle pene detentive e orizzonte verso la "tolleranza zero", in particolare per situazioni che riguardino a qualche titolo minori in quanto vittime. I minori in quanto attori saranno invece obbligati al trattamento presso servizi specialistici. In tutto questo, dice Travis, "i Conservatori e i Liberal-Democratici hanno dato il benvenuto a queste misure, anche se hanno criticato il fatto che non sono ancora abbastanza!"

Nick Davies (*The Guardian*, 8 dicembre 2004) descrive gli effetti del sistema penale inglese sui minori che vi "cadono dentro". Sembra che in Inghilterra ci sia il maggior numero di minori incarcerati rispetto ai paesi dell'Unione Europea. Al di là di quello che questo fenomeno ci dice sul tipo di politica minorile adottata, l'autore si sofferma sulle conseguenze e sugli effetti dell'incarceramento, che sono a quanto sembra di peggioramento sostanziale sia riguardo agli individui (al di là delle ambizioni rieducative enunciate più o meno in buona fede) che della stessa sicurezza delle persone, per una serie di effetti controproduttivi del sistema. D'altronde, c'è da dire che le stesse organizzazioni carcerarie e penali sono in forti difficoltà organizzative.

Che si dice delle politiche riguardo alla povertà?

James D. Wolfensohn (*al-Abram Weekly*, 10-16 giugno 2004), presidente di Banca Mondiale, parla delle politiche per alleviare il problema della povertà (si tratta del discorso tenuto alla Conferenza di Shanghai sulla Riduzione della Povertà, tenutasi nel maggio 2004). Banca Mondiale dà le sue solite ricette di sviluppo, istruzione, sistemi sanitari, infrastrutture con l'obiettivo della crescita economica per lo sviluppo. Sarebbe sicuramente da contestualizzare nel quadro di un'analisi degli effetti reali di lungo periodo delle cosiddette politiche di sviluppo, a partire dal semplice significato di questo termine così mitizzato, tanto pericoloso.

Parlando di progetti forse meno ambiziosi ma sicuramente più contestualizzati nella loro realtà, Reem Leila (*al-Abram Weekly*, 3-9 giugno 2004) riferisce dei progetti dell'Arab Women Organization, un'ONG che si propone di migliorare la condizione delle donne nei paesi arabi. Le attività principali dell'Organizzazione mirano a eliminare l'analfabetismo femminile, alleviare la povertà, migliorare la cura della salute, creare lavoro e sviluppare risorse umane, al fine di ridurre le condizioni di discriminazione sociale delle donne.

Pierre Loza (*al-Abram Weekly*, 15-21 gennaio 2004) racconta delle sperimentazioni contro la povertà a Daqahliya, in Egitto, principalmente il micro-commercio che dà alle famiglie la possibilità di costruire sussistenza e possibilità di credito (economico ma soprattutto sociale) nel loro contesto. Queste forme di micro-economia, compreso il micro-credito, del quale parla Sherin Nasr (*al-Abram Weekly*, 9-15 dicembre 2004), sembrano essere potenzialmente più efficaci delle macro-politiche di sviluppo nel ridurre gli effetti della miseria.

Riguardo all'importanza dei progetti di microcredito abbiamo dato uno sguardo al numero in corso (60, gennaio 2005) di *Grameen Dialogue*, la rivista del Progetto Grameen, sempre piena di spunti ed esperienze. Come scrive Anwarul K. Chowdhury, Kofi Annan ha ricordato recentemente che, dalla nascita dei sistemi di microcredito (circa trent'anni fa nasceva in Bangladesh la Grameen Bank, la "banca dei poveri" di Muhammad Yunus), circa 67 milioni di persone in stato di povertà in tutto il mondo hanno potuto fruire di credito per provare a uscire dalla situazione di miseria. Il microcredito è stato così inserito come una delle modalità fondamentali nei programmi di sradicamento della povertà delle Nazioni Unite, fermo restando, ha ricordato il segretario, che esso ha dimostrato di poter essere efficace anche per combattere la miseria nei paesi cosiddetti "sviluppati".

Tra le esperienze ricordate in questo numero, due ci sembrano particolarmente interessanti. Una riguarda progetti di microcredito a favore di gruppi di ragazzi di strada a Dhaka e Chittagong, in Bangladesh (ne scrive Zain Bari); l'altro l'impianto di vari gruppi di operatori per il microcredito in Kosovo (lo raccontano Abdul Hai Khan e Tasmina Rahman) a cura di Grameen e della Missione Arcobaleno, ONG italiana.

Che si dice dell'Aids (che è un po' che non se ne parla)?

Gamal Nkrumah (*al-Abram Weekly*, 22-28 luglio 2004) parla della disperata lotta all'Aids nei paesi del Terzo Mondo, dove le cifre che parlano di diffusione della malattia parlano di scenari veramente infernali. L'autore mette in correlazione la diffusione della malattia con le condizioni di povertà dei paesi dove essa è maggiore, collegando così di necessità la lotta alla malattia con la lotta alla miseria. D'altronde sono ben conosciute anche le cause politico-economiche dei fenomeni correlati, le speculazioni (legalissime) delle industrie farmaceutiche, l'assenza sostanziale di politiche di prevenzione, le difficoltà generali dei sistemi sanitari locali.

Esther Kaplan (*The Nation*, 20 dicembre 2004) critica le politiche dell'amministrazione Bush contro l'aids. L'atteggiamento dell'amministrazione rifletterebbe un moralismo proprio delle politiche repubblicane, a livello di discorso ancor prima che di realizzazioni: "Bush", scrive Kaplan, "ha riscritto l'Aids come una storia che riguarda orfani, astinenza e fede". Nel settore delle pratiche, l'effetto moralizzante (!) si vede in alcuni dati spiccioli: le critiche dell'amministrazione Bush al Fondo Globale per la lotta all'Aids (con conseguenti tagli alle contribuzioni, ovviamente); il sostegno piuttosto a programmi a sfondo religioso (niente di male, senonché a volte troppo idealistici, nel senso propriamente ideologico del termine); la trascuratezza nell'analisi del fenomeno negli stessi Stati Uniti, che comporta un regresso nella puntualità degli interventi di prevenzione e di cura; il sostegno alle industrie farmaceutiche (le stesse che hanno agito per via legale al fine di impedire alle nazioni povere di produrre i farmaci a costi accessibili alle popolazioni).

Che si dice d'altro (generico)?

Una notizia "curiosa" riguardante l'immigrazione. Alan Travis (*The Guardian*, 13 dicembre 2004) riferisce che alcune centinaia di richiedenti asilo cui è stata rigettata la domanda ma non possono fare in tempi brevi ritorno a casa saranno obbligati a svolgere lavori a favore della comunità (35 ore a settimana) per pagare l'ospitalità concessa.

Buone notizie (ci sono anche quelle) dall'Inghilterra. Lucy Ward e Rebecca Smithers (*The Guardian*, 3 dicembre 2004) raccontano delle promesse del governo inglese sulle politiche per i bambini. Sembra che i minori siano l'oggetto di importanti prospettive di investimento pubblico a breve e medio termine, a sostegno delle famiglie e per la miglior cura ed educazione dei bimbi. C'è da vedere, a medio-lungo termine, la sostenibilità finanziaria delle misure previste, soprattutto in termini di copertura di bilancio.

Titoli degli articoli citati

- O. Appaix "Le difficoltà del welfare state. Salute in Usa, le ricette dei padroni"
- D. Baker "Anti-Social security"
- Z. Bari "Experimenting with new ideas: IDF and Padakhep"
- M. Bulard "Le politiche liberiste del governo. L'emergenza sociale nel welfare francese"
- A. K. Chowdhury "Message from Kofi Annan. The UN Secretary General Sends Greetings to Bangladesh"
- N. Davies "Wasted lives of the young let down by jail system"
- G. Duhaime "Tensioni e resistenze alla svolta liberista. Offensiva contro lo stato sociale in Quebec"
- A. Hai Khan and T. Rahman "Completing the first phase"
- E. Kaplan "The Bush AIDS machine"
- R. Leila "Women in action"
- P. Loza "A way out of poverty"
- S. Nasr "The macro importance of micro-credit"
- G. Nkrumah "A silent genocide"
- R. Scheer "The GOP's sabotage of social security"
- D. Sicot "Le difficoltà del welfare state. Servizio sanitario nazionale in Francia, l'equità si allontana"
- A. Travis "Longer jail terms for drug dealers. Clampdown on use of child couriers and selling near schools"
- _____ "Work plan for failed asylum seekers"
- L. Wacquant "Politiche detentive ingiuste e criminogene. La giustizia in prigione"
- L. Ward and R. Smithers "Brown's childcare promise"
- J. D. Wolfensohn "Challenging poverty"

Siti web di riferimento

Le Monde Diplomatique, versione italiana
<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/>

The Guardian
<http://www.guardian.co.uk/>

The Nation

<http://www.TheNation.com/>

al-Ahram Weekly

<http://www.ahram.org.eg/weekly/>

Grameen Dialogue
<http://www.grameen-info.org/dialogue/>

Gli autori

Antonio Coccia è membro dell'associazione di volontariato "Ciaula scopre la luna" di Palermo e lavora come assistente sociale al Comune di Palermo

Annarita Di Cola è socia della Cooperativa "Fenice" di Palermo, assistente sociale, e lavora come responsabile di comunità per minori con la medesima cooperativa

Rosanna Scordato è socia della Cooperativa "Sviluppo solidale" di Palermo, psicologa, e lavora come responsabile di comunità per minori presso la medesima cooperativa

Giovanni Paternostro lavora come assistente sociale al Comune di Palermo

Maria Rosaria Maggio lavora come assistente sociale al Progetto "Fragile" (accoglienza donne vittime di maltrattamento) dell'Associazione "Casa dei Giovani"

Alessandra Voutsinas, assistente sociale, presta servizio civile presso il Comune di Palermo e lavora come operatrice dell'Unità Mobile di Strada nel progetto Maddalena dell'Associazione "Casa dei Giovani"

Rosaria Turturici, socia della Cooperativa "Nuova Generazione" di Trabia, assistente sociale, lavora come progettista presso la medesima cooperativa

